

n.98 GENNAIO FEBBRAIO 2022

IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA

eastwest

DOSSIER
CLIMATE CHANGE

INCHIESTA
OPERAZIONE ZERO COVID

ITALIA
IL CANDIDATO RILUTTANTE

COREA DEL NORD
ROCKET MAN
COLPISCE ANCORA

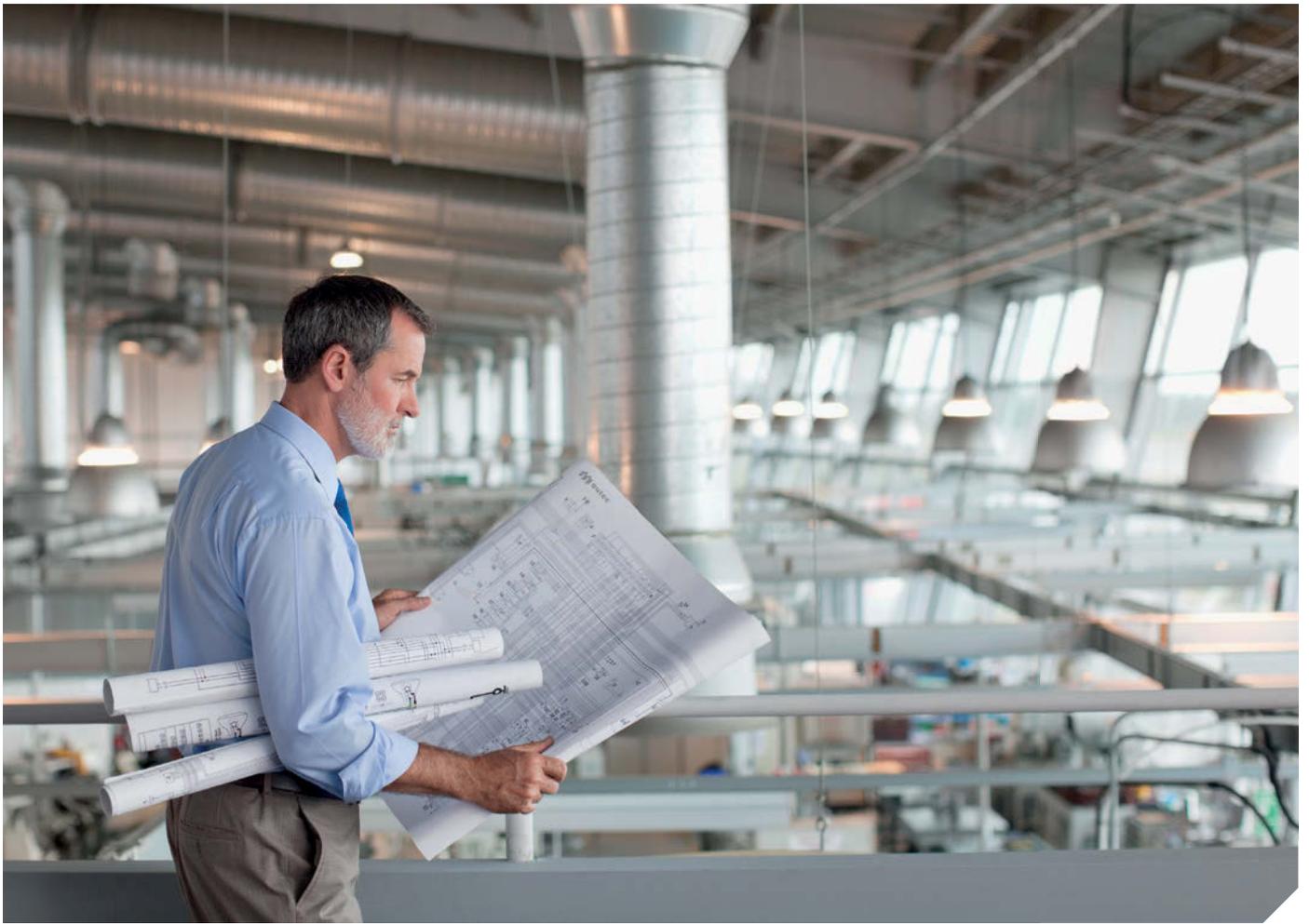


OLTRE ANGELA

Il lungo regno della Merkel ha lasciato il timone
a una coalizione riformista, che potrà dinamizzare
anche la politica europea

€ 6,50





Persone e tecnologia per l'efficienza dei vostri impianti.

Da 20 anni aiutiamo tante imprese italiane a lavorare meglio, progettando e costruendo impianti che rispondono a esigenze in costante evoluzione.

Quadristica, ingegneria, manutenzione, installazioni.

Sono queste le aree di competenza che Autec offre alle aziende che hanno esigenze di impiantistica evolute.



L'anno che verrà

di Giuseppe Scognamiglio

Come fanno tutti, anche noi di *Eastwest* proviamo ogni gennaio a sintetizzare gli scenari che più caratterizzeranno il nostro nuovo anno. Per il 2022 ne abbiamo selezionati 5:

1. La pandemia sta forse finalmente terminando il suo corso. L'abbiamo scritto più volte, confortati da pareri scientifici, che purtroppo non si sono rivelati esatti. Dovevano bastare 1 miliardo di persone vaccinate; oggi, ben 4 miliardi hanno ricevuto almeno due dosi, ma il virus è sempre tra noi. La ripresa dei contagi, unita a un contenuto rialzo di ricoveri e decessi, finora gestibili, lascia presagire che il 2022 ci consegnerà un mondo con contagi ancora diffusi ma non più una pandemia incontrollabile. Resta l'obiettivo di una efficace campagna vaccinale nei Paesi in via di sviluppo, elemento chiave per ridurre il terribile Covid-19 nel novero delle influenze ordinarie. L'Oms, in questi due anni, non ha saputo né prevenire la pandemia né poi gestirla efficacemente. L'Organizzazione di Ginevra va però rafforzata e rilanciata, perché ci siamo resi conto della necessità di una regia globale unica per poter fronteggiare fenomeni globali come il Covid. In questi giorni, stiamo assistendo all'ultima manifestazione della inefficienza dell'Oms: all'emergenza sanitaria, infatti, si sta aggiungendo un collasso regolamentare. Tutti gli Stati nazionali si proteggono erigendo barriere regolamentari inutili, di fatto non riconoscendo documentazioni e vaccini di altri paesi, limitando ulteriormente la mobilità delle persone, senza che Ginevra riesca a svolgere quel minimo ruolo di coor-

dinamento che tutti le richiediamo. Il risultato è una complicazione esponenziale delle nostre vite, già perseguitate dal virus.

2. Chi sarà il prossimo Presidente degli Stati Uniti? Il 2022 non è un anno decisivo, ma qualcosa accadrà, avremo alcune risposte, che incideranno sulla futura leadership: a) la stella di Trump tramonterà definitivamente e restituirà libertà di azione ai Repubblicani? Forse sì, ma non sarà un processo indolore, perché Donald proverà fino all'ultimo a ritrovare protagonismo con i suoi metodi poco ortodossi; b) i Democratici, dal canto loro, avevano già deciso di non puntare sull'anziano Biden per una rielezione, riservando più di una speranza sull'affermazione della vicepresidente Kamala Harris, figura emergente nel panorama politico americano. Tuttavia, una serie di gaffe e alcuni isterismi trapelati nel rapporto con il suo staff tradiscono una inconsistenza insospettabile, che la stanno facendo precipitare nei sondaggi. Emergerà quest'anno un nuovo leader? Gli establishment repubblicano e democratico hanno cominciato la ricerca.

3. In Europa, mentre si festeggia il 20ennale dell'introduzione dell'euro (fui protagonista di quei giorni burrascosi, da *chief of staff* del ministro degli Esteri Ruggiero, che litigava furiosamente con il Presidente Berlusconi e con i suoi ministri euroscettici), si riassettano nuovi equilibri. In Germania, si è appena insediato il nuovo Cancelliere Scholz che, pur essendo socialdemocratico, sembra più merkeliano del nuovo leader della Cdu, Merz. Si spera che possa avere più coraggio di

Angela nella spinta verso un'Europa federale, cogliendo l'occasione di un Napoleone europeista a Parigi, se verrà riconfermato dal voto di primavera, e della competenza di SuperMario a Roma, se riuscirà l'"operazione Quirinale". Se l'ascesa di Draghi alla Presidenza della Repubblica venisse coronata da successo, sancirebbe definitivamente la trasformazione della nostra Costituzione materiale, traghettando il sistema istituzionale verso una versione presidenzialista.

4. Il costo dell'energia sta aumentando in tutto il mondo, per una serie di motivi, ma forse soprattutto per finanziare la transizione ecologica verso energie pulite. In Italia, l'aumento del 61% del gas e del 45% dell'elettricità impatterà sulle famiglie italiane per 1.200 euro in più all'anno, secondo Nomisma, costringendo il Governo a intervenire in soccorso, anche per contenere le inevitabili conseguenze inflazionistiche. Bisognerà cercare di limitare i danni. In Europa, possiamo farlo con un intervento strutturale di politiche europee energetiche e monetarie, in sostituzione di quelle nazionali, decisamente meno efficaci.

5. Infine, teniamo sotto controllo Hong Kong. È la cartina di tornasole di quanta libertà Pechino sarà disposta a tollerare. E di quanto dunque la Cina di Xi possa davvero imporsi come concorrente degli Stati Uniti, nel modello di vita e di convivenza civile. Senza libertà a Hong Kong, Washington ha già vinto prima di cominciare. **e**

eastwest

sommario [GENNAIO/FEBBRAIO 2022]

1 PRIMA PAGINA
L'anno che verrà

4 NO COMMENT
di Mana Neyestani

6 EAST/WEST
Oltre Angela, tante luci, qualche ombra
di Giuseppe Scognamiglio

COPERTINA

OLTRE ANGELA



8

8 La fine del congelamento merkeliano
di Lorenzo Monfregola

11 Dal gas di Mosca all'idrogeno di Marrakech
di Riccardo Pennisi

13 La Germania ha un nuovo motore
di Francesco Saraceno

15 Un turco ministro
di Pietro Malesani e Margherita Girardi

17 L'INCHIESTA/3
L'ORIGINE DEL COVID-19
Operazione Zero Covid
di Ilaria Maria Sala

ITALIA

20 POLITICA
Il candidato riluttante
di Salvatore Merlo

22 ECONOMIA
"Oltre" Mario
di Danilo Taino



22

EUROPA

24 LA PAGELLA DI BRUXELLES
di Ilaria Sbarigia e Pagellapolitica

26 UNIONE EUROPEA
Un ruolo per l'Italia
di Gerardo Pelosi

28 Tutti in fila verso Nuuk
di Gabriele Catania

30 PUNTI DI VISTA
Operazione Libano 4
di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi

32 FRANCIA
La grande occasione di Emmanuel
di Danilo Ceccarelli

34 PORTOGALLO
Costa cerca la maggioranza
di Elena Marisol Brandolini



34

36 REGNO UNITO
Bo-Jo, un anno difficile
di Luca Sebastiani

38 LITUANIA
Davide contro Golia
di Gabriele Rosana

40 PROTAGONISTI: MARK LYNAS
INTERVISTA ESCLUSIVA
La catastrofe climatica
di Orlando Trinchì



40

eastwest IL MONDO. PAGINA DOPO PAGINA
anno XVIII, n. 98, gennaio febbraio 2022

DIRETTORE RESPONSABILE
Giuseppe Scognamiglio

COMITATO SCIENTIFICO
Romano Prodi (PRESIDENTE)
Salvatore Carrubba (VICEPRESIDENTE)

Aleksander Kwasniewski, Boris Tadic, Giuliano Amato, Enrico Letta, Javier Solana, Joschka Fischer, Angelino Alfano, John Bolton, Emma Bonino, Piero Fassino, Enrico Giovannini, Sylvie Goulard*, Igor Sergeevich Ivanov, Pier Carlo Padoa-Schioppa, Philipp Rösler, Vincenzo Scotti, Paola Severino, Fabio Massimo Castaldo, Giovanni Russo, Donato Di Santo, Mario Nava, Brando Benifei, Alessia Mosca, Lapo Pistelli, Giuseppe Scognamiglio, Reuben Abraham, Claudio Corbino, Imen Ben Mohamed, Giovanni Moro, Matteo Zuppi, Christian Dargnat, Begümhan Doğan Faralyalı, Alba Lamberti, Ali Y. Koc, Eric X. Li, Myrta Merlino, Giuseppe Cucchi, Simone Mori, Vincenzo Nigro, Gerardo Pelosi, Danilo Taino, Pierfrancesco Barietta, Michele Bonello, Michelangelo Moticchio, Luca Navarra, Guido Talarico, Sergio Vento

ADVISORY BOARD

Fabio Benasso, Aldo Bonomi, Umit Boyner, Massimo Cacciari, Ferruccio De Bortoli, Jian Gao, Francesca Gori, Lev Gudkov, Ulrike Guerot, Gary Hart, Wojciech Jagielski, Fabrizio Onida, Moni Ovadia, Soli Ozel, Lucrezia Reichlin, Sergio Romano, György Schopflin, Anne-Marie Slaughter, Luigi Tomba

COMITATO EDITORIALE

Marco Dell'Aguzzo, Benedetta Fabbri, Fabrizia Falzetti, Daniele Frigeri, Alessandra Guglielmetti, Matteo Meloni, Claudio Patriarca, Emanuele Pisapia, Ilaria Sbarigia, Silvia Settecasì

EDITORE

Eastwest European Institute srl
Via Gregorio VII, 368 - 00165 Roma
www.eastwest.eu

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
EASTWEST EUROPEAN INSTITUTE
Giuseppe Scognamiglio (PRESIDENTE),
Claudio Corbino (AMMINISTRATORE DELEGATO),
Pierfrancesco Barietta (CONSIGLIERE)
Fabrizia Falzetti (CONSIGLIERE)
COORDINAMENTO REDAZIONALE
Fabrizia Falzetti, Silvia Settecasì, Ilaria Sbarigia,
Alessandra Guglielmetti, Francesca Tardani
redazione@eastwest.eu

ART DIRECTOR

Claudio Patriarca - grafici@eastwest.eu
PHOTO EDITOR
Ilaria Sbarigia - ilaria.sbarigia@eastwest.eu

TRADUZIONI
Nicholas Hunt

WEB MARKETING MANAGER
Emanuele Pisapia
emanuele.pisapia@eastwest.eu

MARKETING E PUBBLICITÀ
Fabrizia Falzetti - fabrizia.falzetti@eastwest.eu
Emanuele Pisapia
emanuele.pisapia@eastwest.eu

UFFICIO STAMPA
Silvia Settecasì - silvia.settecasì@eastwest.eu

ARCHIVI FOTOGRAFICI
Reuters, Contrasto

STAMPA
AMS IN PRINTING - Roma

DISTRIBUZIONE IN EDICOLA

MEPE Distribuzione Editoriale - www.mepe.it
Testata registrata presso il Tribunale di Milano
n. 451 del 21-06-2004

All rights © Eastwest European Institute

IMMAGINE DI COPERTINA:
JOHN MACDOUGALL/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

*Carica sospesa durante la durata del mandato alla Banque de France

DOSSIER:**CLIMATE CHANGE**

- 44 Portfolio**
- 50 Dall'equilibrio geologico all'estremismo meteorologico**
di Jacopo Pasotti
- 53 Il libro**
Rinunciare al petrolio è possibile?
di Marco Dell'Aguzzo
- 53 L'arte**
Arte e ambiente
di Guido Talarico
- 54 Consumare meno ci salverà**
di Emanuela Barbiroglio
- 56 I buoni e i cattivi**
di Luciana Grosso
- 58 Le grandi menzogne su inquinamento e Green**
di Stella Levantesi

MONDO**Americhe**

- 60 LA PAGELLA DI NEW YORK**
di Ilaria Sbarigia
- 62 MESSICO**
Il poker di Obrador
di Marco Dell'Aguzzo
- 64 ARGENTINA**
Negoziare per governare
di Fabio Bozzato

Asia

- 66 LA PAGELLA DI PECHINO**
di Ilaria Maria Sala
- 68 INDIA/UK**
La risposta anglo-indiana alla BRI
di Riccardo Intini
- 70 COREA DEL NORD**
Rocket man colpisce ancora
di Federico Giuliani
- 72 TAIWAN**
Cosa vogliono davvero i Taiwanesi
di Lorenzo Lamperti

**Medio Oriente e Africa**

- 74 IRAN/ISRAELE**
Sfida cyber e marittima
di Nima Baheli



- 76 MEDIO ORIENTE**
La geopolitica offshore
di Lorenzo Forlani
- 78 AFRICA**
Il vertice di Dakar
di Marco Cochi

- 80 LA GEOPOLITICA DEGLI STUDENTI**
Rischi e sfide del Green Deal europeo
di Ricardo Cabrinha, Aurora Glandi e Maria Katsaidoni

In omaggio il Pdf di questo numero, vai su eastwest.eu e inserisci il codice: OA01022022

**ABBONARSI CONVIENE!**

1 anno (6 numeri) 39 euro (estero 56) include:
abbonamento cartaceo + abbonamento digitale (App e Pdf)
Sconto studenti -30% (redazione@eastwest.eu)
vai su eastwest.eu/abbonati o scrivi a redazione@eastwest.eu

DISPONIBILE
ANCHE SU



SEGUICI
ANCHE SU



Arretrati e info abbonamenti: redazione@eastwest.eu

NO COMMENT

di Mana Neyestani





L'8 dicembre 2021, si è chiusa definitivamente l'era di Angela Merkel. Angela Kasner (questo il cognome da nubile) ha assunto la guida del governo federale il 22 novembre del 2005 e lo ha portato avanti per 16 anni e 4 mandati esecutivi.

Merkel è stata la prima donna a diventare leader di partito e la prima donna a diventare Cancelliera in Germania.

Nei suoi lunghi 4 mandati è passata attraverso la crisi dell'euro e quella dei migranti, ha dovuto confrontarsi con la presidenza Trump e con la crisi del multilateralismo, di cui è stata una convinta promotrice. Nella seconda parte del suo mandato, ha fronteggiato la pandemia, una delle sfide più difficili, che la Germania ancora non è riuscita a vincere. Certamente 16 anni complicati, in cui Merkel ha dato prova di una grande capacità di *crisis management*, tanto da guadagnarsi il soprannome di *Krisenkanzlerin*, la Cancelliera della crisi.

Sorretta da un incrollabile europeismo, ha guidato la Ue durante il lungo tsunami finanziario. Negli anni della crisi dei debiti, Merkel ha delegato alla Bce di Mario Draghi il compito di salvare l'euro e l'Unione europea da una crisi economica che l'avrebbe spezzata. "Durante gli anni che ho trascorso alla guida della Banca centrale europea – ha dichiarato l'attuale Premier italiano – Merkel ha sostenuto con grande convinzione l'indipendenza della Banca centrale, anche quando venivamo attaccati per le politiche espansive necessarie per difendere l'integrità della moneta unica, allontanare i rischi di deflazione e sostenere la ripresa".

Rimarrà impresso nella nostra memoria quel: "Ce la possiamo fare" con cui Angela Merkel ha aperto le porte della Germania ai profughi che fuggivano dalla guerra in Siria. Benché l'accoglienza dei profughi siriani sia rimasta un'assoluta eccezione nella sua politica, nessun paese ha ospitato in una sola volta tanti richiedenti asilo come ha fatto la Germania in quei mesi.

Una scelta coraggiosa, che però non tutti hanno apprezzato, e che l'ha costretta a una pesante mediazione nel suo partito. Staccandosi con gradualità dalla tradizione

Oltre Angela, tante luci, qualche ombra

16 anni sono un'eternità per una democrazia occidentale. Forse troppi. La Cancelliera ci lascia una grande capacità di gestione delle crisi, ma anche la mancanza di coraggio nei momenti decisivi per spingere il progetto europeo.

di Giuseppe Scognamiglio *



REUTERS/HANNIBAL HANISCH/CONTRASTO

conservatrice della Cdu, la Cancelliera è riuscita nel tempo ad allargare il raggio d'azione dei Cristiani democratici e a fare breccia nell'elettorato socialdemocratico, verde e liberale.

In sedici anni, la prudente Angela Merkel ha cambiato profondamente il modo di fare politica in Germania.

Oggi, la Cdu sembra voler tornare indie-

tro rispetto alla strada tracciata dalla Cancelliera. A dicembre, gli iscritti all'Unione cristiana democratica hanno scelto alla guida del partito Friedrich Merz, un leader su posizioni nettamente più conservatrici e intenzionato a marcare una netta discontinuità con la linea aperturista di Merkel.

Chi invece sembra voler procedere nella sua stessa direzione è Olaf Scholz, il Can-

celliere del nuovo governo tedesco. Scholz è un socialdemocratico un po' di destra, Merkel è una cristianodemocratica un po' di sinistra. Nei fatti sono due centristi che si somigliano parecchio.

Scholz, ex sindaco di Amburgo, è stato ministro delle Finanze e vice Cancelliere nell'ultimo governo Merkel. Negli ultimi due anni, ha visto crescere la sua popolarità anche grazie al modo in cui aveva gestito l'emergenza dovuta al Coronavirus, cioè allargando i cordoni della borsa.

Il quarto Cancelliere socialista della Germania è oggi alla guida di una coalizione Se-



maforo, in cui coabitano Socialdemocratici, Verdi e Liberali.

Nelle 177 pagine dell'Accordo di coalizione, sono fissate nero su bianco tutte le misure del nuovo governo, vincolanti per l'intera legislatura. La tenuta del nuovo governo sembra legata alla capacità di Scholz di appianare le differenze, ideologiche e di programma, tra i tre partiti. Per ora, Spd,

Fdp e *Grünen* hanno concordato di non introdurre nuove tasse. La Germania, però, avrà l'esigenza di fare grandi investimenti interni, soprattutto per la transizione verde, il che porrà la questione dell'aumento della spesa e della revisione del Patto di Stabilità, un terreno su cui Verdi e Liberali sono molto distanti. Qui si misurerà la capacità di Scholz di mediazione e dialogo, qualità che hanno contraddistinto l'azione di Merkel. La grande lezione che la politica tedesca ha imparato da lei è che per andare avanti è necessario smussare, mediare, cooperare.

Assoluta continuità ci si aspetta sul fronte europeo. Il documento programmatico del governo riporta che la Germania dovrà rimanere "l'ancora di stabilità dell'Europa". Nel solco della linea già delineata dai precedenti governi, il primo viaggio di Scholz è stato a Parigi.

Il Presidente francese, Emmanuel Macron, che in un tweet ha ringraziato Merkel per "non aver mai dimenticato le lezioni della Storia, per aver fatto tanto per noi, con noi, per fare avanzare l'Europa" ha invitato subito Scholz a "scrivere insieme" il seguito della costruzione europea "per i Francesi, per i Tedeschi, per gli Europei". L'asse franco-tedesco continuerà, tutto come prima.

Una buona notizia per gli Europei è la scelta di Jörg Kukies come capo del Dipartimento delle finanze e di politica economica nella cancelleria. Profondo conoscitore dei meccanismi europei, è stato uno degli architetti del Recovery fund. Il rapporto con il più ostico ministro delle Finanze Christian Lindner, grande sostenitore del rigore nei conti e dell'austerità di bilancio, sarà un elemento chiave per la direzione del governo in Europa.

Il grande interrogativo riguarda la politica estera: fino a che punto Scholz sarà disposto a seguire il suo nuovo ministro degli Esteri Annalena Baerbock sui dossier russo e cinese, abbandonando la linea merkeliana? Baerbock ha più volte sottolineato gli aspetti problematici dei rapporti sino-tedeschi, denunciando a più riprese violazioni dei diritti umani del governo di Pechino. La Germania è stato il primo *trading partner* negli ultimi 5 anni di Pechino e, da quanto si apprende dalla prima telefonata tra Xi Jinping e il neo Can-

Angela Merkel posa davanti al Palazzo del Reichstag a Berlino. Merkel, la prima donna tedesca a diventare Cancelliera, ha assunto la guida del governo federale il 22 novembre del 2005. Oggi il suo posto è stato preso da Olaf Scholz.

celliere Olaf Scholz, per ora non ci saranno scossoni. Il Cancelliere ha detto di sperare che il trattato economico con la Cina possa concretizzarsi il prima possibile, con buona pace della battagliera Baerbock.

C'è un punto oscuro però nell'eredità di Angela, che noi Europei ed europeisti auspichiamo possa essere superato dalla nuova leadership e avere un'evoluzione diversa. La Cancelliera ha avuto a più riprese la possibilità e il potere per imporre accelerazioni al processo di integrazione europea, che non ha mai utilizzato, proprio in virtù di quella prudenza che tutti le hanno riconosciuto, ma che nei momenti decisivi non serve, anzi è stata di ostacolo. E non mi riferisco solo alla titubante gestione della crisi greca, ma anche alla sua stessa scelta di non rischiare, mettendosi alla guida dell'Europa, preferendo invece un comodo quarto mandato casalingo. Ci sono stati alcuni passaggi, in piena crisi finanziaria 2008-18, nei quali siamo stati sull'orlo del baratro, perché l'opzione "Wait and See" – tanto cara alla Merkel – non era contemplata, avrebbe significato l'implosione del progetto europeo. La Ue c'è ancora, ma non possiamo più correre questi rischi. Abbiamo bisogno di un'accelerazione forte verso una dimensione federale (Unione di Difesa, accentramento a Bruxelles di parti di politica economica, fiscale ed estera), per la quale è necessaria una Berlino convinta sostenitrice di questa linea. Il governo tedesco si è spesso trincerato dietro la necessità di una partnership convincente ed autorevole, per poter operare svolte storiche, intemorito dal peso di un passato ancora ingombrante. Ebbene, oggi abbiamo Macron a Parigi e Draghi a Roma. Occasione imperdibile, *Herr Scholz!* **e**

*** Giuseppe Scognamiglio [NAPOLI]** è il direttore di *Eastwest*.

La fine del congelamento merkeliano

La direzione che la Germania sceglierà sui dossier Estero, Economia e Clima sarà sempre più importante per definire anche la politica estera dell'Unione europea.

di Lorenzo Monfregola *

REUTERS/FABRIZIO BENSCH/CONTRASTO

Nell'ultima settimana di onori dedicati alla *Kanzlerin* uscente Angela Merkel non sono mancati eccessi apologetici. Significativo è notare come, contemporaneamente, il nuovo governo di Olaf Scholz abbia raccolto particolari entusiasmi e speranze in tutta Europa. Se nell'Ue tanti sono infatti abbastanza soddisfatti di quello che è stato il merkelismo, molti vogliono ora che Berlino proponga qualcosa di diverso: un europeismo con più visione, una qualche forma di coraggio politico e meno tentennamenti calcolati. L'interrogativo è se

questa speranza abbia o meno fondamento: la Germania saprà assumere un nuovo ruolo in Europa?

La nuova coalizione *Semaforo* di Spd, Verdi e Fdp porta insieme tre europeismi diversi tra loro ma capaci di integrarsi. L'europeismo della Spd ha una lunga tradizione e si può immaginare che i socialdemocratici possano ora spingere per un maggiore attivismo europeo rispetto ai tempi dell'ultima *Große Koalition*. A dir poco significativo, inoltre, è che Olaf Scholz abbia vinto le elezioni nelle vesti del ministro delle Finanze che ha abbandonato tempora-

mente il pareggio di bilancio e, soprattutto, ha contribuito al percorso dell'esecutivo Merkel verso il Next Generation EU. Lo slancio europeista dei Verdi è forse ancora più forte di quello della Spd ed è, almeno idealmente, il più deciso in tutto lo scenario politico della Germania. Anche la Fdp si è presentata alle ultime elezioni con un programma fortemente europeista, seppur muovendosi tra l'obiettivo degli Stati Uniti d'Europa e mai sopite prospettive di creare una Ue a due velocità.

Il governo Scholz ha così formalmente riunito, per ora, tre diverse

anime dell'europeismo tedesco (ed europeo): quella socialdemocratica, quella ambientalista e quella liberal-liberista. Il *Koalitionsvertrag* – il contratto di coalizione del nuovo esecutivo tedesco – conferma innanzitutto che “gli sconvolgimenti che la Germania deve affrontare non possono essere superati solo a livello nazionale” e dichiara di voler puntare a “un ulteriore sviluppo (dell’Ue) per portare a uno Stato federale europeo”.

Bisognerà però vedere come la nuova alleanza tedesca si comporterà alla prova dei fatti.

Da tempo il destino del Next Generation EU viene considerato una cartina di tornasole per valutare l'evoluzione di Berlino sul dossier Ue. Nel contratto di coalizione del governo Scholz viene confermata una specifica cautela tedesca rispetto alla mutualizzazione dei destini finanziari europei: “il Next Generation EU (NGEU) è uno strumento limitato nel tempo e nell'importo, e noi vogliamo che il programma di ricostruzione porti ad una ripresa rapida e lungimirante in tutta Europa dopo la crisi. Questo è anche nell'interesse fondamentale della Germania. Gli obiettivi qualitativi e le misure di riforma concordati nel quadro del NGEU devono essere rispettati. Faremo in modo che i rimborsi della NGEU non portino a tagli nei programmi e nei fondi dell’Ue.” La questione resta quindi molto aperta: senza specifiche chiusure ma senza chiare aperture.

Uno dei maggiori rischi per il dossier Ue è che il prossimo governo tedesco trovi un equilibrio interno per applicare un'agenda di riforme sociali quanto mai necessarie in Germania (si vedano l'aumento del minimo salariale e le nuove politiche abitative) ma non abbia poi la parallela compattezza per perseguire un'europeizzazione degli stessi principi di solidarietà.

In questa dinamica la scelta di Christian Lindner (Fdp) come ministro delle Finanze acquisisce effettivamente una particolare importanza. Se da un lato è controproducente credere alla vulgata che dipinge Lindner come un semplice falco dell'austerità vecchio stile, dall'altro non è da escludere che il leader dei liberal-liberisti concederà qualcosa di più nelle politiche sociali interne ma vorrà poi frenare eccessive aperture nelle politiche Ue. Una tendenza in parte già confermata dalla scelta da parte del governo Scholz di Joachim Nagel come successore di Jens Weidmann alla guida della Bundesbank. Nagel è un economista con tessera socialdemocratica, ma è anche espressione della socialdemocrazia più ostile a qualsiasi avventurismo ultra-europeista nelle politiche finanziarie.

Fondamentale in questo scenario diventerebbe l'opera dei Verdi: è nelle loro mani che si trova il solo dossier che davvero potrà cambiare determinati assetti Ue. L'assegnazione al verde Robert Habeck di un super Ministero di Economia e Clima mostra come e quanto i Verdi avranno spazio per sviluppare la via tedesca agli ambiziosi progetti del Green Deal europeo. Anche qui bisognerà osservare una possibile interazione tra politiche nazionali tedesche ed europee: in Germania gli investimenti per la svolta ecologica ed energetica saranno (più o meno) sottratti allo *Schuldenbremse* (il freno al debito sospeso per la pandemia, ma che il governo Semaforo vuole reinserire nel 2023). Fondamentale sarà capire se e con quale impatto questo modello potrà quindi essere applicato anche al Patto di Stabilità Ue.

Attraverso l'eccezionalità della svolta green, Berlino potrà eventualmente muoversi verso un'Ue più solidale, ma è chiaro che lo farà solo a patto di uno sforzo reale di tutti i partner europei per accelerare il Green

Pagina sinistra. **Angela Merkel e Olaf Scholz insieme durante un incontro alla cancelleria di Berlino.**

Pagina successiva. **Il ministro delle Finanze tedesco Christian Lindner. Lindner è il capo del Partito liberale che, con il 10,4%, è la terza gamba della coalizione Semaforo.**

Deal. Vale a dire per accelerare la strutturazione di una nuova rete e filiera di valore europea improntata sull'eco-produttivismo: un'accelerazione che permetta alla Germania (e all'Ue) di continuare a competere con i player extra-occidentali. Ovviamente, perché Berlino (e Francoforte) possano chiedere a tutti i partner europei di impegnarsi nel Green Deal, è necessario che innanzitutto la Germania stessa sappia dimostrare come le sue eccellenze industriali possano trasformarsi, rinnovarsi e valorizzarsi all'interno della grande svolta verde. Come ha riassunto la neo ministra degli Esteri, la verde Annalena Baerbock: “È chiaro che il percorso verso gli 1,5 gradi [su cui limitare aumento temperature, *ndA*] può essere raggiunto solo se i partner europei e internazionali si uniscono. Ecco perché abbiamo bisogno di un elemento attivo di politica estera per affrontare il cambiamento climatico. Le tecnologie che sviluppiamo in Germania nei prossimi anni devono essere esportate nel mondo.”

Tra i molteplici dettagli dell'accordo di governo Spd-Verdi-Fdp c'è anche la dichiarata volontà di vincolare il Next Generation EU al rispetto dello Stato di diritto. Dettaglio che porta sul tavolo le relazioni di Berlino con Ungheria e Polonia. Sul piano della realpolitik la tendenza del nuovo governo tedesco è intuibile: non preoccuparsi eccessivamente di Budapest ma cercare di trovare un nuovo dialogo con Varsavia. Oltre alla Francia, la Polonia è del resto il solo partner Ue apertamente citato nel *Koalitionsvertrag* del governo te- ➤



REUTERS/SARAH MEISSNER/CONTRASTO

desco. Appena entrata in carica, Annalena Baerbock ha fatto un consueto primo viaggio a Parigi e si è poi subito diretta a Varsavia, con una simbolica visita al monumento al Milite ignoto polacco. Traiettorie che non confermano solo l'irrinunciabile asse franco-tedesco, ma anche la volontà di rilanciare il Triangolo di Weimar. Anche il neo Cancelliere Scholz si è recato prima in Francia e in Polonia, per poi raggiungere Roma e incontrare il Premier italiano Draghi. Se Berlino saprà anche guardare di più verso sud, oltre che verso ovest ed est, l'Ue non potrà che beneficiarne.

L'attenzione di Berlino per Varsavia è intanto certamente legata alle nuove tensioni sul fronte orientale dell'Ue e della Nato. L'uso e abuso dei corpi e delle speranze di persone migranti da parte di Alexander Lukashenko è un'operazione con cui Minsk (e Mosca) vogliono incuneare discordia nell'asse tedesco-polacco e negli equilibri interni all'Ue. Più complessivamente, l'escalation in Europa orientale – in Bielorussia ma ora, soprattutto, in Ucraina – rende chiaro al governo tedesco quanto debba su-

bito occuparsi di specifiche e complesse urgenze geopolitiche. In questo caso bisogna notare come sul dossier Russia si sia già intravista una potenziale differenza tra la cancelleria Scholz e il duo Baerbock-Habeck. I due ministri verdi sono infatti portatori di un'impostazione molto più neo-atlantista verso Mosca: impostazione non solo più combattiva rispetto al metodo merkeliano, ma anche rispetto alle cautele dello stesso Scholz. La domanda è se queste contraddizioni nel nuovo governo tedesco si svilupperanno in una dialettica propulsiva o se bloccheranno le posizioni di Berlino di fronte a un'escalation in cui l'intrecciarsi tra politica estera Ue e razionalità strategica Nato sta raggiungendo una nuova intensità.

Se il dossier Russia resta un'incognita per il ruolo della Germania in Europa, altrettanto aperto resta quello – forse ancora più decisivo – dei rapporti di Berlino con Pechino. La Cina è da 5 anni il primo partner nell'aggregato import-export della Germania. Più di 1/3 del volume di scambio Ue-Cina appartiene alla Germania. Come verrà gestito il futuro tedesco

di questo equilibrio/squilibrio economico sempre più complesso? Sarà possibile anche qui un disallineamento tra una cancelleria Spd più conciliante e un Ministero degli Esteri (e dell'Economia) verdi più combattivi? E quale ruolo potrà avere la Fdp, che è un partito molto critico con Pechino ma, al tempo stesso, anche molto attento agli interessi materiali del mondo industriale tedesco?

A questi interrogativi non ci sono ancora risposte pratiche, ma una cosa è certa: con la fine del *congelamento* geopolitico merkeliano, la direzione che la Germania sceglierà su questi dossier sarà sempre più importante per definire la politica estera dell'Ue. La ripetizione nel Koalitionsvertrag del Semaforo dell'introduzione della tanto agognata maggioranza qualificata per le decisioni Ue in politica estera è un ulteriore passaggio in questa direzione. Le prossime elezioni francesi, i rapporti tra Berlino-Varsavia e la stabilizzazione (o meno) dello scenario politico italiano definiranno un primo quadro dell'Ue del prossimo anno. Gli stimoli esterni – geopolitici e geoeconomici – che l'Unione europea e la stessa Germania dovranno affrontare nel futuro prossimo saranno tali da rendere irrinunciabile una nuova visione politica dal respiro strategico. L'alternativa sarà invece un declino infine definitivo e irrecuperabile della capacità dell'Ue di essere un player credibile e globale. Al di là di quello che saprà fare internamente alla Germania, il successo o il fallimento del nuovo governo Scholz dipenderà in ultima analisi dalla capacità di rispondere a una sfida che si svolgerà ben oltre i confini nazionali tedeschi. **e**

★ **Lorenzo Monfregola [BERLINO]** è giornalista freelance. Si occupa di geopolitica, con particolare attenzione alla Germania.

Dal gas di Mosca all'idrogeno di Marrakech

Al partito ecologista sono andati due Ministeri: Esteri, ed Economia e Clima, per la prima volta insieme. Due portafogli chiave per Berlino e per Bruxelles.

di Riccardo Pennisi *

Due eventi hanno reso la Germania il paese europeo dove più si discute di transizione energetica e cambiamento climatico. Lo scorso luglio, le devastanti inondazioni nella Valle del Reno, che hanno provocato 180 tra morti e dispersi, ma anche un grande shock in un paese abituato a pensarsi come efficiente, organizzato e al riparo da un certo tipo di catastrofi. E in aprile una pronuncia della Corte costituzionale, secondo cui le politiche

ambientali sin lì dispiegate dai vari governi nazionali erano insufficienti a garantire le libertà fondamentali alle generazioni a venire, e dovevano essere subito aggiornate. Alcuni dunque pronosticavano un trionfo dei Verdi, alle elezioni di settembre. Il trionfo non c'è stato, ma il 14,8% dei

Il Cancelliere tedesco Olaf Scholz insieme a Robert Habeck, il ministro dell'Economia e del Clima, un dicastero creato appositamente per il nuovo governo di coalizione.

voti ha consentito alla capolista Annalena Baerbock di ottenere il Ministero degli Esteri, e all'altro capo del partito Robert Habeck di diventare ministro dell'Economia e del Clima – dicastero creato per l'occasione – nel nuovo governo di coalizione guidato dal socialdemocratico Olaf Scholz. Due assi non da poco, per influenzare la politica tedesca e di conseguenza quella europea.

Partiamo dalla carta più debole: è vero, il partito ecologista dirige il Ministero dell'Economia, ma non è da lì, non inganni il nome, che in Germania si controllano le politiche di spesa. Lo si fa piuttosto dal Ministero delle Finanze, dominio incontrastato del principe dell'austerità Wolfgang Schäuble dal 2009 al 2017; il suo erede, proprio Olaf Scholz (2018-21), nel confermare nonostante il cambio di colore le politiche del suo predecessore dichiarò significativamente, scatenando le reazioni della Francia: “Cosa vi aspettavate? Un ministro delle Finanze tedesco è un ministro delle Finanze tedesco”.

La conferma del rigore budgetario è valsa all'ostentatamente moderato e sobrio Scholz la vittoria elettorale – un discreto erede di Angela Merkel, hanno pensato i Tedeschi, scartando il cristianodemocratico Armin Laschet e le sue gaffe. E al Ministero delle Finanze non sono andati i Verdi e le loro idee di una transizione energetica ed ecologica tutta da spingere a colpi di interventi dello Stato, a partire magari da un'emissione speciale di buoni del tesoro “verdi”. No: alle Finanze c'è Christian Lindner, il capo del Partito liberale – che con il 10,4% è la terza gamba della coalizione – ancor più rigorista. Per lui, lo stretto limite dello 0,35% del Pil di deficit strutturale deve restare una barriera invalicabile. “Transizione energetica? – dice Lindner – benissimo: lasciamo fare al mercato e tutto andrà per il meglio”. La potente industria na- ➤



INA PASSERINI/POOL - VIA REUTERS/CONTRASTO

zionale dell'auto ha già accettato la svolta elettrica: Audi smetterà di produrre auto a benzina entro il 2033.

Non sarà semplice modificare i meccanismi di spesa pubblica della Germania come vorrebbero i Verdi. La variante Omicron, poi, ha colto la Germania in una posizione scomoda. Il Pil nell'arco del 2021 è cresciuto solo del 2,4%, contro il 6,3 dell'Italia. L'economia esportatrice della Germania registrava segnali preoccupanti già dal 2019, per le conseguenze delle tensioni internazionali sul commercio, oggi peggiorate dai blocchi nelle catene di approvvigionamento, dall'aumento dei prezzi dell'energia e dagli effetti della pandemia sui consumi. È vero che l'emergenza potrebbe essere usata per scardinare i limiti di indebitamento; ma è vero anche che le diverse anime del governo litigheranno di più, per dirigere la spesa dove vogliono: i socialdemocratici soprattutto verso i provvedimenti sociali, i liberali verso gli aiuti alle imprese. "Non c'è problema, dateci 2.300 miliardi di euro e ve la facciamo noi la transizione energetica", ha detto la Confindustria tedesca. I sussidi alle imprese, oltre a essere molto apprezzati a Bruxelles perché in consonanza con le scelte politico-economiche della Ue, che su fisco e stipendi non può intervenire, hanno il vantaggio agli occhi della società tedesca di non alimentare il temutissimo ritorno dell'inflazione.

È invece sul posizionamento internazionale della Germania, che incide e molto anche sulla politica energetica, che i Verdi - dal Ministero degli Esteri - potranno giocare la carta migliore. Lo si è già visto in maniera eclatante nei rapporti con la Russia, virati al peggio nel giro di pochi mesi. Mentre tra Berlino e Mosca si susseguono trame di spie degne di un libro di John Le Carré, il vero *elefante nella stanza* resta Nord Stream 2, il condotto che passando sotto il Baltico

raddoppia la fornitura diretta di gas dalla Russia alla Germania. Il condotto è pronto ma non è stato ancora aperto, e il caloroso sostegno arrivato dagli Stati Uniti ai Verdi di Annalena Baerbock si spiega anche con la contrarietà della ministra ecologista alla sua apertura. È la stessa posizione di Washington, da sempre opposta all'opera finanziata da Gazprom (Russia), Shell (Olanda-UK), E.ON (Germania), OMV (Austria) e Engie (Francia). "È un progetto del settore privato, su cui non possiamo mettere bocca", ha commentato con evidente imbarazzo il Cancelliere Olaf Scholz. Nel frattempo l'Agenzia tedesca per l'energia, dopo aver bloccato l'apertura per un vizio giuridico di forma, ha fatto sapere di aver bisogno di altri sei mesi per prendere una decisione.

Resta dubbio se sia davvero possibile bloccare il Nord Stream 2. Habeck, il ministro verde dell'Economia, ha tentato di condizionarne l'apertura al comportamento della Russia in Ucraina: "Non possiamo escludere nulla, nel caso di una nuova violazione dell'integrità del territorio ucraino", ha dichiarato facendo riferimento alla possibilità di un'avanzata russa fino a Kiev. Un'altra presa di posizione sicuramente apprezzata a Washington - che la reclamava fin dall'arresto di Alexei Navalny - e molto meno a Parigi, da dove Emmanuel Macron non smette di invitare alla distensione.

L'idea di un'autonomia strategica dell'Unione europea, che la Francia sostiene a spron battuto e che continuerà a sponsorizzare parlando di "esercito europeo" per tutta la durata del suo semestre di presidenza Ue (gennaio-giugno 2022), non è infatti compatibile con una Russia aggressiva: impossibile rinunciare alla protezione della Nato in Europa Orientale. Ma perché la Ue possa approntare le sue strutture di difesa convenzionali e le forze di intervento

rapido, servirebbe senza dubbio un grande impegno economico da parte della Germania, l'unico grande paese con sufficiente margine di manovra. Negli uffici di Berlino, però, guardano i conti degli investimenti per la transizione energetica, quelli delle politiche sociali e dei sussidi da erogare per evitare che i costi siano scaricati sulle fasce più deboli (nessuno vuole rivedere i Gilet gialli nelle piazze), quelli delle pensioni di una popolazione sempre più anziana, quelli degli aiuti alle imprese... La situazione rende più probabile che a Bruxelles la Germania si schieri a favore di un "booster" di Recovery Fund, tarato sugli obiettivi della transizione, invece che dedicarsi alle spese militari.

Il prezzo del gas è aumentato di sei volte rispetto allo scorso anno, di certo anche grazie alle manovre del Cremlino: Nord Stream 2 o no, la Germania deve liberarsi dalla dipendenza dal gas russo. Ad esempio, in cerca di fonti alternative, la ministra Baerbock ha già fatto passi importanti verso il Marocco, paese decisivo per lo sviluppo delle rinnovabili e dell'idrogeno verde, rivedendo la posizione diplomatica tedesca sulla critica questione del Sahara Occidentale e allineandola a quella degli Stati Uniti. In tanta incertezza, non va dimenticato un punto fermo: il radicato atlantismo dei grandi partiti e degli ambienti militari della Germania. Nel groviglio geopolitico che il nuovo governo rosso-verde-giallo si trova ad affrontare, e che si aprirà con la presidenza tedesca del G7, il pendolo si sta muovendo verso la sicurezza offerta dai tradizionali accordi con gli Stati Uniti piuttosto che verso le ambizioni propuginate dall'Eliseo. **e**

★ **Riccardo Pennisi [ROMA]** è un analista di affari internazionali, geografia politica e tendenze globali. Da sempre si occupa del rapporto tra persone, territorio e arena pubblica.

Per l'eterogenea coalizione Semaforo al governo in Germania, che vede insieme i Socialdemocratici del neo Cancelliere Scholz, i Verdi e i Liberali, i temi di politica economica europea sono quelli più controversi e forieri di potenziali conflitti; su Europa, regole, debito, il dettagliatissimo programma di coalizione cerca una difficile quadra tra partiti con piattaforme politiche molto diverse, quando non opposte. L'accordo è importante tanto per quello che dice che per ciò che non dice. Una prima osservazione è che nel programma l'Europa è onnipresente, dalle politiche ambientali alla governance europea, dalla politica estera alla digitalizzazione e ai temi sociali; questo segnala che nei prossimi anni la Germania non intende rinunciare al proprio ruolo di perno della politica europea e di capomastro dei cantieri di riforma. Per provare a prevedere se questo ruolo sarà propulsivo o se la Germania continuerà ad essere una forza di conservazione come durante la crisi del debito sovrano, occorre entrare nei dettagli dell'accordo su due temi apparentemente non legati tra loro: le politiche per la transizione ecologica e le riforme della governance economica europea. Per quel che riguarda le prime, i Verdi sono riusciti a spuntare un'accelerazione dell'uscita dal carbone, anticipata al 2030 (dal 2038) quando l'80% dell'offerta di elettricità dovrà essere assicurata dalle energie rinnovabili. Questo richiederà investimenti pubblici colossali (stimabili in almeno 450 miliardi di euro nei prossimi dieci anni) che pongono il problema delle risorse e dei limiti alla politica di bilancio, in Germania come in Europa.

Nel marzo 2020 la Commissione europea ha attivato la clausola di sospensione del Patto di Stabilità, per lasciar mano libera (fino a tutto il 2022) ai governi europei nel contrasto

La Germania ha un nuovo motore

L'anima riformista del governo Scholz lascia sperare che, dopo il lungo regno immobilista di Angela Merkel, la Germania ritrovi il suo ruolo di motore d'Europa.

di Francesco Saraceno *



Il neo Cancelliere tedesco Olaf Scholz parla alla camera bassa del Bundestag. Scholz guida una coalizione formata da Socialdemocratici, Verdi e Liberali.

alle conseguenze del Covid. La sospensione delle regole è arrivata quando Bruxelles aveva già lanciato un progetto di consultazione per la loro riforma. Il Patto nella sua forma attuale è oggi considerato inadatto dalla maggior parte dei leader politici europei. Le istituzioni disegnate negli anni Novanta, infatti, già uscite malconce dalla calamitosa gestione della

crisi greca, dopo il Covid appaiono vestigia di un'altra era. In primo luogo, il Patto si è dimostrato prociclico, forzando i paesi a politiche restrittive durante la crisi e non riuscendo ad incentivare comportamenti virtuosi nei periodi di forte crescita. Poi, ha spinto i governi a ridurre i disavanzi abbattendo l'investimento pubblico, una strategia elettoralmente meno costosa del taglio di salari e prestazioni sociali. Infine, il sistema di regole negli anni è diventato barocco e inefficace, basato su variabili arbitrarie che di fatto rendono im- ➤

possibile una valutazione oggettiva del rispetto o meno della disciplina di bilancio.

È ovvio che la posizione della Germania sarà imprescindibile nella discussione sulla governance. Ed è proprio su riforma delle regole e creazione di una capacità di bilancio europea che le distanze tra i partiti della coalizione sono più marcate. A Verdi e Socialdemocratici, che insistono sul bisogno di politiche sociali, di regole che consentano di investire e sull'importanza di progetti paneuropei, si oppongono i Liberali, strenuamente opposti a modifiche dei trattati che definiscano regole più flessibili e che insistono sul carattere temporaneo e limitato del programma di investimento europeo Next Generation EU (NGEU). Non a caso, in un testo che su alcuni temi scende nei dettagli più minuti, riguardo all'Europa le formulazioni sono vaghe, come a non voler pregiudicare negoziati ulteriori. Riguardo a NGEU, a parte l'ovvia constatazione che si tratta di un programma temporaneo e limitato, non c'è nessun impegno né in un senso (un'evoluzione verso una struttura permanente) né nell'altro (ritorno a debito esclusivamente nazionale); allo stesso tempo, si auspicano piani di investimento propriamente europei oggi assenti (ricordiamo che si tratta di un programma di indebitamento comune volto a finanziare investimenti e riforme che sono comunque effettuati dai Paesi membri tramite i Pnrr). Un tenersi le mani libere che si ritrova anche nel compromesso sulla riforma del Patto di Stabilità: la formulazione del testo è pesata con il bilancino: se da un lato ribadisce il bisogno di regole che "siano più efficaci" garantendo sia crescita sia sostenibilità delle finanze pubbliche, dall'altro menziona esplicitamente il bisogno di investimenti e apre a "ulteriori sviluppi" che contribuiscano

a questi obiettivi. Se a questo si aggiunge che, poco oltre, l'accordo apre a possibili modifiche dei trattati nell'incorporare i risultati della conferenza sul futuro dell'Europa, si può concludere che la partita è aperta.

La mancanza di impegni precisi su regole e capacità di bilancio europea, insieme al fatto che i Liberali non siano stati in grado di mettere nero su bianco nessuno dei veti che avevano espresso durante la campagna elettorale, potrebbe giocare a favore dell'anima riformista della coalizione. Infatti, per tenere insieme la "trinità impossibile", il bisogno di investimenti pubblici, l'impegno a non aumentare le tasse (un altro punto su cui insistevano i Liberali) e la fedeltà a disciplina di bilancio e riduzione del debito, la coalizione prevede in primo luogo di indebitarsi massicciamente nel 2022, quando il Patto di Stabilità sarà ancora sospeso, per poi finanziare gli investimenti negli anni successivi; e poi, ad usare agenzie fuori dal bilancio dello Stato per finanziare gli investimenti futuri senza aumentare disavanzo e debito pubblici. Ora, è alquanto improbabile che la Commissione faccia passare un trucco così smaccato; ci si troverebbe a dover finanziare un vasto programma di investimenti senza aumentare le tasse, due punti su cui l'accordo di coalizione non ammette deroghe e ambiguità. Socialdemocratici e Verdi potrebbero a quel punto sfruttare la vaghezza dell'accordo in tema di debito e regole per far passare una riforma delle norme europee (ma anche del *debt brake* interno). Vista anche la posizione francese e italiana, recentemente definita da una lettera congiunta di Draghi e Macron al *Financial Times*, è probabile che la Commissione nei prossimi mesi proponga una "regola d'oro verde" che scomputi gli investimenti nella transizione ecologica dai parametri del Patto di stabilità. Si tratterebbe di un'evoluzione

importante, che segnalerebbe, infine, la priorità data all'investimento pubblico; tuttavia, essa sarà probabilmente insufficiente per consentire agli Stati membri di acquisire quei margini di manovra che oggi non hanno e colmare il deficit di infrastrutture e di capitale sociale che hanno accumulato negli scorsi decenni.

Se sulla possibilità di dotare l'Unione di una capacità di bilancio centrale nessun governo europeo ha finora scoperto le carte (molto dipenderà dal successo di NGEU, in particolare nel nostro Paese), su altri temi il programma di governo della coalizione semaforo promette un cambiamento di rotta rispetto all'era Merkel. È il caso dell'impegno a sostenere gli obiettivi dell'Unione europea nel campo dei diritti sociali; è significativo, ad esempio, l'appoggio alla direttiva sul salario minimo votata di recente dal Parlamento europeo, insieme alla proposta di aumentarlo in Germania fino a 12 euro. La rinnovata attenzione a redditi e diritti non vuole certo dire che la Germania abbia chiaramente abbandonato il proprio modello di crescita mercantile, tanto più che il posto di ministro delle Finanze ottenuto dal leader dei Liberali Christian Linder lascia presagire aspri confronti con le istanze riformiste. Tuttavia, almeno sulla carta, l'equilibrio trovato da Olaf Scholz nel comporre il programma di governo apre uno spazio politico per riforme significative che mettano l'Europa in condizioni di far fronte alle sfide dei prossimi anni. C'è quindi da sperare che, dopo il lungo regno immobilista di Angela Merkel, la Germania ritrovi il suo ruolo di motore d'Europa. [e](#)

★ **Francesco Saraceno** [PARIGI] vicedirettore, OFCE-SciencesPo Parigi, insegna alla LUISS. È stato dirigente alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Un turco ministro

Per la prima volta, nella squadra di governo c'è un figlio di *Gastarbeiter*. La nomina del ministro Verde, Cem Özdemir, annuncia cambiamenti profondi nella politica di immigrazione tedesca.

di Pietro Malesani e Margherita Girardi *

Si trova in Germania la più consistente minoranza turca in Europa: tra le Alpi e il Mare del Nord vive un gruppo di oltre tre milioni di persone, arrivate nel Paese negli ultimi sessant'anni. I Turchi di prima, seconda e terza generazione sono estremamente visibili, in ogni parte dello Stato tedesco, basti pensare ai quartieri berlinesi di Kreuzberg e Neukölln. Eppure, nonostante i loro numeri e la loro rilevanza, questi spariscono quando si entra nel campo della politica: non votano e non vengono votati, con il risultato che manca loro una rappresentanza adeguata. Da questo punto di vista è quindi simbolica la nomina come ministro dell'Agricoltura di Cem Özdemir, 56 anni, esponente dei Verdi: per la prima volta nella squadra di governo c'è un figlio di *Gastarbeiter*.

A portare in Germania la prima generazione di *Gastarbeiter* è stato un accordo di reclutamento di manodopera stretto tra Bonn e Ankara nel 1961. La Germania Ovest era nel pieno del boom economico e, con il Muro appena costruito e la mancanza dei lavoratori orientali, era a corto di braccia da impiegare nell'industria. I lavoratori turchi, che avrebbero dovuto trattenersi appena un paio d'anni, sono in realtà rimasti, complici gli alti salari, e sono poi stati raggiunti dalle famiglie. L'immigrazione è quindi continuata, cambiando forma a seconda del periodo:



REUTERS/HANNIBAL HANSCHKE/CONTRASTO

Il neo ministro dell'Agricoltura tedesco Cem Özdemir, durante una riunione nel quartiere generale dei Verdi. Özdemir è il primo ministro di origine turca del Paese.

negli anni Ottanta sono arrivati gli oppositori di sinistra, poi la minoranza curda, e infine, più recentemente, i simpatizzanti del golpe del 2016. Nonostante la diaspora turca sia diventata via via sempre più consistente, la sua integrazione ha risentito delle mancate politiche di inclusione degli anni Sessanta. Queste non erano state prese in considerazione per i primi *Gastarbeiter*, dal momento che la loro permanenza era intesa come temporanea. Insegnare loro la lingua – al di là dei fondamentali – non era ritenuto necessario per lo svolgimento delle loro mansioni. Erano poi alloggiati insieme, in contesti chiusi ed etnicamente omogenei, con scarsi contatti con i locali. Questo ha fatto sì che, a

distanza di sessant'anni, il 55% delle persone con un background turco continui a non avere la cittadinanza tedesca, confermando un'integrazione incompleta. Fra le ragioni, le conoscenze linguistiche giocano un ruolo importante nell'esclusione dalla vita politica del Paese. Le lacune si risolvono nel 90% dei casi a partire dalle seconde generazioni, nate in Germania, e quindi esposte alla lingua fin dall'infanzia. Parallelamente, però, le comunità turche hanno preservato e diffuso al loro interno le tradizioni e i valori della terra dei padri, che sono andate a formare parte integrante dell'identità delle nuove generazioni. Molto spesso il legame affettivo e patriottico di queste è quindi rivolto alla Turchia, come indica anche il fatto che in nove casi su dieci le seconde generazioni si sposino all'interno del gruppo nazionale. Allo stesso modo, l'attaccamento alla Turchia si ►►

rende evidente anche quando, raggiunta la maggiore età, queste devono scegliere la propria cittadinanza, non potendo per legge mantenere sia quella turca che quella tedesca: in buona parte dei casi, è proprio la prima a prevalere.

La mancanza della cittadinanza e la conseguente impossibilità di votare hanno fatto sì che la comunità turca non si avvicinasse alla politica tedesca, o lo facesse solo parzialmente: soprattutto le prime generazioni hanno dovuto subire le scelte altrui, senza poter partecipare. Ma ad allontanare dal voto i Gastarbeiter e i loro figli ci hanno pensato anche i partiti. A lungo la Cdu è stata vista come una formazione contraria all'immigrazione e agli stranieri e non era dunque nemmeno presa in considerazione al momento di esprimere la propria preferenza. In questo modo, si è creato però un contrasto tra l'orientamento degli immigrati, spesso conservatori e marcatamente religiosi, e i partiti che questi sceglievano alle elezioni, per lo più di centro-sinistra come la Spd e, in minima parte, i Verdi. In mancanza di alternative convincenti, molti Turchi hanno rifiutato il compromesso e hanno optato, invece, per l'astensionismo. Di conseguenza, anche la rappresentanza della diaspora è stata e rimane minima. Prima di Özdemir, era stata ministra la socialdemocratica Aydan Özoğuz: si tratta però di due eccezioni, perché a livello nazionale è difficile trovare politici di origine turca che occupino posizioni rilevanti.

Piuttosto, la diaspora turca è rimasta legata alla politica della propria madrepatria. Negli ultimi anni, in particolare, è diventato evidente il suo deciso supporto per il Presidente Recep Tayyip Erdoğan: questi ha fatto di tutto per semplificare le procedure di voto per i Turchi all'estero, ricevendo quasi due terzi dei consensi in Germania sia in occasione del referendum costituzionale del 2017, sia

alle elezioni presidenziali dell'anno seguente. Il legame tra il regime e gli emigrati può apparire singolare, ma è in realtà facilmente spiegabile: lontani dalla Turchia, coloro che ora vivono in Germania non sono toccati direttamente dalle derive illiberali del *rais* e vedono in lui una figura forte, autorevole, che difende gli interessi turchi nel mondo. Consapevole del supporto di cui gode in Germania, Erdoğan tenta in ogni modo di rafforzarlo. Non solo invitando la diaspora a non assimilarsi e a mantenere le proprie radici, ma anche appoggiandosi ad alcune associazioni, come l'Unione turco islamica per gli affari religiosi (DITIB). Questa è stata utilizzata per formare imam pro regime e per diffondere messaggi politici nelle moschee e nelle piazze, ed il governo se ne è servito anche per monitorare l'attività degli oppositori che si trovano in Germania.

La nomina di Cem Özdemir indica tuttavia come la situazione potrebbe cambiare rapidamente, in particolare nell'approccio di Berlino verso Erdoğan. Il politico verde non ha esitato negli anni a criticare scelte e strategie del Presidente turco, soprattutto quelle che riguardavano i suoi connazionali che vivono in Germania. Avevano fatto scalpore, in particolare, le dichiarazioni di Özdemir che mettevano in guardia dalla formazione di società parallele nel Paese, composte da immigrati non integrati. Il neo ministro si era mostrato scettico anche verso il livello di tutela garantito dalla Germania agli oppositori politici turchi: l'atteggiamento del governo Merkel era stato definito naïf, colpevole di lasciare troppo margine di manovra ad Erdoğan sul territorio tedesco e di mettere quindi a rischio gli espatriati. È quindi lecito aspettarsi relazioni differenti con Ankara, meno improntate ad una ricerca costante della cordialità e del compromesso. Sotto la guida del governo Se-

maforo, Berlino potrebbe inaugurare una politica nuova, con più attenzione ai propri interessi e ai diritti: soprattutto Verdi e FDP sono particolarmente intransigenti verso i regimi illiberali e non hanno alcuna intenzione di rinunciare ai loro principi in nome della *Realpolitik*.

Addirittura, delle novità importanti potrebbero avvenire a livello legislativo. La Germania ha finora faticato a riconoscersi come paese d'immigrazione: il rigore delle norme attuali in materia di cittadinanza ne è un chiaro segnale. Nonostante ciò, un quarto della popolazione tedesca può vantare oggi un background migratorio, un dato difficile da ignorare. A tal proposito, nel contratto di governo emerge fortemente la volontà di riconoscere le cittadinanze multiple: a beneficiarne maggiormente sarebbe proprio la comunità turca, essendo la minoranza nazionale più consistente del Paese. Se la proposta dovesse concretizzarsi il processo di naturalizzazione non richiederebbe più la rinuncia al passaporto dello Stato d'origine. Inoltre, si potrebbe ottenere la cittadinanza dopo soli cinque anni di regolare residenza, contro gli otto necessari ora, e anche il livello linguistico minimo verrebbe abbassato, proprio per permettere una maggiore inclusione di quei primi Gastarbeiter che hanno fatto la fortuna della Germania. La semplificazione di queste procedure costituirebbe un primo passo nella direzione di una maggiore integrazione, anche politica, della comunità turca in Germania. **e**

★ **Pietro Malesani [TORINO]** autore freelance, è appassionato di Germania e di Africa. Cofondatore della newsletter sulla Germania *Il Fendinebbia*, collabora con *Altreconomia*.

Margherita Giradi [TORINO] autrice freelance e cofondatrice de *Il Fendinebbia*. Studia a Torino Cooperazione internazionale con focus sull'America Latina.

L'ORIGINE DEL COVID-19 [TERZA PARTE]

Operazione Zero Covid

Anche Pechino (come tutti) utilizza la pandemia a livello politico, opponendo la sua strategia Zero Covid (e zero morti) a quelle occidentali, individualistiche e caotiche nel contrastare il virus.

di Ilaria Maria Sala *

La strategia Zero Covid perseguita dalla Cina fin dai primi momenti della pandemia ha attratto l'attenzione per due aspetti principali: da un lato, la severità con cui erano stati applicati i primi lockdown, e dall'altra per il significativo successo dell'operazione di soppressione del virus. Considerata la popolazione di 1,4 miliardi di abitanti, la Cina alla fine del 2021 riportava un totale di 101mila casi dall'inizio della pandemia, e 4.636 casi di decesso da Covid.

Un risultato che è stato ottenuto con misure molto strette, in particolare per quanto riguarda la chiusura del Paese, e per quanto riguarda anche i rinnovati lockdown immediati non appena si registrano nuovi focolai. La chiusura del Paese non è

un dato da poco: consideriamo che dai primi mesi del 2020 infatti chiunque voglia recarsi in Cina deve fare almeno tre settimane di quarantena, anche se volesse recarsi in Cina dai territori sotto sovranità di Pechino come Hong Kong o Macao.

Per proteggere ulteriormente la capitale, nessuno dei centri di quarantena sono a Pechino: i voli internazionali, infatti, non portano più visitatori nella capitale, che devono restare nei centri di quarantena che si trovano a Tianjin, a 150 chilometri di distanza. Ammesso che riescano ad ottenere un visto, divenuto ora particolarmente complicato. Così come l'isolamento dei malati era avvenuto con grande rapidità nei primi mesi della pandemia, con la costruzione in tempi record di ospedali pre-

fabbricati, così anche per i centri di quarantena: in alcuni casi, chi è autorizzato a recarsi in Cina per motivi di lavoro o di ricongiungimento familiare può trascorrere la quarantena di tre settimane in alcuni alberghi che sono stati adibiti a questo scopo, oppure, dal settembre del 2021, sempre più in campi specializzati adibiti a questo scopo. Il primo è stato la Stazione sanitaria internazionale di Guangzhou, con 5.000 stanze. Poi, Dongguan, città prossima a Hong Kong, ne ha costruito un altro, da 2.000 stanze. I campi, che hanno sostituito le stanze d'albergo per quarantena, sono stati costruiti in pochi mesi, e continuano a sorgere in varie città del Paese. Quello di Guangzhou, per esempio, è costato 260 mi- ▶▶

Pagina precedente. **Un'infermiera ad Hong Kong dopo aver ricevuto una dose del vaccino cinese Sinovac. La Cina, che ha 1,4 miliardi di abitanti, alla fine del 2021 ha riportato, dall'inizio della pandemia, un totale di 101mila casi e 4.636 decessi da Covid.**

lioni di dollari americani, e prevede un isolamento totale dei viaggiatori.

Chi arriva nella metropoli meridionale, infatti, viene trasferito in autobus al campo, dove ogni stanza ha una cinepresa per video chat, e un termometro regolato da AI (Intelligenza artificiale). I pasti sono portati da robot. Scopo dichiarato è quello di "istituzionalizzare la strategia Zero Covid" – ma per quanto tutto sia automatizzato il più possibile, i campi di quarantena ospitano ugualmente lavoratori e ospedale sanitario: anche per loro, però, è prevista una quarantena di tre settimane prima di potersi riunire con le famiglie o potersi recare fuori dal campo. Per scoraggiare al massimo gli spostamenti internazionali, poi, non vengono rinnovati i passaporti scaduti, almeno temporaneamente, e questo, perché le misure di lockdown totale localizzato vengono applicate sia che i casi rilevati siano due, o diverse centinaia.

Queste misure non sono capaci di impermeabilizzare completamente il Paese e, in questi casi, di nuovo, scattano i lockdown, e i test obbligatori per l'intera popolazione. Come è successo a fine anno a Xi'an, dove una serie di focolai ha prodotto diverse decine di casi, portando alla chiusura della città, con 13 milioni di abitanti, mentre venivano somministrati test a tutti, senza sosta neanche la notte.

La campagna per i vaccini procede in parallelo a tutto ciò, e circa l'82% della popolazione cinese ha ricevuto due vaccini – ma si tratta di vaccini Sinovac e Sinofarm, che hanno dimostrato un'efficacia inferiore a quelli prodotti da altre case

farmaceutiche, e che hanno quindi una copertura insufficiente a perseguire la strategia dello Zero Covid riaprendo il Paese.

L'impatto economico di un'improvvisa chiusura al resto del mondo continua ad essere difficile da quantificare: ovviamente tutto quello che si sosteneva grazie al turismo o al commercio diretto con i Paesi confinanti è stato sospeso senza che vi siano prospettive di riapertura, e la Cina ha dovuto ri-orientare le sue attività economiche in questi settori in particolare verso la popolazione nazionale, ben sapendo che pochi casi di Covid possono immobilizzare cittadine di diversi milioni di abitanti da un momento all'altro. Le chiusure di regioni intere possono avvenire senza un attimo di preavviso – e di nuovo, la decisione di proteggere Pechino ad ogni costo significa che un cittadino della capitale che si dovesse trovare in una città in cui dovessero essere trovati dei casi di Covid non può fare ritorno a casa per un minimo di tre settimane. Chiunque si trovi anche di passaggio per pochi secondi in un edificio in cui è stato identificato anche un solo caso di Covid deve essere portato in quarantena per due settimane (o vengono chiusi dal di fuori gli edifici, in modo che chiunque si trovi all'interno non possa uscire fino alla fine del periodo di quarantena previsto), anche se risulta negativo ai tamponi giornalieri. Per non rischiare che qualcuno voglia sfuggire ai controlli, poi, vengono completamente sospesi i trasporti – e solo chi è munito di una speciale lettera di autorizzazione delle autorità cittadine può allontanarsi. Per essere però soggetto a quarantena di ventun giorni là dove si reca.

Basti ad esempio pensare a quando 33.863 visitatori di Disneyland, a Shanghai, si sono ritrovati chiusi nel parco fino a quando non erano stati tutti testati, dato che un

visitatore il giorno prima si era rivelato positivo. In altri casi, è stata la volta dei ragazzini a scuola ad essere rinchiusi nelle classi fin quando non fossero stati testati tutti. Ingressi di condomini ed edifici saldati, blocco totale e divieto di lasciare la propria abitazione anche solo per recarsi nel pianerottolo.

La città di Shaoxing, e quella di Ningbo, nella provincia costiera del Zhejiang, hanno imposto chiusure che hanno bloccato anche tutte le fabbriche dopo un solo caso di Covid riscontrato: ma il costo economico per ora non è ancora stato conteggiato.

Da due anni, inoltre, continua ad essere impossibile comprare medicine contro la febbre, e quindi anche antidolorifici, dal momento che parte della strategia prevede che chiunque abbia una temperatura fuori dal normale, o anche un mal di testa insistente, debba recarsi dal medico e essere testato contro il Covid.

La cittadinanza sembra accettare con una certa rassegnazione tutto questo: in particolare dal momento che non si prospetta nessun cambiamento a breve termine. Ma Xiaowei, il direttore della Commissione nazionale per la salute, ha infatti difeso la strategia Zero Covid a più riprese, dichiarando agli inizi di dicembre che: "Manterremo le nostre misure per stretti controlli epidemici e consolideremo i risultati ottenuti che non sono stati raggiunti in modo facile. L'esperienza anti-epidemica cinese mostra che avere 1,4 miliardi di persone che si mantengono all'erta sulla linea di difesa è stato il maggiore contributo agli sforzi anti-pandemici internazionali". Proseguendo poi nel dichiarare che i Paesi che stanno invece perseguendo la strategia della convivenza con il Covid mettono in pericolo le persone e le economie del mondo intero.

A Hong Kong, chiusa al resto del mondo dagli inizi della pandemia e

che cerca di poter riaprire la frontiera con la Cina, è stata adottata un'uguale strategia Zero Covid, che però non ha ancora portato ai risultati sperati: chi vuole recarsi in Cina per riunioni familiari o per affari deve ancora affrontare lunghe trafale e isolamenti. Tutti quegli studenti residenti oltrefrontiera (decine di migliaia di bambini e ragazzi) ma che si recavano a scuola a Hong Kong da due anni hanno accesso solo a lezioni online. Nella sola Shenzhen ci sono circa 30mila bambini che andavano a scuola a Hong Kong ogni mattina – e molti di loro, dopo due duri anni interamente online, si sono ritrovati bocciati. Con la prospettiva di un nuovo anno di lezioni a distanza.

Nel frattempo, chi arriva a Hong Kong è costretto a restare per tre settimane in albergo (anche Hong Kong ha costruito un centro per quarantena, in una località chiamata Penny's Bay, ma in più ha aiutato l'industria alberghiera a mantenersi relativamente a galla adibendo a locali di quarantena alcuni alberghi) – anche se la ventilazione non ottimale di questi locali ha portato ad alcuni casi di trasmissione alberghiera del virus. Chi dovesse avere la sfortuna di risultare positivo al Coronavirus viene trasportato in un ospedale apposito, e, una volta guarito e dimesso, deve restare due settimane supplementari nel nord dell'Isola di Lantau, in completo isolamento. Chi arriva da località considerate particolarmente a rischio, come gli Stati Uniti e il Regno Unito, deve passare la prima settimana di quarantena obbligatoria a Penny's Bay, poi essere trasferito in albergo (a pagamento del viaggiatore). Malgrado Hong Kong non abbia registrato nessun caso locale da più di tre mesi, alla fine di dicembre 2021 ogni cittadino deve continuare ad indossare obbligatoriamente la mascherina, e registrare la maggior parte degli spostamenti con la app

governativa Leave Home Safe. Questo significa, per esempio, che tutti devono utilizzare la app per entrare alla posta o in qualunque ufficio governativo, inclusi gli ospedali, in molti edifici pubblici incluso i campi da gioco all'aperto, e in tutti i ristoranti, bar, sale da tè, e perfino nei mercati – causando notevoli complicazioni a chi non è dotato di smartphone, ai senza casa, e alle persone anziane poco a loro agio con le nuove tecnologie. Dopo due anni, e senza casi di Covid, continua a non essere possibile vedersi all'aperto se si è più di quattro persone. Non solo: il governo porta anche avanti delle politiche di "lockdown stile imboscata", ovvero, senza avvertire la popolazione, fa chiudere dalla polizia interi isolati per portare avanti test obbligatori di massa, per poter stanare ogni caso di Covid che dovesse aver colpito qualche cittadino, inclusi ovviamente gli asintomatici.

Se la strategia dello Zero Covid (ormai lasciata perdere da tutti, con l'eccezione di Taiwan) suona rassicurante, molti esperti sanitari stanno ora sollevando l'allarme per le conseguenze di salute mentale date dai prolungati periodi di isolamento, e da quelli di distanza forzata da amici e familiari – per non parlare della difficoltà degli studenti ancora costretti a lezioni a distanza. E tutto questo, inoltre, resterà in vigore anche per le Olimpiadi invernali previste a Pechino per il prossimo febbraio: delle Olimpiadi che, come non mai, avranno luogo in una bolla dalla quale nessuno, né atleti né allenatori, giudici, cuochi, personale delle pulizie, tecnici, giornalisti, insomma tutte le persone che sono impegnate nel far funzionare un'Olimpiade, potrà uscire, fosse anche per un solo minuto.

Non si tratta solo di una diversa strategia medica: Pechino infatti ha utilizzato la pandemia anche a livello

politico. In particolare, contrastando il caos che sembra aver regnato negli Stati Uniti o in alcuni Paesi europei, con manifestazioni anti-vaccino, anti-maschera, anti-lockdown e via dicendo, con gli alti numeri di decessi in questi stessi luoghi, con il successo cinese nel controllare il diffondersi dei contagi. Estendendo il paragone all'inezienza delle società democratiche, presentandole come eccessivamente individualistiche e "inferiori" al sistema cinese, in cui i drastici controlli proteggono la vita e la salute dei cittadini.

Davanti al divenire endemico del virus, però, la strategia sembra essersi scontrata con un'impasse: se davvero il mondo deve ora adattarsi a vivere con un virus che non sparirà, ma che potrà essere portato con il tempo a essere meno pericoloso, come farà la Cina a riaprire la porta, se non vuole abbandonare la strategia adottata fino ad adesso?

Dal momento che quello che appare chiaro è che il modo scomposto e disorganizzato con cui ogni Paese ha scelto un approccio individuale alla pandemia non favorisca chi, come la Cina, ha scelto di proteggere ad ogni costo, anche alto, la vita e la salute dei cittadini, nella speranza di poter tramutare il Covid-19 in un virus di durata relativamente breve come lo era stato quello della Sars nel 2003. Un risultato non replicabile, però, dopo che la Cina ha ritardato il momento in cui dava l'allarme al mondo interno, all'inizio dell'epidemia, e che il resto del mondo non ha saputo mettere in piedi misure efficaci per contrastare i contagi nelle prime settimane di diffusione del virus fuori dai confini cinesi. **e**

★ **Ilaria Maria Sala [HONG KONG]** scrittrice e giornalista. Ha vissuto a Pechino, Shanghai, Katmandu, Tokyo. Il suo ultimo libro è *Pechino 1989*, ed. Una Città/Alexandre Langer, 2019.

Il candidato riluttante

Non si corre per il Quirinale, si viene scelti e si accetta, quasi a malincuore. Questo il copione. I favoriti e scalpitanti in genere non vengono eletti. Cosa attendersi dunque dal voto parlamentare del prossimo 20 gennaio?

di Salvatore Merlo *

La regola prescrive una specie di voglioso distacco. A dimostrazione che il Quirinale non è per chi lo desidera, ma è una gloria terminale che corrisponde alla più smaniosa scaramanzia del comando. Anche Mario Draghi ricorre infatti alla metafora, che simpaticamente allude: “Sono un nonno a servizio delle istituzioni”. Ci si propone, dunque, ma anche no. La lunga corsa verso la presidenza della Repubblica, d'altra parte, sempre mortifica i candidati troppo desiderosi, superbi e sicuri di sé. Successe due volte a Fanfani, cui scrissero nelle schede: “Maledetto nanetto non sarai mai eletto”. E successe a Spadolini, poi a Forlani e persino ad Andreotti. Così le ambizioni sono costrette a muoversi nell'ombra. E fatta eccezione per Silvio Berlusconi, primo nella storia italiana a candidarsi alla presidenza della Repubblica senza far alcun mistero dei propri desideri, per tutti gli altri la prassi vuole al contrario che ci si candidi e ci si accrediti al di fuori d'ogni rapporto con l'opinione pubblica. Non c'è mai nessuno che dica “io vorrei fare il Presidente, credo di avere le qualità adatte”. Quelli che di solito la spuntano, alla fine, sono infatti quelli che stanno più a lungo sott'acqua, come i sommergibilisti. Nessuno pensava davvero che Oscar

Luigi Scalfaro, nel 1992, diventasse Presidente della Repubblica. E nemmeno Sergio Mattarella, era tra i favoriti. Più noto sei, infatti, di solito, meno possibilità hai. Significa forse che Mario Draghi non sarà mai Presidente della Repubblica? E chi può dirlo. I partiti sembrano temerlo, quest'uomo diventato la vivente fatalità dell'italico destino. Appaiono spaventati dall'ipotesi che una sua ascesa al soglio presidenziale provochi la fine repentina della legislatura. E fin qui danno tutti l'impressione di non volerlo votare. Dal canto suo, l'ex presidente della Bce, sornione e spiritoso, si è definito un “nonno al servizio delle istituzioni”. Dunque alludendo, anche lui, alla presidenza. Senza mai confermare, ma nemmeno smentire, d'essere interessato a quel Colle più alto sorvegliato dai corazzieri. A quella gloria terminale. È infatti proprio nella voglia che la faccenda quirinalizia sempre si complica. Perché “chi entra Papa, esce cardinale”, come dicevano nella Dc. Chiedete a Romano Prodi, che fu impallinato dai famosi centouno franchi tiratori. Bisogna dunque dissimulare, e costruire, *adelante con juicio*, passo dopo passo. Sotto il pelo dell'acqua ci sono ancora Dario Franceschini, Pier Ferdinando Casini, Paolo Gentiloni, Giuliano Amato, Luciano

Violante, Walter Veltroni, Anna Finocchiaro, Sabino Cassese... E chi meno parla, chi meno si è espone e meno appare, forse in realtà più aspira, e più ha possibilità. Ed è così che alla fine, i candidati più forti come sempre sono anche quelli più improbabili e sommersi.

Strana e complicata faccenda, l'elezione del Presidente della Repubblica. Si voterà alla fine di gennaio, tra il 20 e il 25. Manca poco. Eppure mai come questa volta tutto appare confuso e indecifrabile. Perché se è normale e fisiologico che non ci siano esplicitamente dei candidati, è al contrario preoccupante e patologica l'incertezza delle forze politiche. Il loro stordimento. Questa volta nessun partito sembra infatti capace di dare le carte e dirigere le danze, trovare un metodo, offrire un punto d'incontro. Enrico Letta non ha la forza parlamentare sufficiente col solo Pd, né può contare sulla fragilità esplosa dei Cinque Stelle di Giuseppe Conte per provare a imporre qualcosa: un nome, un'idea, anche solo un profilo disegnato nell'aria. Giorgia Meloni è in grande spolvero, sì, nei sondaggi, ma in Parlamento ha un gruppo parlamentare minuscolo e dal peso trascurabile. È fuori partita. Silvio Berlusconi gioca per sé, per adesso. E Matteo Salvini, infine, sembra un nostromo senza bussola: candida Draghi, ma poi dice che se Draghi va al Quirinale equivale alle elezioni anticipate. In pratica sabota il candidato che pure afferma di sostenere. E davvero Draghi dovrebbe esporsi alle follie di un Parlamento incontrollabile? Alle incertezze di leader politici che improvvisano? Sul serio un uomo con la sua biografia accetterebbe il rischio dello spelacchiamento e dell'umiliazione? C'è chi addirittura spera nell'ultima mossa del cavallo di Matteo Renzi, il leader disarcionato e in crisi di consensi ma che pure ha fin qui dirottato e indirizzato il destino di questa legislatura: impedito le elezioni ai

tempi del Papeete, favorito la nascita del secondo governo Conte, determinato la crisi di Conte e l'ascesa di Draghi a Palazzo Chigi. Ora forse ci si attende da Renzi che determini, pur senza voti, ma con la sola imposizione del talento politico, anche l'incoronazione di Draghi al Quirinale. Chissà. Pare che lui sia orientato però verso altre soluzioni. E così, davvero, l'unica cosa certa sul proscenio istituzionale e politico è la confusione. L'assenza di un filo rosso da seguire. Nessuno parla con nessuno. Nessuno sembra capace di costruire quel genere di conversazioni e d'intese, di compromessi e di scambi, che dovrebbero essere la caratteristica e la qualità stessa della politica.

Sette anni fa il caos Quirinale fu risolto con una cena settimanale. La cena dei non cretini, anzi dei competenti, potere fortissimo e perciò invisibile, muto, ma bilanciato, decisionista e operativo. La cabina di regia di cui oggi non si vede nemmeno l'ombra. Giorgio Napolitano, Giuliano Amato, Sergio Mattarella e Sabino Cassese. Erano loro i commensali di quella segreta cena settimanale (di preferenza il martedì) andata avanti per un anno, a cavallo tra il 2014 e il 2015 in attesa delle dimissioni ampiamente annunciate del Presidente dell'epoca, Giorgio Napolitano, prorogato dai partiti per la loro incapacità. Oggi come allora. Ebbene, a quei tempi tutti sapevano e tutti facevano finta di niente. Ovvero che era un appuntamen-

to carbonaro tra amici che si stimano, ma allo stesso tempo una cena tra rivali per la successione di Napolitano. E che da quel mazzo sarebbe uscita la carta vincente. Come si fa in un club di gentlemen uscivano tutti dal luogo dell'incontro fischiettando, ognuno convinto che il traguardo fosse più vicino per sé e più lontano per gli altri.

C'erano una volta un ex comunista, un socialista, un cattolico democratico e un liberale. Come nelle barzellette. Si faceva il punto e poi questo punto discendeva *giù pe' li rami* verso i mondi di riferimento dei commensali: nomine, rapporti con la finanza, con i grand commis, leggi, governi, emendamenti, manovre. Potere forte, anche se a Palazzo Chigi c'era il ragazzo di Rignano, Matteo Renzi, uno che il punto tende a metterselo da solo, dove gli pare, anche a costo di rompersi l'osso del collo. Un gruppo di quirinabili, insomma, riuniti attorno

al Presidente della Repubblica in carica. E un presidente del Consiglio, leader della maggioranza, con la forza parlamentare (e l'agilità politica) sufficiente a gestire un processo complesso come l'elezione del Presidente della Repubblica. Tutto ciò che insomma manca adesso.

Due anni prima di quelle cene, era andata in scena la crisi istituzionale, la vergogna dei partiti culminata con la richiesta - cappello in mano - d'una rielezione di Na-

Il Presidente Sergio Mattarella. L'elezione del nuovo Presidente della Repubblica è prevista a fine gennaio, ma mai come questa volta tutto appare indecifrabile e confuso. Mattarella ha dichiarato più volte di non volersi ricandidare.

politano. Sergio Mattarella lo ha detto e ripetuto: non ha intenzione di ricandidarsi, non vuole essere rieletto. Più volte lo ha ribadito nelle ultime settimane fra visite (a Papa Francesco) e cerimonie natalizie. Eppure nel suo discorso di fine anno, pronunciato in piedi, quasi sull'uscio del Palazzo, quindi non fuori dal Quirinale ma nemmeno del tutto dentro, il Presidente in carica non ha recitato un commiato. Non ha preso cappello. Non ha salutato. Ma ha saggiamente omesso qualsiasi riferimento al suo futuro personale e a quello dell'istituzione che lui rappresenta. Si capisce allora che davvero tutto può mutare in un contesto ancora così denso di incertezze. Il 14 dicembre 2012 l'allora Presidente Napolitano in occasione degli auguri al corpo diplomatico chiuse l'evento sottolineando che "guardando al termine del mio mandato, vi ho accolto oggi al Quirinale ancora una volta". E tre giorni dopo, il 17 dicembre con il Premier Mario Monti da poco dimissionario, aggiunse davanti alle alte cariche dello Stato che "la non rielezione al termine del settennato è l'alternativa che meglio si conforma al modello costituzionale di Presidente della Repubblica. È con questa convinzione che mi accomiato da voi". Poi, come sappiamo, nel caos, venne rieletto. Anche per il Presidente in carica, infatti, la regola del Quirinale prescrive l'ormai ben noto voglioso distacco. Vale per tutti. Al punto che oggi il non candidato e riluttante Sergio Mattarella è forse in realtà uno dei supercandidati più probabili. **e**

*** Salvatore Merlo [ROMA]** è vicedirettore de *Il Foglio*. Autore del libro *Fummo giovani soltanto allora* (Mondadori).



“Oltre” Mario

La semina di questo governo darà frutti nel 2022?
Il nuovo Patto di Stabilità Ue sarà più “intelligente”?
Due domande alle quali solo la politica potrà rispondere.

di Danilo Taino *

La Legge di Bilancio 2022 dell'Italia non è precisamente quella che Mario Draghi sognava. Sognava... si fa per dire: difficile chiamare il Presidente del Consiglio “sognatore” e infatti, nel suo pragmatismo, ha probabilmente valutato che il testo approvato fosse, nelle condizioni date, il massimo ottenibile dal ministro dell'Economia Daniele Franco. Ha però voluto chiarire in pubblico che ci sono scelte e spese che non gli piacciono. E probabilmente sospetta che non piaceranno fino in fondo nemmeno alla Commissione Ue.

Nella conferenza stampa di fine 2021, Draghi ha ammesso di non gradire il Superbonus edilizio che crea “distorsioni” nel settore e produce “un aumento straordinario dei prezzi dei componenti necessari alle ristrutturazioni”. Quota Cento avrebbe probabilmente voluto abolirla e il compromesso con i partiti che ha prodotto Quota Centodue è subottimale dal punto di vista dell'economia italiana. Così come il rifinanziamento senza riforma del Reddito di Cittadinanza. E in più, una serie di provvedimenti e norme volute dai gruppi parlamentari che gli anglosassoni chiamano *pork barrel*: misure locali acchiappavoti che hanno fatto arrivare il testo della manovra (da 32 miliardi in deficit) a 358 pagine e 1.015 commi.

Detto questo, la Legge di Bilancio è uno stimolo all'economia, la quale

nel 2022 è prevista dall'Istat in crescita poco sotto al 5%. La riduzione da cinque a quattro delle aliquote Irpef e un calo della pressione fiscale tra i sette e gli otto miliardi sono il primo passo verso una riforma complessiva del sistema di tassazione. È previsto uno sconto (limitato) dei contributi previdenziali. Viene abolita l'Irap per più di 800mila contribuenti. Ci sono interventi sull'età pensionabile al di là della Quota Centodue. È introdotto l'assegno unico familiare per i figli. E parecchio altro.

A questo punto, ci sono due domande che aprono il 2022, entrambe rilevanti, forse decisive, per l'economia italiana. La prima: quello che il governo Draghi ha seminato nel 2021, soprattutto la dose di fiducia nella possibilità dell'Italia di riformarsi, darà frutti nell'anno nuovo? Sarà davvero l'Italia la sorpresa positiva del prossimo futuro? Al di là della Legge di Bilancio, il Pnrr – decisivo per l'impresa che il Paese ha di fronte – è impostato e va avanti. Ma per essere finanziato da Bruxelles nei prossimi cinque anni e arrivare in porto con tutte le riforme e tutti gli investimenti avrà bisogno di un quadro politico con una certa stabilità. E con parecchia credibilità. Qui, alcuni dubbi iniziano a circolare e forse il recente allargamento dello spread tra i titoli di Stato italiani e i Bund tedeschi è il segnale di qualche nervosismo da parte degli investitori.

L'impressione è che i partiti poli-

tici, tendenzialmente tutti anche se in gradazioni diverse, si siano – per dirlo brutalmente – stancati di Draghi e l'idea di averlo per sette anni al Quirinale, da garante verso l'Europa, a loro sembri troppo. Anche la sua permanenza a Palazzo Chigi dopo le elezioni del Presidente della Repubblica sembra problematica se non sarà trovato un candidato accettato da tutta l'attuale maggioranza di governo. Nei momenti di crisi, sin dagli anni Novanta l'Italia si affida a figure di salvataggio esterne al mondo della politica: Carlo Azeglio Ciampi, Mario Monti, ora Mario Draghi, tutti garanti verso l'Europa. Ma proprio grazie al prestigio nazionale e internazionale di Draghi il Paese e soprattutto il mondo dei partiti hanno l'impressione di essere usciti da una crisi (pandemia a parte), ragione per la quale l'uomo di prestigio ma estraneo diventa meno utile.

Sia che il governo oggi in carica piaccia o non piaccia, è evidente che l'uscita di scena repentina di Draghi darebbe un colpo violento alla credibilità del Paese. La fiducia sui mercati finanziari, in buona parte riconquistata, si frantumerebbe. A Bruxelles rischierebbero di saltare i nervi. A Parigi e a Berlino, i piani (già incerti) di rilancio della Ue finirebbero contro un muro. Il Pnrr rischierebbe. Il tutto con conseguenze estremamente pesanti per l'Italia. Non è detto che debba andare così, naturalmente. Ma la prima domanda che molti si fanno in questo inizio d'anno riguarda la capacità del Paese di mantenere la traiettoria virtuosa imboccata.

La seconda domanda è relativa al futuro dell'Europa. E qui il terreno non è meno scivoloso. Ancora una volta, è sul tavolo una questione tutta interna ai meccanismi di funzionamento delle istituzioni, in particolare di quelle dell'eurozona. Per quanto nel mondo la competizione tra po-



Accanto. Il Presidente francese Emmanuel Macron stringe la mano al Primo ministro italiano Mario Draghi durante l'incontro avvenuto a novembre a Palazzo Chigi.

Sotto. Il nuovo ministro delle Finanze tedesco Christian Lindner tiene un discorso nel giorno del suo insediamento.

(Macron affronta le elezioni presidenziali in primavera). Il secondo è che il rilassamento delle norme del Patto di Stabilità rimane controverso in alcune capitali e anche tra alcuni commissari Ue. Come si orienterà il nuovo governo tedesco sarà decisivo. Il ministro delle Finanze Christian Lindner è sembrato fare qualche apertura sulla riforma: dice che per l'eurozona è "consigliabile" rimanere legati "all'idea di stabilità" ma ammette che questa va accompagnata da crescita e investimenti. Visto il gonfiarsi dei debiti pubblici degli ultimi due anni, Lindner ha comunque aggiunto che "dobbiamo evitare in futuro la dominanza fiscale", cioè una situazione nella quale gli alti debiti formino la Banca centrale europea a tenere bassi i tassi d'interesse anche quando l'inflazione dovesse chiedere di aumentarli.

I Paesi nordici, storicamente attenti a non lasciare correre i debiti, si opporranno probabilmente a ogni eccesso di riforma del Patto, anche se uno di essi, l'Olanda, sembra meno rigido che in passato. Per parte sua, a differenza di Draghi e Macron, il vicepresidente esecutivo della Commissione Ue, Valdis Dombrovskis, sostiene che la traiettoria di riduzione dei debiti elevati dovrebbe riguardare tutto lo stock di debito, nessuna posta esclusa.

Anche nel 2022, prudenti con i sogni, occhi aperti. **e**

★ **Daniilo Taino [MILANO]** è corrispondente ed editorialista per *Il Corriere della Sera*. Scrive su temi internazionali e di economia.

tenze sia la dominante del momento (e dei prossimi anni) l'Europa è di nuovo alle prese con faccende interne, per lo più di regole. Draghi ed Emmanuel Macron hanno lanciato, con un articolo a due mani, il dibattito sul futuro del Patto di Stabilità e Crescita. Oggi, le famose norme che riguardano i limiti di deficit e di indebitamento di un Paese sono sospese per dare ai governi mano libera nella risposta alla pandemia. Ma nel 2023 dovrebbero tornare. Modificate significativamente, dicono però Draghi e Macron: per fare sì che la riduzione dei debiti pubblici avvenga attraverso la crescita economica, e quindi grazie a riforme e spesa pubblica, invece che attraverso l'imposizione di tetti ai bilanci degli Stati.

Il dibattito sulla "stupidità" versus "l'intelligenza" del Patto di Stabilità per i membri dell'area euro è in corso da anni. Ma – fanno intendere i leader italiano e francese – la pandemia ha cambiato la situazione e spinge verso una riforma delle regole. "Così come alle regole non è stato permesso di ostacolare la nostra risposta alla pandemia, così esse non dovreb-



bero impedirci di fare gli investimenti necessari". Draghi e Macron non sono scesi nei dettagli della loro riforma ma una delle idee che circolano prevede l'introduzione di una *golden rule* che consentirebbe di non conteggiare ai fini del Patto di Stabilità certi tipi di investimento – ad esempio quelli destinati a progetti ambientali, ma non solo. La proposta è stata presentata in maniera forte e ora dovrà trovare le gambe per camminare. Ci sono però due problemi.

Il primo è che il futuro politico di entrambi i proponenti non è scontato

La pagella di Bruxelles

a cura di **Ilaria Sbarigia** *

UE [Roaming gratis sino al 2032

Il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea hanno trovato un accordo per estendere l'abolizione del roaming fino al 2032. Le istituzioni europee avevano da tempo avviato i negoziati per rinnovare il regolamento, in scadenza nel 2022. I cittadini europei potranno continuare a usare i propri telefoni cellulari quando si recano negli altri Paesi dell'Unione, senza costi aggiuntivi rispetto alle tariffe nazionali. Dove siano disponibili reti equivalenti, i consumatori potranno anche usufruire della stessa qualità e velocità di connessione. Le istituzioni europee non sono riuscite a spuntarla con gli operatori telefonici sulle chiamate

intra-Ue. Gli eurodeputati hanno provato a rendere gratuite le chiamate effettuate dai cittadini europei a numeri di telefono di altri Paesi Ue. Rimane ad oggi il limite di 19 centesimi al minuto come prezzo massimo applicabile al servizio. "Viaggiare all'estero senza doversi preoccupare delle bollette telefoniche è una parte tangibile dell'esperienza del mercato unico dell'Unione europea", ha commentato il commissario per il mercato interno Thierry Breton.

[VOTO: 9] A Thierry Breton. Noi siamo liberal, ma se vogliamo davvero accelerare il processo di integrazione, questi messaggi sono fondamentali...

* **Ilaria Sbarigia [ROMA]** è una documentarista appassionata di geopolitica e di storia.

Unione europea: miti e leggende

Proviamo a fare chiarezza su alcuni luoghi comuni relativi alle istituzioni di Bruxelles, sfatando miti e false interpretazioni...

a cura di **Pagellapolitica**

FALSO Non c'è differenza tra vaccinati e non vaccinati

Il viceministro polacco Marcin Horała il 7 dicembre ha dichiarato che "sulla possibilità di infezione in generale [da Covid-19] non c'è differenza tra vaccinati e non vaccinati". Non è così: le evidenze scientifiche smentiscono

questa affermazione. I vaccini contro il Covid-19 approvati finora, in particolare quelli a mRNA, aiutano a ridurre sia lo sviluppo della malattia sintomatica sia il contagio. Anche riguardo alla variante Omicron, in base ai primi studi disponibili, la terza dose di vaccino sembra in grado di ridurre il rischio di infezione.

VERO Emergenza giovani inattivi in Italia

Ursula von der Leyen ha dichiarato il 19 dicembre che "un giovane italiano su quattro non ha un lavoro o non studia". È vero: secondo Eurostat, nel 2020 il 29,4% degli Italiani tra 20 e 34 anni non studiava né lavorava. Quasi il doppio rispetto alla media Ue.

UE [Inizia il semestre francese

Il primo gennaio è iniziata la presidenza francese del Consiglio dell'Unione europea. Durante la presentazione del programma dei sei mesi, il Presidente Emmanuel Macron ha citato tra gli obiettivi la ripresa economica, un piano d'azione contro l'epidemia di Covid-19, e l'allentamento delle tensioni con la Russia. Macron ha insistito particolarmente poi sul tema della sicurezza e dell'emigrazione. Bisogna "lavorare con i Paesi d'origine e transito" dei migranti, "per combattere la tratta ed evitare questi flussi. Proteggere le nostre frontiere esterne. Armonizzare le nostre regole, in particolare in materia di asilo e sostegno ai rifugiati che si trovano sul nostro territorio". La presidenza del Consiglio europeo francese si sovrappone alle elezioni presidenziali previste in primavera. "La Francia rimarrà la Francia" ha ribattuto Macron ai giornalisti che lo hanno incalzato sull'esito del voto e sui possibili cambi di rotta.

[VOTO: 7] A Macron, che conta molto sul suo europeismo per farsi confermare alla presidenza dal voto dei Francesi.



JOHN THYS/POOL VIA REUTERS



REUTERS/ALESSANDRO GAROFALO/CONTRASTO

UE [Per una giustizia digitale

La Commissione europea ha adottato una serie di iniziative per implementare la digitalizzazione dei sistemi giudiziari nell'Ue. L'obiettivo generale delle misure è rendere i canali di comunicazione digitale l'opzione predefinita nelle cause giudiziarie transfrontaliere. Il nuovo regolamento consentirà alle parti di comunicare con le autorità competenti per via elettronica o di agire in giudizio contro una parte di un altro Stato membro, consentirà inoltre di usare la videoconferenza nelle udienze in materia civile, commerciale e penale, offrendo anche alle autorità e ai giudici nazionali la possibilità di scambiarsi in modalità digitale sicure istanze, atti e dati. La Commissione poi svilupperà un punto di accesso per i cittadini sul portale europeo della giustizia, i quali potranno presentare osservazioni, reclami e richieste sia alle autorità giudiziarie nazionali sia a quelle di altri Stati membri. "Abbiamo già molti strumenti per facilitare la cooperazione giudiziaria transfrontaliera dell'Ue" ...ma "abbiamo urgente bisogno di modernizzarli", ha detto il commissario per la Giustizia, Didier Reynders, presentando il pacchetto di proposte.

[voto: 8] Alla giustizia digitale. La tecnologia abbrevia i tempi delle decisioni e rende dunque i pronunciamenti più equi.

FALSO

Il Regno Unito fa il doppio di terze dosi

Boris Johnson (foto) ha dichiarato il 15 dicembre che il Regno Unito ha fatto "il doppio della percentuale [di terze dosi, ndr] di qualsiasi altro Paese europeo". È falso: in base ai dati più recenti, al 15 dicembre Londra aveva il 35% di terze dosi, meno dell'Islanda

(54%), solo poco più di Austria (33%) e Ungheria (31,5%) e comunque non il doppio di altri grandi Paesi europei come ad esempio la Germania (26%).

LEON BISA/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO



Giochi di potere: la diplomazia climatica europea nel Golfo

A cura dell'Ufficio di Roma di ECFR

Le monarchie del Golfo sono convinte che gli idrocarburi continueranno per decenni ad essere una fonte fondamentale di entrate, seppur in progressiva diminuzione. Se l'Ue vuole raggiungere i propri obiettivi climatici e geopolitici, dovrà incrementare considerevolmente il proprio impegno con gli Stati del Golfo sul Green Deal europeo: l'interconnessione elettrica e l'idrogeno verde rappresentano i fronti più promettenti di cooperazione tra le parti in materia di energia pulita. Per i Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo (CCG) era chiaro che l'obiettivo chiave del Green Deal europeo – assicurare che l'Ue diventi *carbon neutral* entro il 2050 – avrebbe comportato una battaglia all'industria petrolchimica e ai combustibili fossili come fonti di energia primaria. Questi stessi Paesi erano altresì preoccupati che la spinta normativa dell'Ue verso le energie rinnovabili avrebbe accelerato l'allontanamento globale dai combustibili fossili. Tuttavia, i Paesi del CCG vedono ora il Green Deal europeo come una potenziale opportunità.

Nel suo ultimo policy brief *Power play: Europe's climate diplomacy in the Gulf*, Cinzia Bianco, Visiting Fellow di ECFR, analizza come l'Ue potrebbe utilizzare il Green Deal europeo per rafforzare la propria influenza nel Golfo e compensare in parte la crescente dipendenza del CCG dalla Cina e dal resto dell'Asia quali ultimi grandi importatori di petrolio e gas.

- Creare una narrativa win-win: gli Europei dovrebbero usare la *public diplomacy* per dissipare i pregiudizi più pericolosi dei Paesi del CCG a proposito del Green Deal europeo.
- Promuovere il CBAM in quanto prodotto finanziario: l'Ue non dovrebbe cedere alle pressioni internazionali volte a diminuire le proprie ambizioni sulla tassazione del carbonio, incluso il CBAM.
- Cooperare con i Paesi del CCG per aumentare gli investimenti sostenibili: grazie alla notevole liquidità e a economie finanziariamente avanzate, i Paesi del CCG dovrebbero essere partner naturali per un'Europa che aumenta i propri investimenti verdi.
- Puntare sull'idrogeno verde: l'idrogeno verde potrebbe essere cruciale per gli sforzi dell'Ue volti al raggiungimento delle zero emissioni e per le spinte dei Paesi del CCG a ridurre la propria dipendenza dalle esportazioni di petrolio e gas.

La notizia è recente e contribuisce a sgombrare il campo da un'ipotesi che continuava a circolare da tempo, ed ossia che l'attuale segretario generale dell'Alleanza Atlantica, il norvegese, Jens Stoltenberg si sarebbe potuto candidare per un terzo mandato alla guida dell'organizzazione. Ma Stoltenberg, su pressione di Oslo, sarà probabilmente il nuovo governatore della Banca centrale norvegese.

Dalla partita della nomina del nuovo segretario generale esce un nome "pesante" ma questo non significa affatto che la strada che dovrà portare all'indicazione del nome del nuovo segretario al vertice dei Capi di Stato e di Governo di Madrid del 29 e 30 giugno prossimo sia tutta in discesa.

Non c'è una procedura formale per arrivare a definire il nome del nuovo capo dell'Alleanza e non ci sono scadenze particolari da rispettare. Si tratta di un processo di consultazione politica informale che non prevede candidature ufficiali. Anzi, quando c'è stato qualcuno che si è presentato come "candidato ufficiale", come nel passato l'ex ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini o, più recentemente, il Premier olandese, Mark Rutte, si è trovato quasi subito la strada sbarrata. Anche per questo motivo c'è una grande prudenza da parte dei governi degli Stati membri a presentare nomi che verrebbero inesorabilmente bruciati.

Diverso è, invece, il discorso che riguarda l'alternanza tra Paesi, anche alla luce del nuovo concetto strategico della Nato e delle nuove sfide che attendono l'Alleanza, dal fronte Sud nel Mediterraneo allargato al quadrante orientale fino alla Cina. Ebbene dal 2008 alla guida della Nato si sono avvicendati due segretari generali (prima il danese Rasmussen e poi Stoltenberg per 8 anni). Si tratta di due ex Primi ministri ma di Paesi tutto sommato di piccole dimensioni

Un ruolo per l'Italia

Dal 2008, un danese e un norvegese si sono avvicinati alla guida della Nato. L'alternanza vorrebbe che il nuovo Segretario venisse da un Paese del Sud Europa.

di Gerardo Pelosi *

con circa 4 milioni di abitanti. Due segretari che hanno privilegiato fatalmente i rapporti tra Paesi baltici o del Nord Europa con la Russia trascurando un poco il fronte sud affidato a un comando di Napoli abbandonato un poco al suo destino.

Logica vorrebbe quindi che il nuovo segretario appartenesse a un Paese del Sud Europa. La Francia, peraltro impegnata nei prossimi mesi nelle elezioni presidenziali, non ha mai manifestato particolari ambizioni per quella poltrona mentre la Spagna non ha candidati e ha già (con Josef Borrell) il posto di Alto Rappresentante per la politica estera e di difesa europea.

L'Italia avrebbe quindi tutte le carte in regola per concorrere a una poltrona che non ricopre da 50 anni (con Manlio Brosio). In realtà nel 2004 il segretario alla Difesa Usa Donald Rumsfeld aveva sostenuto una candidatura italiana dopo l'inglese Robertson. C'era anche il nome, quello di un ex ministro degli Esteri e della Difesa come Antonio Martino che però rinunciò (provocando le ire di Silvio Berlusconi) con la motivazione che il carico di lavoro per quella poltrona era da lui considerato eccessivo. L'Italia, dopo la fine della missione in Afghanistan, è il maggiore contributore di forze alle missioni

Nato e dalla primavera prossima assumerà anche il comando della missione in Iraq. Nel nostro Paese sono presenti molte basi Nato e i droni di Sigonella stanno cominciando a svolgere al meglio il loro compito.

Una candidatura italiana otterrebbe tutto il sostegno da parte della Francia se non altro per sbarrare la strada all'ipotesi di un segretario inglese (era circolato il nome della ex Premier Theresa May) soprattutto dopo la vicenda del contratto dei sommergibili all'Australia bloccato da Aukus di cui il Regno Unito fa parte. L'Italia è tra l'altro un Paese Ue che, al netto delle sanzioni, intrattiene rapporti stretti con la Russia non solo di carattere economico.

Ma se si snocciolano i possibili nomi dei candidati italiani le cose sono meno chiare. Per restare tra gli ex Premier era circolato il nome di Matteo Renzi il cui profilo di vero outsider mal si attaglia però a un ruolo istituzionale che detiene lo stesso rango che spetta ai Capi di Stato. Enrico Letta avrebbe invece tutte le carte in regola per entrare in partita, se solo lo volesse e non fosse così concentrato sulle responsabilità di partito. Tra gli altri nomi, quello della ex ministra degli Esteri e Alta Rappresentante della politica estera e di difesa europea Federica Mogherini si è un



Accanto. Il **Segretario generale della Nato Jens Stoltenberg** durante un summit dei ministri degli Esteri a Riga.

Sotto. **Paolo Gentiloni** durante un incontro a Strasburgo. Il commissario Ue agli Affari economici è uno dei nomi possibili come guida della Nato.

quando alla Commissione von der Leyen mancheranno alla fine del mandato solo due anni mentre la carica di guida dell'Alleanza ha una prospettiva di 4 anni o, nel caso di una conferma, di otto.

Prende infine consistenza l'ipotesi che il Governo italiano in prossimità di Madrid si candidi come Paese alla guida della Nato magari offrendo il suo contributo con il nome di un alto funzionario che ha svolto un ruolo chiave nelle ultime concitate ore del ritiro della missione Nato dall'Afghanistan. Si tratta dell'ambasciatore Stefano Pontecorvo, già rappresentante civile della Nato a Kabul e regista dei ponti aerei per il rientro di civili e militari da quel Paese. Il suo nome rafforzerebbe il ruolo del segretariato Nato a servizio dei capi di Stato e di Governo in discontinuità con Stoltenberg che aveva molto politicizzato il ruolo di segretario generale. Candidare intanto il Paese (anche con il nome di un alto funzionario) avrebbe il vantaggio di bloccare le fughe in avanti degli Stati Uniti che potrebbero essere tentati, nell'impasse, di favorire qualche oscuro candidato dell'Estonia, della Lituania o della stessa Polonia. Ipotesi che verrebbe letta dalla Russia come provocatoria chiusura a ogni possibilità di dialogo futuro con l'Alleanza. **e**



po' perso nelle nebbie di Bruges, mentre invece il presidente della Commissione esteri della Camera Piero Fassino avrebbe delle chance se solo il sistema politico italiano lo appoggiasse con convinzione.

Un nome tenuto finora riservato, ma che potrebbe uscire allo scoperto solo in prossimità del vertice di Madrid, è quello dell'attuale commissario Ue agli Affari economici ed ex Premier italiano Paolo Gentiloni. La

corsa per il Quirinale, che vede lo stesso Gentiloni come possibile candidato, consiglia il silenzio assoluto. Poco senso hanno poi le obiezioni di chi teme che l'uscita di Gentiloni dalla Commissione rappresenterebbe un vulnus alle capacità dell'Italia di essere rappresentata al meglio a Bruxelles su dossier molto delicati come quelli economici. Il nuovo segretario generale della Nato entrerebbe in funzione solo nell'ottobre del 2022

★ **Gerardo Pelosi [ROMA]** inviato e corrispondente diplomatico de *Il Sole 24 Ore* dal 1990. Autore del libro *Dopo Gheddafi* (Fazi). Consigliere della Comunicazione del Ministero degli Esteri dal 2001 al 2002.

Nella comunicazione congiunta al Parlamento europeo, al Consiglio del 13 ottobre 2021 la Commissione europea e l'Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza prospettano "un impegno rafforzato della Ue per un Artico pacifico, sostenibile e prospero".

Per essere un documento ufficiale, l'*incipit* è forte: "L'Unione europea è presente nell'Artico. In quanto potenza geopolitica, ha interessi strategici e a breve termine sia nell'Artico europeo che nella regione artica nel suo insieme". Pochi paragrafi dopo si legge: "Un interesse accresciuto per le risorse e le vie di trasporto dell'Artico potrebbe trasformare la regione in uno spazio di concorrenza locale e geopolitica e di possibili tensioni, che potrebbero nuocere agli interessi della Ue. [...] Il pieno impegno dell'Ue sulle questioni relative all'Artico è una necessità geopolitica".

Per capire meglio, la prima persona con cui parlare è Michael Mann, inviato speciale dell'Ue per le questioni artiche. "La nostra politica artica aggiornata riflette il nostro desiderio di accrescere il già considerevole impegno nell'Artico della Ue. - spiega Mann - Vogliamo contribuire a preservare un Artico pacifico, prospero e sostenibile; dovrebbe essere una regione di cooperazione internazionale, con poche tensioni". Tra le priorità di Bruxelles la lotta al cambiamento climatico, lo stimolo a uno sviluppo economico sostenibile, l'attenzione alle comunità artiche, incluse quelle indigene.

Una delle azioni concrete della Ue per rafforzare la sua presenza nell'Artico è l'apertura di un ufficio permanente a Nuuk, capitale della Groenlandia, territorio autonomo all'interno del Regno di Danimarca; la più grande isola del mondo non fa parte della Ue ma è membro del club dei Paesi e Territorio d'oltremare (PTOM). "Spe-

Tutti in fila verso Nuuk

Nell'Artico si gioca una partita chiave del futuro. Mosca lo vuole russo e Pechino si definisce "potenza polare". Anche la Ue rafforza la sua presenza nel Nord.

di **Gabriele Catania** *

riamo di essere in grado di aprire l'ufficio nel maggio o nel giugno del 2022" dice Mann.

L'ufficio a Nuuk, secondo la Comunicazione congiunta, "favorirà l'ulteriore rafforzamento e approfondimento del partenariato tra la Commissione europea e il governo della Groenlandia, in particolare attraverso la cooperazione e il dialogo in settori di interesse comune" (già oggi, per esempio, la Ue sta sostenendo con forza il sistema educativo groenlandese, e nel 2021 è stato rinnovato l'accordo di partenariato per una pesca sostenibile).

A Nuuk hanno sede il consolato islandese, e quello Usa, guidato da una diplomatica che parla danese, svedese, cinese e ha lavorato in Afghanistan (nel maggio 2021 il segretario di Stato Antony Blinken ha fatto tappa nell'isola: un'opportunità per definire meglio le relazioni tra Nuuk e Washington, dopo che nel 2019 il Presidente Trump aveva ipotizzato un acquisto della Groenlandia, quasi alla stregua di un "affare immobiliare").

Analisti occidentali concordano su un punto: Bruxelles è in linea con la forte attenzione dei Groenlandesi per l'ambiente. Nell'aprile 2021 ci sono state le elezioni nell'isola; il nuovo governo è dominato dall'Inuit Ataqiit (socialista), che è riuscito a bloc-

care le attività di esplorazione ed estrazione di uranio, e la ricerca di giacimenti petroliferi. Nella Comunicazione congiunta si legge: "La Ue si impegna a garantire che il petrolio, il carbone e il gas rimangano nel suolo, anche nelle regioni artiche".

In linea con lo European Green Deal, il focus di Bruxelles è valorizzare le risorse rinnovabili della regione: energie pulite come il geotermico, l'idroelettrico, l'eolico, nonché il pesce, che a causa del riscaldamento globale si sposta sempre più a nord. Anche se non ha accesso diretto al Mar Glaciale Artico, la Ue vuole rafforzare la *governance* su quel mare, e sui mari subartici adiacenti: per esempio sostenendo il regime giuridico internazionale che disciplina le isole Svalbard e le loro acque.

Per Ingrid A. Medby, *lecturer* di Geografia umana all'Università di Newcastle, "in quanto Unione multi-Stato, con vicini e Stati membri artici, ha senso che Bruxelles cerchi un impegno diretto nella regione artica. Potrebbe non essere la principale preoccupazione di politica estera per la Ue, ma il nord circumpolare è vasto, i cambiamenti che accadono lì influenzeranno di certo pure gli Stati membri".

"Nell'Artico si gioca una delle partite chiave del futuro. Il potenziale commerciale, energetico e industriale



REUTERS/HANNIBAL HANSCHKE/CONTRASTO

Una veduta della città di Nuuk. L'Unione europea per rafforzare la sua presenza nell'Artico ha aperto un ufficio permanente presso la capitale della Groenlandia.

così pacifico. Ha un qualche fondamento, ma è pur sempre costruita sull'esclusività artica. Si dà per scontato che qualsiasi cosa accada, l'Artico rimarrà sempre pacifico e cooperativo, ma non si può mai sapere, specie nella relazione Est-Ovest”.

Lo scenario non è facile, ma la Ue può contare sulle partnership con paesi come il Canada e come la Norvegia e l'Islanda (entrambi nello Spazio economico europeo), e sull'attivismo di Svezia e Finlandia, che nelle loro strategie nazionali per l'Artico hanno riconosciuto il ruolo chiave di Bruxelles negli affari artici. Del resto è stato il Primo ministro finlandese Antti Rinne, nel 2019, a dichiarare: “Ci dovrebbe essere più Ue nell'Artico e più Artico nella Ue”.

Per Timo Koivurova, research professor al Centro Artico dell'Università della Lapponia (Finlandia), il coinvolgimento europeo nell'Artico come necessità geopolitica “è molto in linea con quanto scritto nella recente strategia artica della Finlandia. In quanto Stato membro, la Finlandia considera positivo che la Ue riconosca che si sta intensificando la competizione geopolitica nella regione, la quale si sta riscaldando tre volte sopra la media globale”. La Ue, nota, è una formidabile potenza economica, ed “esercita molta influenza sulla regione, specie in virtù del suo ruolo economico. Perciò necessita di essere riconosciuta come un attore nella regione”. **e**

*** Gabriele Catania [TRENTO]** scrive di esteri per diverse testate europee e asiatiche. È autore di *Petrolio shock* e *Sudafrica* (Castelvecchi Editore).

è enorme: basti pensare alle terre rare. Dato l'interesse di attori come la Russia e la Cina, a Bruxelles si è compreso che non basta affidarsi alle grandi imprese europee, alla Nato o alle azioni di singoli Stati membri” commenta un politico danese che non può parlare a titolo ufficiale. E sull'atteggiamento cauto dell'Italia nella regione, aggiunge: “A volte sembrate più sensibili alle preoccupazioni russe che a quelle di altri Stati membri”.

La crescente attenzione europea per l'Artico non piace troppo ad altre potenze, *in primis* Russia e Cina. Questo è vero soprattutto per la svolta verde di Bruxelles. Del resto la Ue importa l'87% del gas naturale liquefatto prodotto nell'Artico russo, ma nella Comunicazione congiunta si legge che la Commissione “collaborerà con i partner per instaurare un obbligo giuridico multilaterale di non autorizzare alcun nuovo aumento delle riserve di idrocarburi nell'Artico o nelle regioni contigue, e di non acquistare tali idrocarburi laddove vengano prodotti”.

Mosca, da parte sua, vuole sviluppare l'Artico russo a tutti i costi. Nel 2021 Putin ha ribadito che il gas dall'estremo nord può contribuire in modo significativo alla sicurezza energetica europea (e asiatica). È anche in corso un rafforzamento mas-

siccio del dispositivo militare russo nella regione; in un rapporto sull'Artico approvato dalla Commissione per gli Affari esteri del Parlamento europeo (relatrice la polacca Anna Fotyga) si legge che “gli investimenti economici e militari della Federazione russa nell'Artico superano di gran lunga quelli del resto degli Stati artici”, che Mosca “ha installato nuove basi militari e modernizzato le basi esistenti nelle regioni settentrionali” e che “la regione del Mare di Barents è stata il principale banco di prova per sistemi missilistici balistici e da crociera, mentre l'area a est di Novaja Zemlja è stata il principale teatro dei test nucleari”. Nel medesimo rapporto i progetti e le iniziative della Cina (che com'è noto insiste a definirsi “Stato quasi-artico”) sono “fonte di profonda preoccupazione”, e si sottolinea come Pechino ambisca a divenire una “potenza polare”.

Andreas Raspotnik, senior research fellow del Fridtjof Nansen Institute di Oslo, osserva: “In merito al riarmo della Russia, è un fatto e non lo si può negare. Il punto con la Russia è che l'Artico è collegato così tanto alla loro identità, e da un punto di vista strategico si tratta di un'area immensamente importante per loro”. Il ricercatore nota: “Non mi ha mai convinto del tutto la narrativa dell'Artico

Operazione Libano 4

Uno Stato prossimo al fallimento, dove le tensioni interne possono esplodere da un momento all'altro. Un'azione internazionale decisa, coerente e duratura può salvarlo, e l'Italia ha dimostrato di poter dare molto sul campo libanese.

di Romano Prodi e Giuseppe Cucchi *



Per non avendo con il Libano gli stretti rapporti che caratterizzano la relazione della Francia con la componente libanese di religione maronita, l'Italia è intervenuta almeno tre volte negli ultimi quaranta anni per aiutare il "Paese dei cedri", periodicamente sconvolto da episodi di una guerra civile a sfondo confessionale che di tanto in tanto si calma solo per riprendere poi all'improvviso con rinnovato ardore.

La prima volta, agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso, fu l'invio a Beirut dei nostri bersaglieri che permise di evitare combattimenti urbani di grande entità, e di instradare verso il nuovo esilio di Tunisi Arafat ed i combattenti dell'OLP (l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina), già pronti a battersi strada per strada onde impedire l'ingresso dei soldati israeliani nella città divenuta la loro assediata roccaforte. Quella fu l'Operazione Libano 1, cui seguì a breve distanza di tempo la Libano 2, affidata ad una forza multinazionale composta da Americani, Francesi e Italiani – e caratterizzata anche da una simbolica presenza inglese – che negli intenti avrebbe dovuto far durare una sofferta tregua per un lasso di tempo che consentisse alle parti in contrasto di elaborare un accordo più solido.

Tra assassinii, attentati, auto bomba ed esplosioni non andò poi così ma i nostri seppero muoversi nel ginepraio di ben sedici milizie armate contrapposte, con una abilità ed un equilibrio tali da consentire loro di non dover registrare le massicce perdite che funestarono invece l'intervento francese e quello americano. Libano 1 e Libano 2, tra l'altro, furono le prime operazioni in cui consistenti contingenti delle Forze armate italiane vennero impegnati all'estero in missioni di pace, superando tutte le interpretazioni in senso restrittivo dei dettami a riguardo della nostra Costituzione. Si trattò anche di operazioni che permisero alle qualità di umanità e buon senso dei nostri soldati di evidenziarsi progressivamente nella maniera che avrebbe poi portato i militari italiani a essere considerati i migliori *peacekeepers* del mondo.

La terza volta in cui intervenimmo fu nel tardo 2006 e questa volta l'intervento non

REUTERS/MOHAMED JAZKIR/CONTRASTO



Accanto. **Una protesta davanti al tribunale, per chiedere giustizia per i morti causati dalla violenta esplosione nel porto di Beirut.** Pagina sinistra. **Nella capitale libanese una coppia si allontana da una manifestazione violenta.**

più qualificata della popolazione quanto quello di esportazione dei capitali con ogni mezzo, lecito od illecito. Il Paese si è così progressivamente impoverito, mentre la sua residuale classe dirigente non riusciva a far altro che esprimere compagini governative caratterizzate da estrema debolezza ed incapaci di frenare la corruzione dilagante. A completare il quadro e a renderlo più tragico è infine sopravvenuta qualche tempo fa la terribile esplosione del porto, che ha distrutto i migliori quartieri di Beirut.

Ora il Libano è uno Stato prossimo al fallimento, in cui le tensioni interne, alimentate da frustrazione, fame e vecchi rancori, possono riesplodere da un momento all'altro. Per salvarlo vi sarebbe bisogno di un'azione internazionale decisa, coerente, e capace di durare nel tempo. Nessuno però si muove, almeno per il momento. Perché non farlo noi, aiutando il Libano per la quarta volta ed assicurandone la sopravvivenza? Magari muovendoci insieme alla Francia, considerato anche come il recente trattato di Roma ci apra prospettive nuove di cooperazione transalpina ancora da esplorare integralmente. Il Medio Oriente, di cui il Libano è il cuore, si trova in fondo alle nostre porte e come disse qualche anno fa un nostro ministro della Difesa: "Quando il campo del tuo vicino è in fiamme è bene che anche tu corra a spegnerlo, se non altro per evitare che il fuoco si propaghi nel tuo terreno". **e**

*** Romano Prodi [BOLOGNA]** è stato due volte Presidente del Consiglio e per cinque anni Presidente della Commissione europea. È presidente del Comitato scientifico di *Eastwest*. **Giuseppe Cucchi [ROMA]** è stato rappresentante militare italiano presso l'Unione europea e Direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza. È membro del Comitato scientifico di *Eastwest*.

fu soltanto politico militare ma anche economico e, prima di tutto, umanitario. Vi era infatti l'intera metà meridionale del Paese da ricostruire dopo che gli accaniti combattimenti fra le forze israeliane e quelle del movimento estremista sciita Hezbollah avevano portato alla distruzione di quasi tutti i centri abitati dell'area. Peggio ancora: le campagne erano costellate da decine di migliaia di piccole mine inesplose distribuite a ventaglio, dalle bombe a frammentazione che erano state usate senza risparmio nelle ultime fasi del conflitto, prima che le forze israeliane si ritirassero a sud, oltre confine. Tutto questo era aggravato infine dalle grosse difficoltà che le Nazioni Unite incontravano nel ristrutturare una forza di pace di interposizione che esisteva già ma che si era dimostrata chiaramente inadeguata al bisogno. In tale occasione l'intervento italiano a favore del Libano risultò importante dal punto di vista economico, decisivo nel settore politico militare e straordinario in quello umanitario. Il nostro aiuto finanziario fu infatti fondamentale per la ricostruzione del Paese mentre un nutrito contingente militare italiano, inviato con tempestività in Libano per una Operazione che prese il nome di Leonte, costituì il nucleo duro intorno a cui poté articolarsi una riordinata forza di pace dell'Onu. Sul piano umanitario, inoltre, effettuammo una rapida e precisa azione di sminamento, integrata da lezioni impartite alla popolazione locale, ed in special modo ai bambini, sulla perico-

losità dei residuati bellici.

Ora, dopo 14 anni, noi e le forze delle Nazioni Unite siamo ancora lì, schierati nel sud del Paese dove siamo riusciti ad evitare una ripresa dei combattimenti anche nei momenti più oscuri di questo periodo, allorché i combattenti di Hezbollah filtravano a migliaia dal Libano in Siria per alimentare la locale, spietata guerra civile, con un flusso che non poteva mancare di allarmare Israele.

Purtroppo, dopo un periodo di apparente ripresa in cui Beirut, sgombra dalle rovine, era stata integralmente ricostruita, la situazione del Libano è andata poi progressivamente deteriorandosi nel corso di questi ultimi anni. Una tendenza negativa cui hanno contribuito vari fattori.

In primo luogo l'instabilità della Siria che, anche se più da matrigna che da madre, aveva per anni ricoperto il ruolo di grande tutore del Libano, impedendo costantemente l'esplosione delle sue tensioni interne. Ha contribuito poi all'aggravamento della situazione anche l'acuirsi dei contrasti fra la movenza sciita e quella sunnita della religione islamica, rivelatosi rovinoso per la convivenza fra le molteplici fedi del Paese. L'uccisione in un attentato del Primo ministro Hariri ha in seguito tolto di mezzo il personaggio più importante per l'Arabia Saudita divenuta, dopo gli accordi di Taif, il vero garante della ripresa finanziaria libanese.

Sull'onda di una sfiducia progressivamente crescente si sono quindi accelerati tanto il processo di emigrazione della parte

Proprio alla fine del suo mandato, Emmanuel Macron si ritrova tra le mani la presidenza del Consiglio dell'Unione europea. Un appuntamento cruciale per l'inquilino dell'Eliseo, arrivato con un *timing* impeccabile: nel bel mezzo del semestre guidato da Parigi, che inizierà il primo gennaio, si terranno le elezioni presidenziali francesi, fissate al 10 e 24 aprile. Per Macron, ancora non candidato ufficialmente nel momento in cui scriviamo, si tratta della più ghiotta delle occasioni, utile a rilanciare il suo progetto europeo agli occhi di Bruxelles ma anche a quelli degli elettori francesi. "È una carta importante da giocare", spiega Sylvain Kahn, professore all'Università Sciences Po di Parigi ed esperto di questioni europee. Con questa presidenza Macron "potrà rafforzare la sua statura internazionale, che è un elemento solitamente molto apprezzato nella politica francese", afferma Kahn, ricordando i benefici tratti da Nicolas Sarkozy nel 2008, l'ultima volta che la Francia ha guidato il semestre di Bruxelles.

"Rilancio, potenza, appartenenza", è lo slogan annunciato durante la conferenza stampa tenuta a inizio dicembre per presentare gli orientamenti del semestre francese. Tre concetti per riassumere la sfilza di cantieri da portare avanti, che di certo non potranno essere chiusi in un tempo così ristretto. Il Presidente francese punta a finalizzare il suo progetto europeo illustrato nell'ormai celebre discorso tenuto alla Sorbona nel 2017 e mai realmente decollato. Quello di una maggiore autonomia strategica, capace di creare un'"Europa potente nel mondo e pienamente sovrana" in grado di resistere alle tensioni internazionali e alle minacce esterne. In questo quadro, il rafforzamento di un'Europa della Difesa complementare alla Nato risulta essenziale, e secondo il Professor Kahn anche più facile da portare



La grande occasione di Emmanuel

Sempre più a sostegno di un'Europa "potente nel mondo e pienamente sovrana", Macron giocherà la carta del semestre francese nella corsa all'Eliseo.

di Danilo Ceccarelli *

avanti visti i progressi fatti negli ultimi tempi, in campo industriale e strategico: "Sull'Europa della Difesa si parte da lontano, quindi non possono che esserci dei progressi. È un tema sul quale non ci sono particolari attese, né opposizioni all'interno dell'Ue. Inoltre c'è un'attesa nell'opinione pubblica europea su questo che emerge da tutti i sondaggi dell'Eurobarometro".

Macron vuole però mostrare concretezza ai cittadini, soprattutto sugli aspetti sociali. L'applicazione di un salario minimo a livello europeo è tra

le priorità di Parigi, insieme ad una parità di stipendi tra uomo e donna. Segnali chiari, mandati ad un elettorato francese che secondo i sondaggi considera il potere d'acquisto tra i principali temi della campagna elettorale.

Come l'immigrazione, cavallo di battaglia della destra d'oltralpe, dai Repubblicani guidati da Valérie Pécresse agli estremi ultraconservatori incarnati da Marine Le Pen ed Éric Zemmour. I primi tre sfidanti in ordine di preferenze secondo i sondaggi, che a fine dicembre ancora davano

l'attuale Presidente favorito. Dopo la crisi vista alla frontiera tra Polonia e Bielorussia, la minaccia terroristica e la crisi del Covid-19, Macron vuole mettere al sicuro i confini dell'Unione con una riforma dello spazio Schengen destinata a creare una "guida politica" dell'area e un meccanismo di sostegno per fronteggiare le crisi attraverso l'agenzia Frontex. Una linea incarnata dal progetto presentato a dicembre dalla Commissione, sulla quale però sarà difficile trovare un'intesa, come dimostra anche la lentezza con la quale avanzano le discussioni sul Patto migrazione e asilo. Un punto, quest'ultimo, che Macron spera di accelerare rilanciando i rapporti con l'Unione africana. "Le probabilità che questo dossier evolva sono molto deboli. È il tema sul quale ci sono più antagonismi in Europa, per questo sarà difficile trovare compromessi", dice Kahn.

All'Europa che protegge e sostiene, Macron vuole affiancare un'Europa che cresce attraverso una nuova governance. I vincoli imposti dal Patto di stabilità e congelati durante la crisi sanitaria sono visti come dei "tabù" da "superare". L'Italia offre la sponda ideale soprattutto dopo il Trattato del Quirinale, come testimoniato dall'editoriale congiunto firmato da Macron e dal presidente del Consiglio Mario Draghi sul Financial Times, dove si è lanciato un appello all'abbassamento dell'indebitamento senza tasse o tagli alla spesa sociale. Adesso bisogna investire in settori strategici che daranno all'Europa maggiore indipendenza come l'idrogeno, il cloud, i semi-conduttori o le batterie. Il modello è il Next Generation Eu da 750 miliardi di euro lanciato per lanciare la ripresa.

In quest'ottica, l'asse franco-tedesca sarà, ancora una volta, decisiva. Macron dovrà confrontarsi con il Cancelliere Olaf Scholz, successore di Angela Merkel, con la quale i rap-

porti non sono sempre stati idilliaci negli anni passati. La volontà comune di rilanciare il progetto europeo si è già manifestata, almeno in base alle dichiarazioni rilasciate dai due leader, su diversi dossier come la crisi in Ucraina, l'immigrazione o la difesa.

"Sulla carta i pianeti sono allineati - afferma Kahn - Oggi gli esecutivi a Berlino e a Parigi sono molto pro-europei e hanno voglia di avanzare. C'è quindi da aspettarsi proposte comuni destinate a alla costruzione europea. Le rispettive classi politiche sono ben consapevoli delle differenze ma il periodo che si apre potrebbe essere caratterizzato da una voglia condivisa di approfondire l'Europa considerandola una parte della soluzione".

Ma Parigi e Berlino hanno anche punti di divergenza, soprattutto sulla questione energetica. Nonostante le promesse fatte prima di sbarcare all'Eliseo sullo sviluppo delle rinnovabili, Macron negli ultimi mesi è diventato un fervente difensore del nucleare in Francia, tanto da arrivare a promettere un investimento da 1 miliardo di euro per la creazione di nuovi mini-reattori modulari Smr. La difesa dell'atomo è un tema tradizionale caro alla destra francese, attenta a difendere la sovranità energetica del primo produttore e consumatore europeo di elettricità proveniente dalle centrali. Macron, che giocherà la sua partita elettorale nel campo della destra, spinge in questo senso anche a livello europeo, chiedendo insieme ad altri paesi come Finlandia e Polonia, l'inserimento del nucleare nella tassonomia verde che decide le attività green da finanziare. Contraria la Germania, che da una decina di anni ha lanciato il processo di abbandono del nucleare e guida il gruppo degli ostili in cui figura anche l'Austria.

Gli obiettivi della transizione ambientale che prevedono una riduzione del 55 % delle emissioni di gas ad effetto serra entro il 2030 restano

Il Presidente francese Emmanuel Macron durante una conferenza stampa a Bruxelles. Il prossimo 10 aprile si terrà il primo turno delle elezioni presidenziali in Francia, il ballottaggio sarà il 24.

però invariati. Proprio in questo quadro Macron punta all'applicazione di una tassa carbone alle frontiere.

In questo semestre Macron renderà la presidenza del Consiglio Ue un palco dove mettere in scena il suo impegno europeo, da contrapporre all'euroscetticismo dei suoi rivali nella corsa all'Eliseo. Il rischio è quello di una sovrapposizione dei piani, come denunciato a viva voce dalle opposizioni transalpine, che criticano una strumentalizzazione politica della situazione. Con Scholz appena arrivato alla guida della cancelleria di Berlino, Macron può finalmente assumere la tanto bramata leadership di Bruxelles, mostrando quanto fatto fino ad oggi, soprattutto ai Francesi, sempre più divisi sul tema secondo alcuni sondaggi. Per questo sarà necessario realizzare "una Europa umana", più "democratica" e semplice" per essere compresa da tutti e soffocare l'emergere di nuovi populismi.

Se la minaccia di una Frexit è stata scongiurata dai programmi elettorali dei candidati, resta la volontà di riformare un'unione giudicata "ingenua" dalla repubblicana Pécresse o criticata per la sua "onnipotenza" dalla leader del Rassemblement National Marine Le Pen.

Il Presidente uscente imporrà al centro del dibattito politico la tematica europea, fino ad oggi snobbata dagli altri candidati, che saranno così costretti a seguirlo sul suo territorio. Una mossa strategica, a condizione che interessi anche gli elettori. **e**

★ **Daniilo Ceccarelli [PARIGI]** giornalista freelance, collabora come corrispondente per diverse testate su temi di politica francese e internazionale.

L'elektorato portoghese andrà nuovamente alle urne il prossimo 30 gennaio, interrompendo la legislatura cominciata appena un paio di anni fa, poco prima dello scoppio della pandemia da Covid-19. Elezioni convocate dal Presidente della Repubblica Marcelo Rebelo de Sousa, dopo la bocciatura della legge finanziaria del governo socialista di António Costa da parte delle altre sinistre un tempo alleate con i socialisti nella *geringonça*, la coalizione progressista che, nella crisi del 2008, seppe risanare le finanze pubbliche del Paese salvaguardando la coesione sociale.

Elezioni inaspettate che nessuno voleva, né a destra né a sinistra: la destra tradizionale, fino a poco tempo fa impegnata in una battaglia interna per la leadership, il Partito comunista indebolito dalla recente consultazione municipale, il Bloco de Esquerda stabile con una tendenza al ribasso. L'unico partito a beneficiarne, secondo i sondaggi, sarebbe l'estrema destra di Chega, mentre i socialisti sono dati vincitori ma senza maggioranza assoluta e perciò obbligati a intese successive per governare.

La *geringonça*, cui Costa faceva ancora appello nelle elezioni del 2019, è così definitivamente tramontata. Costa ha governato in questi due anni con un esecutivo di minoranza, facendo accordi puntuali con le altre formazioni della sinistra. Nella prima parte dello scorso anno ha gestito, con successo, la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea. Ha dovuto misurarsi con le conseguenze della pandemia fin dall'inizio del suo mandato e il Portogallo è stato tra i paesi che più hanno spinto per uscire dalla crisi pandemica con un'Europa più solidale, i fondi comunitari che gli competono per la ripresa economica ammontano nel complesso a 26,5 mi-

Costa cerca la maggioranza

Tramontata la *geringonça* per mano degli alleati di sinistra, Costa resta favorito e si prepara a nuove alleanze se non otterrà la maggioranza assoluta.

di Elena Marisol Brandolini *



liardi di euro. La pandemia, in Portogallo, ha fin qui registrato oltre 18.500 vittime mortali, il Paese ha il tasso di vaccinazione più alto d'Europa, con percentuali attorno all'88% della popolazione.

“La sinistra può essere molto di più dell'opposizione alla destra, può anche esprimere un governo responsabile capace di trasformare il Paese”, risponde Costa alle critiche di comunisti e Bloco al progetto di bilancio per il 2022. Che gli contestavano

una scarsa volontà di dialogo sui contenuti, la sottovalutazione dell'emergenza nazionale rappresentata dal basso livello dei salari, la necessità di proteggere la contrattazione collettiva e la crisi del sistema sanitario nazionale, resa esplicita dal fatto che un milione di persone, nel Paese, non dispone di un medico di famiglia.

Nessuno, in Portogallo, si sarebbe aspettato che la legislatura precipitasse così in fretta e sono in molti a ritenere che il voto cada in un mo-

mento poco opportuno, anche considerando l'alta, consueta percentuale di astensione nell'elettorato portoghese. Quando cominciò a sembrare chiaro che la finanziaria non avrebbe avuto l'appoggio sufficiente per passare in parlamento, Rebelo de Sousa minacciò il ricorso alle elezioni, magari pensando di favorire così un ripensamento delle sinistre. "Questa non è una finanziaria qualunque né questo momento lo è", disse il Presidente della Repubblica per giustificare lo scioglimento del parlamento.

Appena cinque mesi prima, Costa aveva chiuso con successo il semestre di turno della presidenza europea, dando la priorità all'applicazione del pilastro sociale della Ue con la dichiarazione della Conferenza sociale di Porto. La convocazione di elezioni anticipate rappresenta invece un danno d'immagine a livello internazionale per il Portogallo e ora ci s'interroga sul perché si sia arrivati a questo punto. Si dice che abbiano pesato considerazioni strategiche nei partiti della sinistra, oltre alla loro critica sui contenuti di merito della finanziaria. Il fatto, cioè, che un appoggio oltre tutto poco visibile ai governi socialisti, abbia comportato una perdita di voti per quei partiti della sinistra che dall'opposizione traevano invece maggiore forza. Negli ultimi anni, la coalizione comunista-verde CDU ha perso centinaia di migliaia di voti nelle elezioni europee e politiche del 2019 e in quelle municipali del settembre scorso. Il Bloco de Esquerda ha perso di meno, ma dal 2016 al 2021, 300mila voti hanno abbandonato la formazione di Catarina Martins. In questo quadro, tornare all'opposizione potrebbe migliorare le loro prospettive elettorali.

Le ultime elezioni municipali sono state vinte per la terza volta consecutiva dal Partito socialista con

circa il 33% dei voti, ma con la perdita di Lisbona, finita nelle mani dell'ex commissario europeo e candidato del Psd, il partito della destra tradizionale, Carlos Moedas. Vittorioso ma colpito dalla perdita della capitale di cui fu sindaco, Costa potrebbe approfittare della nuova convocazione elettorale per conquistare finalmente l'obiettivo della maggioranza assoluta. Perciò la sua strategia è quella d'incolpare gli ex alleati della crisi politica, beneficiandosi al contempo della fragilità del principale partito di opposizione, il Psd.

In un'intervista concessa alla RTP, Radio televisione portoghese, Costa respinge l'idea che un'eventuale maggioranza assoluta possa rappresentare un rischio per la democrazia, aggiungendo però che nel caso questa non fosse raggiunta "mi adopererei per un'intesa duratura con i nostri partner". Soprattutto l'obiettivo è "poter governare in una condizione di stabilità", ascoltando con "umiltà" il messaggio dell'elettorato portoghese. Costa ha anche annunciato di volere realizzare la regionalizzazione del Paese bloccata dal 1976, da ratificarsi con una referendum nel 2024, ricordando che il Portogallo è il paese più centralizzato della Ue. Il Presidente è dato vincente nei sondaggi, con una distanza importante dal suo principale avversario, ma non sembra riuscirà neppure questa volta a realizzare la maggioranza assoluta. Il leader comunista Jerónimo de Sousa riconosce che fare la gerinçonça valse la pena per ciò che riuscì a conquistare: "La gerinçonça non fu una parentesi, ma una fase della vita politica nazionale e non si ripeterà più negli stessi termini". Il Bloco de Esquerda chiede agli elettori di "impedire la maggioranza assoluta del Ps", e ancora di più di rendere impossibile "la maggioranza assoluta" che potrebbe derivare da un accordo di governo tra Ps e Psd, che

Il Primo ministro Antonio Costa e il ministro dell'Economia Pedro Siza Vieira durante una seduta in parlamento. Dopo la bocciatura della legge finanziaria i Portoghesi dovranno tornare alle urne.

servirebbe per avviare un nuovo ciclo di privatizzazioni.

Per quanto riguarda lo schieramento conservatore, la contesa aperta all'interno del Partito socialdemocratico tra il presidente del partito Rui Rio e l'eurodeputato Paulo Rangel si è risolta con la conferma della leadership del primo dei due. Osteggiato dall'apparato interno e dai maggiori del partito, Rio è riuscito a imporsi nel voto dei militanti che hanno così preferito optare per la moderazione. Rui Rio infatti difende l'intesa con alcuni partiti della destra, ma non con l'estrema destra di Chega; la sua scommessa è nella costruzione di un blocco di centro, per il quale ha già annunciato che proporrà ai socialisti un patto di governabilità. In apertura del Congresso del partito celebratosi a dicembre, Rio ha affermato di volere vincere le elezioni per "governare il Portogallo con rigore e coraggio", quello che il Ps non avrebbe avuto negli ultimi sei anni. Chega, invece, è il grande favorito delle prossime elezioni, potrebbe sestuplicare il voto del 2019, quando elesse un unico deputato, André Ventura che, prima di fondarlo, aveva militato nelle file del partito conservatore. Il suo armamentario ideologico raccoglie le espressioni più reazionarie proprie dell'estrema destra europea, come dimostra il sostegno che gli hanno espresso Matteo Salvini della Lega e Santiago Abascal, leader di Vox. **e**

*** Elena Marisol Brandolini [BARCELLONA]** è giornalista. Scrive su *Il Messaggero*, *Affari Internazionali* e *Rassegna Sindacale*. Ha collaborato con *l'Unità* e *Il Fatto Quotidiano*.

Bo-Jo, un anno difficile

Tensioni in Irlanda del Nord, crisi degli autotrasportatori e guerra con la Francia sui diritti di pesca. Johnson e il Regno Unito pensavano a una *exit* diversa...

di **Luca Sebastiani** *

La vigilia di Natale del 2020 le estenuanti trattative tra i negoziatori europei e britannici sfociarono in un compromesso che già allora sembrava imperfetto ma che andava siglato per evitare un caotico 1° gennaio. L'annuncio del Premier Boris Johnson era stato euforico: "Il più grande accordo mai fatto", "difenderemo i posti di lavoro", "riprenderemo il nostro destino nelle mani". Dichiarazioni retoriche utilizzate per esaltare il progetto Brexit voluto fortemente dallo stesso Johnson. A distanza di circa un anno da quel 24 dicembre, il quadro che emerge, però, è ben diverso.

A partire dal problema, inasprito nel corso dell'ultimo anno, delle tensioni in Irlanda del Nord. La regione, a causa della Brexit, ha compiuto pericolosi passi indietro nel processo di pacificazione iniziato con gli Accordi del Venerdì Santo del 1998. La comunità unionista-protestante è sul piede di guerra, si sente abbandonata da Londra dopo l'imposizione *de facto* di un confine nel Mar d'Irlanda. Per difendere il mercato unico, le merci che viaggiano tra il resto del Regno Unito e l'Irlanda del Nord infatti sono, o meglio dovrebbero essere, controllate nei rispettivi porti di approdo, secondo quanto concordato nell'accordo. Una misura che

avvicina quindi Belfast a Dublino e che ha fatto montare la rabbia dei lealisti. Le verifiche britanniche, però, sono state interrotte anche a causa delle minacce dei paramilitari agli operatori portuali.

Nel 2021 si è verificato "un preoccupante ritorno dei disordini in strada" secondo il rapporto annuale dell'IRC (Independent Reporting Commission), una commissione creata per monitorare le attività paramilitari in Irlanda del Nord. Le proteste lealiste hanno puntato all'attivazione dell'articolo 16 del Protocollo nordirlandese, che consente il recesso unilaterale dall'accordo reo di istituire il confine marittimo. Le marce pacifiche si sono alternate a episodi di violenza che hanno riportato l'Ulster con la mente indietro a più di 20 anni fa. Come ad aprile, quando a Belfast e in altre cittadine, centinaia di giovani si sono scontrati con la polizia. Decine di feriti tra gli agenti e altrettanti ragazzi arrestati, spesso poco più che bambini. È ancora diffuso il fenomeno del "recreational rioting", ovvero piccoli disordini - lanci di sassi, piccoli incendi, nei casi peggiori uso di bottiglie molotov - creati dai giovani per divertimento e per emulare i genitori o i nonni coinvolti nei Troubles. Nuove leve mandate avanti dai più anziani della comunità

per creare instabilità, consapevoli del rischio minimo che corrono i ragazzi a livello legale. La mano dei gruppi paramilitari nella regione si è vista poi in alcuni dirottamenti di bus dati alle fiamme. Inoltre, a metà dicembre, a Newtownards, sono comparse delle inquietanti scritte sui muri, emblematiche del clima in cui vive l'Irlanda del Nord: "Gli avvertimenti non sono bastati, serve una guerra". La firma è del Protestant Action Force, un movimento creato dalle sigle paramilitari lealiste.

Tutte azioni compiute con l'obiettivo di alzare il livello di tensione, accompagnando le negoziazioni tra Londra e Bruxelles proseguite anche nel 2021 per trovare una soluzione definitiva alle controversie commerciali. Gli unionisti stanno alzando la voce anche perché sanno che il futuro che li attende potrebbe essere molto duro. A livello politico il DUP (Democratic Unionist Party), principale partito della comunità, è attraversato da una crisi profonda, con cambi di leadership ravvicinati e con lo scivolamento nei sondaggi dietro allo Sinn Féin, il partito nazionalista. Ma non sono solo le rilevazioni politiche a preoccupare gli unionisti. Il prossimo anno verranno resi noti i risultati del censimento condotto nel Regno Unito che potrebbero, con ogni probabilità, confermare il sorpasso demografico della popolazione nazionalista-cattolica nei confronti di quella lealista-protestante. Un dato che avvicinerebbe il momento di un referendum sull'unità dell'isola irlandese, dall'esito quanto mai incerto. Un'eventualità che, insieme all'indipendenza della Scozia, rappresenta uno dei peggiori scenari per il 10 di Downing Street.

Ma, come detto, l'instabilità nordirlandese è solo la prima delle conseguenze post Brexit. Una delle principali questioni, emerse già durante le trattative dell'anno scorso, è quella

sui diritti di pesca contesi tra Regno Unito e Francia. L'accusa di Parigi a Londra è di aver concesso troppe poche licenze alle imbarcazioni francesi per poter pescare nelle acque britanniche, dove da anni i pescherecci europei si rifornivano in virtù delle regole europee. Le trattative sono continuate a oltranza, condite anche da episodi di aperta provocazione nel Canale della Manica. Come al largo dell'isola di Jersey, vicina alle coste francesi ma di dominio britannico, dove scioperi di pescherecci e invii di navi militari hanno rischiato di scatenare incidenti. Su questo dossier il governo britannico sa di avere il coltello dalla parte del manico, essendo il titolare effettivo dei diritti sui pescherecci. Entrambi gli attori sono consapevoli di come sia un problema relativamente piccolo per portata economica, ma con risvolti simbolici più ampi, tanto che oggi tra i due Paesi i rapporti sono molto tesi.

Quella delle licenze di pesca si interseca con due vicende che hanno incrinato le relazioni tra Londra e Parigi negli ultimi mesi: il patto di difesa Aukus tra Regno Unito, Australia e Stati Uniti, ma in particolare la crisi dei migranti nello stretto della Manica. Migliaia di profughi hanno attraversato la Manica per raggiungere le coste inglesi, e in alcuni casi si sono verificati anche naufragi che hanno causato morti. Si parla di 26mila persone sbarcate solo nel 2021, un numero che ha fatto scattare il campanello d'allarme al governo Johnson, che ha protestato con il Presidente Emmanuel Macron per gli scarsi controlli delle partenze, addossandosi a vicenda le responsabilità.

Londra, tra l'altro, ha vissuto mesi complicati per la scarsità di scorte e la carenza di lavoratori, che dopo l'estate del 2021 hanno rischiato di bloccare il Paese. L'approvvigionamento di beni è stato reso complicato in particolare dalla mancanza di au-



REUTERS/PASCAL ROSSI/NOI/CONTRASTO

La protesta dei pescatori francesi a Calais. Il governo di Parigi accusa Londra di aver concesso dopo la Brexit troppe poche licenze alle imbarcazioni francesi per poter pescare nelle acque britanniche, dove da anni i pescherecci europei si rifornivano.

totrasportatori. Una dinamica dovuta in parte alla pandemia, visto che lo stesso problema è stato riscontrato anche dai Paesi comunitari, ma in parte causata dall'uscita dall'Ue e dalle regole più stringenti per entrare da immigrato nel Regno Unito. Tutto ciò si è trasformato in scaffali vuoti nei supermercati, nelle file chilometriche o nelle risse davanti ai distributori di benzina. Una crisi che ha costretto il governo di Johnson a far uso di mezzi e uomini militari per supportare la catena logistica del Paese.

E proprio lo stesso Johnson sta vivendo un periodo politico molto complicato. La scommessa Brexit, su cui si è speso in prima persona, fatica a compiersi, nonostante non si siano verificati gli scenari drammatici che in certi casi venivano paventati. A distanza di due anni dalla sua schiacciante elezione nel 2019, la sua leadership nel Partito conservatore è messa a dura prova. La gestione della

pandemia è stata altalenante con diversi malumori scoppiati anche dentro la maggioranza e lo scandalo delle feste tenute dal suo gabinetto durante il lockdown ha fatto scalpore. In aggiunta è arrivata anche la sonora sconfitta dei Tories del 17 dicembre nelle elezioni suppletive del seggio di North Shropshire, roccaforte conservatrice passata ai liberal-democratici. Tutti episodi che hanno minato il ruolo e la figura di BoJo. Dietro di lui scalpitano due giovani rappresentanti del partito che reclamano spazio: il cancelliere Rishi Sunak e Liz Truss, nuova Foreign Secretary.

Il futuro di Boris Johnson è quanto mai incerto, così come il ruolo del Regno Unito post Brexit, che doveva rilanciarsi come attore protagonista nel mondo con la Global Britain. L'unica certezza, oggi, è che il primo anno ufficiale di uscita dall'Unione europea, con la congiuntura imprevedibile del virus, ha dimostrato tutta la fragilità interna di Londra. **e**

*** Luca Sebastiani [ROMA]** è giornalista e Junior Fellow del Centro Studi Geopolitica.info. Si occupa di politica internazionale, in particolare di Irlanda e Regno Unito.



Davide contro Golia

Il piccolo Stato baltico non demorde contro Mosca e Pechino, i rivali di Ue e Nato; anzi, sprona l'intervento di una Ue più matura e confida nella comunità transatlantica.

di Gabriele Rosana *

REUTERS/JANIS LAIZANS/CONTRASTO

Cosa succede quando un Paese di poco meno di 3 milioni di abitanti – circa la popolazione di Napoli – decide di sfidare due potenze che si atteggiano a colossi neo-imperiali? La piccola Lituania affacciata sul Mar Baltico si è trovata nell'occhio del ciclone geopolitico tra Russia, lo scomodo vicino con cui condivide 274 chilometri di frontiera, e la lontana Cina, oltre 6.500 chilometri più a est. Se il muro contro muro con la prima non è una novità, con la seconda ha non solo deteriorato le relazioni diplomatiche ma anche interrotto quelle commerciali.

È la contesa di Davide contro Golia, solo che in questa storia i giganti sono ben due, e si dà il caso siano pure i “rivali sistemici” di Nato e Ue. Gradualmente, lungo tutto l'arco dello scorso anno, la Lituania è diventata l'avamposto d'Europa contro la loro assertività. Tutto è cominciato con Mosca (e il suo “proxy” Aleksandr Lukashenko, l'autocrate della Bielorussia) e continuato con Pe-

chino ma, come effetto immediato, ha avuto quello di inchiodare l'Unione europea alle sue responsabilità: vuole (oppure no) una politica estera unitaria del blocco? E, soprattutto, una strategia che sia interprete dei valori alla base del progetto Ue?

Dopo le elezioni dell'autunno 2020, il programma di governo della coalizione di centrodestra capeggiata dalla Premier Ingrida Šimonytė l'ha pure messo nero su bianco: i partiti si impegnano “a contrastare attivamente ogni violazione dei diritti umani e della democrazia e a difendere chi è in lotta per la libertà in ogni angolo del mondo, dalla Bielorussia a Taiwan”. Il filo rosso che unisce le due contese regionali è presto avvolto.

Cominciamo dalla prima. Il sollevamento dei bielorusi contro i brogli dell'estate 2020 e, quindi, le repressioni, le incarcerazioni illegittime e le sentenze politicizzate dell'establishment di Minsk lasciano tutt'altro che indifferenti la Lituania e gli altri Paesi della regione. Da Tallinn in giù,

i Baltici vi rivedono la loro stessa lotta per la libertà combattuta trent'anni fa, quando riottennero l'indipendenza al termine dell'occupazione sovietica iniziata durante la Seconda guerra mondiale. Per questo la Lituania non solo ha da subito dato asilo agli oppositori di Lukashenko, ma è anche diventata la sede del governo in esilio scelto dalle urne e dalle piazze e guidato da Sviatlana Tsikhanouskaya.

Insomma, la Resistenza bielorusa ha preso casa a Vilnius, mentre i Lituani si sono dimostrati i più risoluti nel rifiutare una normalizzazione delle relazioni “con l'aggressore di Mosca”, imputando oltretutto al monopolista di Stato Gazprom il mancato aumento delle forniture di gas al continente che contribuisce a far schizzare i prezzi dell'energia alle stelle. Anzi, sperano di poter rivendicare per sé la prossima segreteria generale della Nato, per cui avrebbero la forte quanto divisiva candidatura dell'ex Presidente della Repubblica Dalia Grybauskaitė.

E fin qui è il racconto di un insolito quanto deciso protagonismo regionale del piccolo Stato baltico, oltretutto di fronte alle proteste nella vicinissima Bielorussia e a una Russia che è ineluttabile e ingombrante protagonista di ogni discussione nello spazio post-sovietico. Se non fosse che l'escalation è stata seguita da un braccio di ferro ancora più serrato, che la Lituania ha ingaggiato con la Cina.

Anche in questo caso all'origine c'è una scelta di campo: stare (più o meno) con Taiwan, l'isola che per Pechino è un territorio indipendentista. Chi la riconosce viola la One China Policy, è l'affondo del Dragone. Non che si tratti di una fronda affollata: in avvio di 2022, i Paesi che al mondo riconoscono la Repubblica di Cina con capitale Taipei sono appena 13; in Europa c'è solo la Santa Sede, mentre negli ultimi anni il consenso si è andato assottigliando soprattutto nell'America Centrale, con il passo indietro di Repubblica Dominicana, El Salvador e Nicaragua. La Lituania, per intenderci, non hai parlato di riconoscimento diplomatico di Taiwan (non lo fa nessuno fra gli Stati Ue), ma si è mossa con i fatti autorizzando l'apertura a Vilnius di un ufficio di rappresentanza: i locali al numero 16b di Jasinskio gatvė sono diventati così l'epicentro di uno scontro a muso duro con la Cina, che in estate, per tutta risposta, ha richiamato l'ambasciatore in Lituania e dichiarato persona non grata la titolare della sede della Repubblica baltica a Pechino. È l'avvio di un domino che innescherà la contesa diplomatica più sottostimata del 2021, ma destinata a espandersi e avere effetti nel nuovo anno.

“Un topo, o forse giusto una mosca, sotto la zampa di un elefante intenzionato a combattere”: il *Global Times*, quotidiano del Partito comunista cinese, non ha usato mezzi termini per descrivere l'iniziativa baltica e l'intensità della reazione del

Dragone. I dirigenti cinesi mettono quindi pressione sul corpo diplomatico lituano rimasto nel Paese, ne vogliono riesaminare le carte d'identità speciali, riducono il rango della sede; un accerchiamento cui Vilnius risponde, poco prima di Natale, trasferendo tutte le operazioni da remoto. Nel frattempo era intervenuta la tagliola commerciale, con un embargo in piena regola e la cancellazione della Repubblica baltica dai registri doganali della Cina: stop, in buona sostanza, ai traffici in entrata e in uscita. La ritorsione non si fa sentire subito; Pechino, del resto, è solo il 22esimo mercato per l'export lituano con appena l'1% del mercato, e valori non dissimili anche per l'import.

Nei giorni di maggiore tensione, la questione aleggia nei corridoi del vertice dei leader del Consiglio europeo, senza finire tuttavia mai al centro della discussione. Qualcosa potrebbe cambiare con l'inizio del 2022. Un dato da tenere d'occhio, come spesso accade quando sono in ballo le catene del valore in Europa, è la postura della Germania, che in questo caso è anche il primo partner della Cina. L'avvertimento della Confindustria di Berlino è semplice: “Le misure adottate contro la Lituania sono di fatto un boicottaggio commerciale che ha un impatto sull'intera Ue”. E sulla componentistica tedesca che, con il colosso dell'auto Continental, ha negli ultimi anni delocalizzato fasi della produzione proprio nel Baltico: una crisi da aggiungere alla strozzatura delle forniture globali di cui il settore non ha proprio bisogno.

Non che Bruxelles sia rimasta con le mani in mano: a metà dicembre la Commissione aveva infatti presentato la proposta legislativa di istituzione di un nuovo meccanismo di rappresaglia contro la coercizione economica, con cui dotare l'Unione di nuovi strumenti sanzionatori in

La Premier lituana Ingrida Šimonytė insieme all'attivista bielorusso Sviatlana Tsikhanouskaya durante un incontro a Vilnius. La Lituania ha dato asilo agli oppositori del governo di Lukashenko.

risposta alle restrizioni agli scambi per fini politici. Un'operazione interessante, perché l'esecutivo Ue ha sfruttato la leva del contrasto strategico per ampliare il catalogo delle ipotesi in cui il Consiglio può decidere a maggioranza (come in materia commerciale) e senza seguire la gravosa unanimità propria invece delle deliberazioni di politica estera.

Da Vilnius, insomma, arriva anche la spinta per una più matura Unione geopolitica. L'unico modo per dialogare da pari con Pechino è un format 27+1, ha ribadito di recente il ministro degli Esteri Gabrielius Landsbergis. Già a maggio dello scorso anno, infatti, la Repubblica baltica aveva abbandonato il Forum 17+1, la piattaforma creata dai cinesi per sviluppare la cooperazione con i Paesi dell'Europa centro-orientale e dei Balcani: un altro sentiero per gli investimenti della Nuova Via della Seta, che ha messo occhi e mani sui progetti infrastrutturali dell'ampia area. I Lituani hanno provato a far saltare il tavolo, esprimendo la necessità di un approccio coordinato europeo all'interventismo cinese. Anche perché, se Vilnius continua a sfidare a viso aperto Mosca e Pechino, dalla sua dice di fare affidamento sulla carta di una comunità transatlantica pronta a non lasciarla sola. Ma forse crede nell'unità di intenti del summit delle democrazie persino più del Presidente Joe Biden. **e**

★ **Gabriele Rosana [BRUXELLES]** giornalista, scrive di Europa ed Esteri per *Il Messaggero*, *De D LUI di Repubblica*, *Linkiesta* e *Aspenia*. È ricercatore associato dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma.

INTERVISTA ESCLUSIVA

La catastrofe climatica

Suonano gravi ma reali le parole di Mark Lynas, scrittore ed esperto di clima, che ci sprona a lottare per il futuro dei nostri figli.

di Orlando Trinchi *

“G”ià oggi – annota l’attivista Mark Lynas nella prefazione del volume *Il nostro ultimo avvertimento*. Sei gradi di emergenza climatica, recentemente pubblicato da Fazi Editore nella traduzione di Michele Zurlo – viviamo in un mondo che è un grado più caldo rispetto a quello in cui hanno vissuto i nostri nonni e genitori. E all’orizzonte, non troppo lontano, incombono i due gradi Celsius che metteranno in difficoltà le società umane e che distruggeranno molti ecosistemi naturali, tra cui le foreste pluviali e le barriere coralline. Adesso sono certo che, una volta raggiunti i tre gradi, la stabilità della civiltà umana verrà messa seriamente in pericolo, mentre a quattro gradi è probabile che le società umane andranno incontro a un collasso su scala globale, accompagnato da un’estinzione di massa della biosfera che rappresenterà l’evento peggiore per decine, se non centinaia di milioni di anni. A cinque gradi, assisteremo al verificarsi di retroazioni positive di portata enorme, che causeranno un ulteriore innalzamento delle temperature, e a impatti climatici talmente estremi da rendere la maggior parte del pianeta biologicamente invivibile, mentre gli esseri umani saranno costretti a condurre un’esistenza precaria all’interno di piccoli rifugi. Infine, raggiunti i sei gradi, rischieremo di innescare un processo di surriscaldamento fuori controllo, che potrebbe portare all’estinzione completa della biosfera e distruggere per sempre la capacità di questo pianeta di offrire le condizioni che rendono possibile la vita”.

Un quadro inclemente, di drammatica attendibilità, che muta senza arresto. “Anche mentre redigevo questo libro – testimonia – ho potuto osservare come l’emergenza climatica continuasse ad aumentare. Quando avevo iniziato a scrivere, l’Australia era ancora un paese normale. Oggi

invece, dopo i devastanti roghi del gennaio 2020 seguiti alle temperature eccezionalmente elevate che hanno riarso una nazione già colpita dalla siccità, normale non lo è più. Per settimane, milioni di Australiani hanno dovuto vivere sotto una coltre di fumo, mentre 12 milioni di ettari di boscaglia e di terreni agricoli venivano inceneriti da mega incendi catastrofici. Di per sé il bilancio delle vittime, che attualmente registra trentatré morti, risulta già abbastanza tragico. Tuttavia, oltre a esso occorre tenere conto del miliardo di animali selvatici che, secondo le stime, sono periti allo stesso modo. E va inoltre ricordato che per questo Paese non potrà più esservi un ritorno alla normalità. La normalità è finita, per sempre”.

Un quadro, tuttavia, che potrebbe essere ancora modificato in ragione di una prospettiva meno esiziale, attraverso un impegno congiunto e decisivo: “Non sono in grado di affermare con precisione quando, in futuro, il pianeta raggiungerà i vari livelli di temperatura. Ciò non è da imputarsi tanto all’incertezza della scienza – sebbene, in una certa misura, essa lo sia – quanto al fatto che la rapidità del surriscaldamento che avverrà in questo secolo dipenderà dalle decisioni ancora da prendere in merito a quanto e con che velocità continueranno ad aumentare le emissioni di carbonio. Se verrà mantenuta quella che oggi è la normale traiettoria, potremmo andare incontro a un innalzamento di due gradi già all’inizio degli anni Trenta, di tre gradi intorno alla metà del secolo e di quattro gradi all’incirca entro il 2075. Se, malauguratamente, dovessero innescarsi le retroazioni positive prodotte dallo scongelamento del permafrost nell’Artide o dal collasso delle foreste pluviali, a quel punto potremmo arrivare a cinque o persino sei gradi entro la fine del secolo. Al contrario, se i politici metteranno in atto degli sforzi seri e convinti per

raggiungere gli obiettivi di Parigi, e se in accordo con tali sforzi gli Stati Uniti torneranno sui propri passi, prima che si chiuda questo secolo saremo ancora nelle condizioni di evitare che la temperatura aumenti di due gradi e di scongiurare completamente che si innalzi fino a tre o più gradi”.

Giornalista, scrittore – fra i suoi libri precedenti ricordiamo almeno *Sei gradi. La sconvolgente verità sul riscaldamento globale* (Fazi Editore, 2008) – ed esperto del settore, Lynas, avvalendosi dei più recenti studi di climatologia, delinea, grado per grado, le possibili conseguenze del riscaldamento globale e della catastrofe climatica ad esso collegata, nel segno di un coerente realismo che non traccina mai in una disperante rassegnazione. “Fate dei figli, – scrive – amateli, e poi lottate per il loro futuro con tutti voi stessi. Per me i profeti di sventura non sono migliori dei mercanti di dubbi. In ogni caso, adoloratevi pure per ciò che è andato perduto, ma convogliate quella pena emotiva nella determinazione, nella fermezza e in una speranza rinnovata”. Speranza che va, infatti, rinnovata anno dopo anno attraverso misure concrete e appuntamenti tematici ricorrenti, come ad esempio la Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, la cui XXVI edizione, svoltasi a Glasgow dal 31 ottobre al 12 novembre 2021 sotto la presidenza del Regno Unito in partenariato con l’Italia, è stata presieduta da Alok Sharma, Segretario di Stato britannico per gli affari economici, l’energia e la strategia industriale. Lynas vi ha partecipato come delegato per il Bangladesh, collaborando anche con l’ex Presidente delle Maldive, Mohamed Nasheed, per il Climate Vulnerable Forum, che riunisce 48 Paesi in via di sviluppo vulnerabili ai cambiamenti climatici (oltre a Bangladesh e Maldive, figurano anche Tanzania, Filippine e tanti altri).

Pagina sinistra. **Il giornalista, scrittore e ambientalista britannico, Mark Lynas.**

Pagina successiva. **Il ministro dell’Energia saudita Abd al-Aziz bin Salman Al Sa’ud parla durante il Forum dell’iniziativa verde saudita. Il governo di Riad ha appena dichiarato che investirà 100 miliardi di dollari nelle energie rinnovabili.**

Lynas, lei ha preso parte alla recente COP26. Come giudica l’esito della conferenza?

Gli esiti della conferenza, come sempre avviene, sono stati alquanto eterogenei. Per certi versi, la si potrebbe considerare un grande successo: prima della COP26, l’aumento di temperatura previsto in riferimento alle emissioni future di carbonio era valutato in 2,7° C. Successivamente, in seguito ai nuovi accordi e impegni presi durante la conferenza, tale aumento potrebbe essere ridotto a soli 1,8° C, non troppo distante dall’obiettivo fissato a Parigi nel 2015 di rimanere sotto 1,5° C. Il problema, naturalmente, è che si tratta ancora soltanto di impegni scritti sulla carta: dobbiamo ancora stimarne gli effetti nel mondo reale e il loro effettivo impatto sulle emissioni.

Come valuta il contributo delle organizzazioni multilaterali (G20, Onu, COP26, ecc...) per quanto concerne il miglioramento della situazione ambientale?

Tutte queste organizzazioni multilaterali appaiono estremamente tediose fino al momento in cui non si immagina un mondo senza di loro: allora diventa subito chiaro come, in un tale scenario, regnerebbe soltanto l’anarchia e non sarebbero previsti procedimenti di alcun tipo per affrontare collettivamente i problemi ambientali in un contesto internazionale. L’Onu potrebbe sembrare alquanto burocratica e anche molto lenta, ma questo perché include tutti, è nella natura stessa del processo orga- ➤

nizzativo. Siamo però consapevoli del fatto che può anche portare a risultati positivi e concreti: il protocollo sull'ozono ha avuto successo, e anche quello relativo al clima potrà averlo.

Ritiene che gli obiettivi fissati negli Accordi di Parigi siano ora troppo difficili da raggiungere?

È davvero molto improbabile che riusciremo a raggiungere l'obiettivo di Parigi di mantenere le temperature non sopra 1,5° C: ciò richiederebbe una riduzione della metà delle emissioni di carbonio entro i prossimi otto anni, condizione che sembra quasi impossibile poter soddisfare. Tuttavia, c'è poco da guadagnare da una totale rinuncia a percorrere questa direzione, in quanto, anche se non potremo conseguire l'obiettivo di 1,5° C, i benefici derivanti dalla determinazione profusa nel tentare di raggiungerlo sono comunque incommensurabili.

Dalla prima edizione del suo libro, pubblicato nel 2007, la temperatura globale è aumentata di 1° C. Quanto velocemente stima che potrà aumentare ancora?

Quando il mio primo libro, *Sei gradi*, è stato pubblicato nel 2007, ci mantenevamo ancora sotto un grado al di sopra dei livelli pre-industriali. Nel 2015 abbiamo superato quella linea e siamo entrati a far parte dello scenario da me preso in esame nel primo capitolo del libro. Il mio ultimo lavoro parla di come stiamo vivendo adesso le ripercussioni future di quelle che allora erano solo proiezioni in un modello digitale.

Per quanto riguarda l'impegno dei singoli Paesi, quali, a suo avviso, stanno dimostrando di essere più virtuosi e quali meno?

Alcuni Paesi sembrano determinati a giocare il ruolo di cattivi. Mi riferisco, ad esempio, all'Arabia Saudita e alla Russia; tuttavia, se si guarda più



da vicino e con attenzione, anche da loro le cose stanno cambiando. L'Arabia Saudita ha appena dichiarato che investirà 100 miliardi di dollari per le energie rinnovabili e ha anche dichiarato di coltivare il proposito di giungere a zero emissioni. L'obiettivo "emissioni zero" della Cina costituisce il più ambizioso traguardo climatico in assoluto, e le dichiarazioni dell'India di arrivare a ottenere metà della sua energia da fonti rinnovabili entro il 2030 sono state alcuni dei punti salienti della COP26. Il momento più sconcertante, tuttavia, ha avuto luogo quando l'India e la Cina, unite dalla comune intenzione di annacquare le dichiarazioni sul carbone contenute nel testo finale della conferenza, hanno ottenuto di cambiare l'annuncio di "coal phase out" [eliminazione graduale del carbone, ndr] con "coal phase down" [riduzione graduale del carbone, ndr]: è stato molto avvilente dovervi assistere.

Allo stato attuale, come le appare l'attenzione della politica internazionale su questo tema?

Quasi tutti i Paesi più importanti si stanno impegnando a raggiungere l'obiettivo di zero emissioni. Anche l'Australia. Non è rimasto quasi nessuno che nega la realtà e l'urgenza

del cambiamento climatico. Penso che abbiamo superato il punto di svolta e che i combustibili fossili scompariranno, ma ciò che serve è accelerare questo processo.

Nel settore privato, quali sono le principali realtà industriali impegnate a ridurre le emissioni?

È chiaro che le compagnie petrolifere e carbonifere dovranno modificare completamente i loro modelli di *business*; alcune, probabilmente, falliranno e spariranno. Sarà come per l'industria automobilistica, dove Tesla, azienda pioniera nel settore delle auto elettriche, è ora molto più avanti delle vecchie compagnie automobilistiche, che stanno lottando per adattarsi alla nuova realtà.

Quali sono, nel breve e medio termine, le conseguenze principali prodotte dall'aumento di CO₂ nell'atmosfera e negli oceani?

Ho trattato in maniera estesa l'argomento nel mio nuovo libro, *Il nostro ultimo avvertimento. Sei gradi di emergenza climatica*. La conseguenza principale è ovviamente il riscaldamento globale, ma si presenta anche il problema del CO₂ che si scioglie negli oceani rendendoli più acidi. Un'ulteriore cattiva notizia riguarda

le barriere coralline e molti altri organismi marini: la probabile scomparsa della maggior parte di essi si consumerebbe nel giro di due decenni. Gli scienziati stanno lavorando 24 ore al giorno per elaborare misure d'emergenza al fine di salvarli. Poi c'è il collasso dei principali ghiacciai della Groenlandia e dell'Antartide, l'innalzamento del livello dei mari e l'aumento delle temperature più calde. L'elenco, ovviamente, è ben lontano dall'esaurirsi...

Pensa che in un prossimo futuro assisteremo a significative migrazioni dalle zone costiere a quelle interne?

Non in un prossimo futuro. L'innalzamento del livello del mare è un processo a lungo termine, che si protrarrà per molti decenni e secoli. Anche alla fine di questo secolo, ipotizzo che non vedremo più di un metro di innalzamento del livello del mare, evenienza che sortirebbe certamente effetti rovinosi, ma non costituirebbe una delle principali cause di migrazione, tranne eventualmente dai piccoli Stati insulari. Una maggiore ondata migratoria coinvolgerebbe probabilmente le persone sfollate dalle aree tropicali e subtropicali – interi miliardi entro la fine del secolo – che, se non controlliamo le emissioni, diventeranno troppo calde per essere abitate dall'uomo; fra queste regioni, si distingue gran parte del Medio Oriente, l'Asia Minore e Orientale e la Cina Minore.

Il riscaldamento globale colpirà l'intero pianeta allo stesso modo?

Sì, ma alcune aree saranno più resilienti di altre a causa del loro maggiore sviluppo e delle loro potenzialità. I Paesi più ricchi potranno permettersi di proteggere più efficacemente i loro cittadini, investendo una maggiore quantità di risorse per far fronte ad eventi estremi: erigeranno dighe foranee e argini, rifugi anti-uragano e altri complessi sistemi

di difesa. Nonostante ciò, bisogna tuttavia sottolineare come, in ultima analisi, non esista una difesa risolutiva contro la catastrofe climatica.

A cosa potrebbe portare la conflazione della foresta amazzonica?

Sicuramente a una catastrofe di immani proporzioni per la biodiversità e il rilascio di cospicue quantità di carbonio dagli alberi e dal suolo, che andrebbe ad accelerare il disastro climatico. Semplicemente, non possiamo lasciare che questo accada.

Il riscaldamento globale danneggia la produzione alimentare. Aumenterà il numero delle vittime di malnutrizione?

Sì: è probabile che il riscaldamento globale causi un aumento del prezzo dei raccolti e le fasce più povere della popolazione dovranno annoverare percentuali più elevate di malnutrizione. Una congiuntura di tal genere si è già imposta durante la fase più acuta della pandemia di Covid-19, ma conoscerebbe un ulteriore peggioramento con il deterioramento della situazione ambientale. In un'economia alimentare globalizzata come quella odierna, la perdita di raccolto riscontrata in un'area importante inciderà ovunque sui prezzi alimentari: l'umanità è quindi dipendente da un limitato numero di colture di base prodotte in poche aree.

Riscaldamento globale e diffusione di virus: esiste una relazione?

Non trovo un'evidente connessione tra il riscaldamento globale e il Covid. Tuttavia, alcune malattie trasmesse da vettori, come la dengue e la malaria – diffuse dalle zanzare – potrebbero conoscere un aumento in presenza di temperature più elevate. Abbiamo però a disposizione molteplici strumenti che possiamo impiegare per mitigarne gli effetti, da servizi sanitari più efficienti ai vaccini.

A suo avviso, le calamità climatiche prodotte dal riscaldamento globale potrebbero influenzare l'instabilità politica?

Impossibile prevedere le conseguenze politiche scaturite dal riscaldamento globale. Alcuni studi suggeriscono un aumento dei conflitti, e, di fatto, collegano la guerra civile in Siria alle tensioni sociali dovute alla siccità di lungo periodo. È forse più facile immaginare le conseguenze delle migrazioni su larga scala. La crisi dei profughi innescata dalla guerra civile siriana ha assecondato l'emersione dei movimenti della destra populista. In tale ottica, il riscaldamento globale potrebbe rappresentare anche una minaccia per la democrazia di portata internazionale.

Cosa fare per limitare il riscaldamento globale e ridurre le emissioni di carbonio?

Possiamo contare su un ampio ventaglio di possibilità: energia solare, eolica, idrica e nucleare. Forse un giorno anche la fusione. Nel frattempo dobbiamo eliminare tutti i combustibili fossili entro la metà del secolo. Abbiamo bisogno di auto elettriche e di idrogeno per decarbonizzare l'industria pesante e i trasporti. Sono convinto che la transizione stia avvenendo e sia ormai inarrestabile, ma che non si stia imponendo abbastanza rapidamente.

Cosa si augura per il futuro?

Spero che i miei nipoti possano ereditare almeno un clima stabile. **e**

★ **Orlando Trinci [ROMA]** giornalista e illustratore, collabora per diverse testate nazionali, fra cui *eastwest.eu*, *Left* e *Il Dubbio*. Fra i suoi libri, i saggi: *La Spettralità delle cose* (Maremmi Editore, 2011) e *Giorgio Manganelli e il mondo infero* (Edilet, 2016).





DOSSIER

CLIMATE CHANGE

La terra si sta riscaldando e sembra avviata verso un'epoca di estremismo meteorologico, con effetti anche apocalittici. Analizzando l'accelerazione con cui questo sta avvenendo negli ultimi 150 anni, dalla Seconda rivoluzione industriale in poi, anche l'uomo sembra giocare un ruolo come agente geologico in questa perdita di equilibrio.

Una responsabilità enorme che pone difficili interrogativi e impone azioni globali a tutti. La furia degli elementi, quando opera, non scherza e non perdona. Si assiste a una comprensibile resistenza ad accettare lo stato d'allarme richiesto da un'ammissione che sembra catastrofista e che, secondo gli standard storici, sfida la probabilità e la sua rassicurante inerzia.

Si tratta davvero di una crisi climatica indotta dall'uomo?

Se sì – ma anche se la risposta fosse no – poiché abbiamo ormai la conoscenza di questa crisi, la domanda è: abbiamo la possibilità e i mezzi per intervenire a contrastarla, ritardarla, invertirla...?

In ogni caso, come restare solo a guardare l'avvicinarsi di una tempesta geologica che sembra destinata a scardinare l'attuale modello di vita umana e imporre una rivoluzione profonda o l'estinzione?

2



REUTERS/GEORGE MOUTAFIS/CONTRASTO

3



MIKE ELIAS/NSDC (2)/HANDOUT VIA REUTERS

Dal sud dell'Europa alla California, dalla Siberia al Canada: il 2021 è stato un anno record per gli incendi in tutto il pianeta. A livello globale i roghi hanno prodotto circa 1,76 miliardi di tonnellate di carbonio.

1. Un Canadair butta acqua sulle fiamme che hanno avvolto l'Isola di Evia nell'Egeo.
2. La popolazione mette in salvo gli animali in un villaggio a nord di Atene. In Grecia, i circa 100mila ettari di boschi andati in fumo quest'anno hanno prodotto un incremento del 76% delle emissioni di CO₂ del Paese.
3. I resti di una pineta distrutta da un incendio alle porte di Santa Barbara. Negli Stati Uniti, negli ultimi 40 anni, il numero degli incendi è aumentato del 1.000%
4. I guardiani dell'Amazzonia eseguono arresti di taglialegna abusivi nei pressi di Amarante. Secondo uno studio pubblicato sulla rivista *Nature*, la capacità della foresta amazzonica di agire come "serbatoio di carbonio" è gravemente minacciata dalla deforestazione e dai cambiamenti climatici.

4



REUTERS/UES/EL MARCELO/CONTRASTO







5

REUTERS/BAZ RATNER/CONTRASTO



6

REUTERS/WINCENT WEST/CONTRASTO



7

REUTERS/MATIE THOMAS / CONTRASTO

5. Un motociclista attraversa una strada invasa da locuste a Lodwar in Kenya. Nel 2020, sciame di locuste grandi come città hanno scatenato il caos in Africa, abbattendosi su coltivazioni e pascoli, divorando in poche ore interi raccolti. Gli esperti affermano che all'origine del fenomeno ci potrebbe essere il prolungato periodo di piogge eccezionali, compresi alcuni cicloni che hanno colpito l'Africa Orientale e la Penisola arabica. I recenti eventi burrascosi sono a loro volta correlati all'innalzamento delle temperature nell'Oceano Indiano.

6. Un uomo in kayak nelle strade allagate di Pamplona. Eventi alluvionali di incredibile portata si sono abbattuti sull'Europa nel 2021. A luglio, in Germania, sono morte 180 persone.

7. Una nave rompighiaccio di Greenpeace nelle acque dell'Artico. L'Artico si sta scaldando a circa il doppio della velocità rispetto a buona parte del resto del pianeta. Secondo diversi studi recenti, questi cambiamenti sono fra le cause degli eventi atmosferici sempre più estremi che si manifestano nel pianeta.

Dall'equilibrio geologico all'estremismo meteorologico

La naturale pulsazione tra periodi glaciali e interglaciali ha subito un'accelerazione: da 150 anni la Terra si sta scaldando ad un ritmo senza precedenti. La paura è che superi il limite vivibile per l'Homo sapiens.

di **Jacopo Pasotti** *



Chissà cosa penserebbe oggi Charles Keeling, lo scienziato statunitense che esattamente 60 anni fa decise di installare un osservatorio per la misura della CO₂ su un'isola vulcanica nel mezzo dell'Oceano Pacifico. In pochi anni di misure aveva già osservato che questo gas cresceva di anno in anno, verificando così il sospetto di molti scienziati: che le emissioni antropiche di anidride carbonica stessero alterando la composizione dell'atmosfera.

Oggi, dopo 6 complessi rapporti dell'International Panel for Climate Change (IPCC), e dopo circa 88mila studi pubblicati su riviste scientifiche, la scienza non ha più dubbi: la Terra si sta scaldando, ma soprattutto lo sta facendo ad un ritmo che non ha precedenti nel registro naturale della geologia. La causa dell'alterazione dei processi naturali è umana, e ci sono sempre più evidenze che mostrano un'accelerazione dei cambiamenti ambientali.

Come ciò avvenga è ormai ripetuto costantemente sui quotidiani, alla televisione, nei social, ma anche al bar. Una grande quantità di carbonio è stata sottratta in milioni di anni all'atmosfera nelle epoche passate, un'energia colossale, conservata in giacimenti di carbone, petrolio, gas, che ora noi, per il nostro benessere, ma con grandi sprechi, restituiamo all'atmosfera nel giro di un secolo o due.

A questo si sono aggiunte pratiche agricole, forestali, o comunque di cambiamento del suolo e del territorio che contribuiscono per quasi un terzo alle emissioni di gas climalteranti (in prevalenza metano e anidride carbonica).

Perché dovremmo preoccuparci, e fare qualcosa come ormai una grossa fetta dell'opinione pubblica chiede ai decisori politici, è comprensibile guardando i dati più recenti. Cosa e come fare, è invece assai più complesso e non sono bastate 26 Conferenze delle Parti (CoP) per muovere passi decisivi verso la sostenibilità ambientale e climatica.

I dati mostrano chiaramente un picco nella concentrazione di CO₂ atmosferica a partire da 150 anni fa. Un salto in avanti in quello che negli ultimi 800mila anni sembrava

REUTERS/VA NATHAN/CONTRASTO

una naturale pulsazione tra periodi glaciali e periodi interglaciali. Un picco che ora allarmerebbe qualunque dottore in una sala operatoria, se si trattasse di un battito cardiaco.

Guardando ancora più indietro, sappiamo ora che la CO₂ di oggi non è mai stata così elevata negli ultimi 3-4 milioni di anni. In quel periodo l'atmosfera era così ricca del principale gas serra, che la temperatura terrestre era di 3-4 gradi più elevata di ora e il livello marino era di 20 metri più elevato. La calotta antartica si stava formando ma sul continente crescevano ancora alcune specie di faggio. Gli scienziati sospettano che la temperatura terrestre si stia lentamente adeguando a questi livelli di CO₂.

La temperatura terrestre aumenta, anch'essa, ad un ritmo anomalo ed è proprio nella velocità del processo che si riconosce l'impronta umana. Negli ultimi duemila anni la temperatura ha avuto lievi oscillazioni, che comunque sono state registrate dai ghiacciai e nella storia umana, ma è solo a partire da neanche centocinquanta anni fa che la temperatura è aumentata di un grado centigrado abbondante. E di più di due gradi nelle regioni artiche e in diverse regioni montane o dell'Asia Centrale.

Se la temperatura non è aumentata ulteriormente lo dobbiamo agli oceani. Uno studio del 2019 dell'Università di Oxford concludeva che: "Nell'ultimo secolo, l'aumento delle emissioni di gas serra ha generato un eccesso di energia nel sistema terrestre. Più del 90% di questo eccesso è stato assorbito dall'oceano". Anche qui i dati mostrano una accelerazione: negli ultimi 2.000 anni il livello marino è salito naturalmente e di 0,2 millimetri l'anno. Nel 1900 la risalita è stata annualmente di 1,7 millimetri, mentre nelle ultime decadi questa è di 3 millimetri l'anno. Un valore per noi forse apparentemente modesto. Ma che, sempre che non continui ad accelerare, causerà problemi alle generazioni future.

Per noi umani le evidenze si misurano con sensori o modelli matematici, ma la natura ha il suo modo di misurare e provare ad adattarsi ai cambiamenti ambientali. Anche queste sono evidenze del cambiamento in atto.

Gli uccelli migrano prima e anche le loro rotte di migrazione stanno cambiando. Aragoste e altre specie marine si spostano verso nord. Diverse specie di insetti di montagna vivono ad altitudini sempre più elevate. Le piante europee fioriscono prima in primavera. Il 52% dei piccoli ghiacciai della Svizzera potrebbe scomparire entro i prossimi 25 anni. Nel massiccio del Monte Bianco il periodo di copertura nevosa a quote di media montagna è diminuito di quasi un mese dal 1970. La calotta di ghiaccio della Groenlandia si sta sciogliendo ad un ritmo sempre più rapido. Un documento dell'Università di Princeton (USA) mostra "prove crescenti che il cambiamento climatico sta probabilmente alimentando uragani e tifoni più potenti".

Consultando dati e studi su come sta cambiando il Pianeta e gli organismi che lo popolano, insomma, si osservano innumerevoli trasformazioni in atto, legate in qualche modo all'aumento di temperatura.

Nell'ultimo rapporto dell'IPCC si legge: "Il cambiamento climatico sta già influenzando molti estremi meteorologici e climatici in ogni regione del mondo". Gli estremi si stanno *estremizzando*. E quindi è chiaro che non è più il momento di parlare di un possibile futuro, ma di un presente.

In breve: un'atmosfera più calda può anche trattenere più umidità, con il risultato di piogge più estreme che aumentano il rischio di inondazioni. Aumenta però anche l'evaporazione, che porta a siccità più intense.

Basti solo ricordare gli ultimi tre anni.

Un gruppo di vigili del fuoco al lavoro su uno dei numerosi incendi che hanno devastato la Siberia. Il 2020 è stato caratterizzato da eventi meteorologici estremi e distruttivi in tutto il mondo, dalla Russia all'Australia.

L'attenzione generale è stata la pandemia di Covid-19, ma questa è stata accompagnata da eventi meteorologici estremi, mortali in tutto il mondo. Ci sono stati gli incendi estesi dalla Siberia all'Australia nel 2020: forse il "peggiore disastro naturale della storia moderna", secondo Dermot O'Gorman, presidente del WWF Australia. E poi le ondate di calore estremo in Pakistan nel 2019 e 2021, oltre il limite vivibile per l'*Homo sapiens*. O le piogge eccessive e inondazioni improvvise nel Nord Europa nell'estate del 2021.

Dal 1951 ad oggi i record climatici di freddo si sono ridotti e sono una rarità, mentre quelli di caldo sono in generale aumentati.

Di fronte ad un pianeta che cambia ad alta velocità preoccuparsi è ragionevole. A rischio ci sono i sistemi produttivi agricoli, molte infrastrutture, ma anche la salute umana. E anche per questo che molti Paesi del sud del mondo si sono detti molto turbati durante la ultima COP a Glasgow. Il cambiamento climatico pone anche dei rischi ai Paesi in transizione economica, e l'Asia (ma anche l'Africa) può essere più colpita di altre economie avanzate dell'emisfero settentrionale.

Ma anche l'Europa fa bene a preoccuparsi. Secondo l'Agenzia europea dell'ambiente ►►

LA GRANDE CECITÀ

È stupefacente notare che già nel 1800 alcuni scienziati si erano accorti di un nostro possibile impatto sulla atmosfera. E che non più tardi del 1950 le compagnie petrolifere avevano già compreso tutto (una pubblicità del 1956 della Exxon, allora Humble, proclamava di produrre quotidianamente "abbastanza energia per sciogliere 7 milioni di tonnellate di ghiacciaio"). Ma è altrettanto sorprendente la limitata risposta in termini di mitigazione del

riscaldamento globale. Dopo aver cercato a lungo di negare un riscaldamento globale, alcuni scettici del clima hanno cercato di proporre cause naturali per questo cambiamento in atto. Ma gli unici possibili altri attori nella scena climatica, come i cambiamenti dell'energia emessa dal Sole, gli incendi boschivi, o le eruzioni vulcaniche, a differenza delle emissioni di origine antropica non sono in grado di spiegare l'aumento delle temperature.

(EEA) verso la fine del secolo il valore dei terreni nelle aree meridionali d'Europa, quindi in Italia, potrebbe crollare dell'80%. La produzione agricola, a livello europeo, dovrebbe ridursi del 16% nei prossimi trent'anni. Per quanto il sistema produttivo non sia a rischio totale di collasso, l'agenzia europea dice che dobbiamo attenderci un rincaro dei prezzi.

Alcuni analisti sottolineano le ricadute positive di vivere in un pianeta surriscaldato. Un clima più caldo offrirebbe, specialmente alle latitudini settentrionali, stagioni di crescita più lunghe e più precoci (ma un disastro nelle regioni tropicali). La riduzione della banchisa aprirà nuovi passaggi per le navi. Inverni più caldi significano meno morti causate dal freddo e riduzioni nei consumi energetici per il riscaldamento (ben compensati altrove con aumenti per la refrigerazione o l'aria condizionata). L'aumento dei livelli di anidride carbonica fertilizza le piante (se non sono stressate dalla siccità). Molti di questi benefici sono però a breve termine e sono minori rispetto agli impatti negativi che il cambiamento climatico porta con sé.

Alla fine oltre a vivere in un pianeta più instabile è anche una faccenda di costi. Prendiamo il caso delle inondazioni: tra il 1980 e il 2011 le inondazioni hanno colpito più di 5,5 milioni di persone e causato perdite economiche dirette per più di 90 miliardi di euro a livello globale. È dunque evidente che un aumento di eventi meteorici estremi aumenterà perdite umane ed economiche.

I settori che dipendono fortemente da certe temperature e livelli di precipitazioni come l'agricoltura, la silvicoltura, l'energia e il turismo sono particolarmente colpiti.

Oltre ai costi c'è da fare i conti con una comunità umana sempre più stressata. Si prevede che il cambiamento climatico manderà fino a 16 milioni di persone al di sotto della soglia di povertà e, probabilmente, milioni saranno costrette a lasciare la loro patria.

In breve: "Il rischio climatico è un rischio sistemico e può essere affrontato solo a livello globale. Abbiamo ancora l'opportunità di correggere la rotta ora e costruire un mondo che sarà più verde, più sostenibile e più resiliente", a pronunciare queste parole non è stato un'attivista ambientale o una



Un'immagine del Monte Bianco. In questo massiccio il periodo di copertura nevosa a quote di media montagna è diminuito di quasi un mese nel giro di soli cinquant'anni.

scienziata preoccupata, ma Jérôme Haegeli, Chief Economist di Swiss Re, forse il principale fornitore mondiale di riassicurazione e altre forme di trasferimento del rischio basate sull'assicurazione.

La buona notizia è che qualcosa si può fare per limitare i danni e dare più tempo ai nostri sistemi economici, energetici e sociali per adattarsi. La grossa differenza è in quel mezzo grado che separa 1,5°C e 2°C e su cui la scienza insiste (attualmente stiamo procedendo verso temperature più elevate).

Un evento di calore estremo che si è verificato una volta al decennio fino agli anni 1970, accadrebbe 4 volte al decennio a 1,5°C di riscaldamento, e 5 volte a 2°C, secondo il pannello di scienze climatiche delle Nazioni Unite (IPCC).

"A 1,5°C c'è una buona possibilità di evitare il collasso della maggior parte della calotta glaciale della Groenlandia e dell'Antartide occidentale", ha detto lo scienziato del clima Michael Mann della Pennsylvania State University. Dai due gradi in su il collasso è molto probabile (anche se sui tempi ci sono ancora incertezze).

Un riscaldamento di 2°C comporterebbe una perdita del 7% dei raccolti di mais nelle regioni tropicali. La perdita sarebbe del 3% se si restasse sotto 1,5°C.

Un riscaldamento di 1,5°C distruggerebbe almeno il 70% delle barriere coralline, ma a 2°C le potremmo dare per estinte. Questo distruggerebbe gli habitat dei pesci e le comunità che dipendono dalle barriere coralline per il loro cibo e i loro mezzi di sussistenza.

Se continuiamo nella traiettoria attuale le regioni aride in area mediterranea cresceranno di più del doppio, mentre se ci daremo da fare per rispettare gli accordi di Parigi potremmo rimanere a un livello simile a quello attuale.

A seconda delle nostre scelte nei prossimi 80 anni potremo ridurre le perdite, adattarci, e nel frattempo migliorare la qualità della nostra vita, offrire nuove possibilità di lavoro, un'aria e un ambiente urbano più salubri, nuove tecnologie e perfino una riduzione delle importazioni di energia.

Finora, gli impegni climatici che i paesi hanno presentato al registro degli impegni delle Nazioni Unite mettono il mondo sulla strada per 2,7°C di riscaldamento. Nel frattempo il Pianeta sembra accelerare il passaggio ad un clima più caldo. E dunque quanto fatto fino ad oggi non è sufficiente ma l'apprensione della società civile sta crescendo e la risposta dei decisori e dell'industria potrebbe finalmente farsi sentire. **e**

★ **Jacopo Pasotti [BASILEA]** è autore e fotogiornalista, si occupa di ambiente e collabora con *Le Scienze*, *National Geographic* e diversi media internazionali.

Il libro Rinunciare al petrolio è possibile?

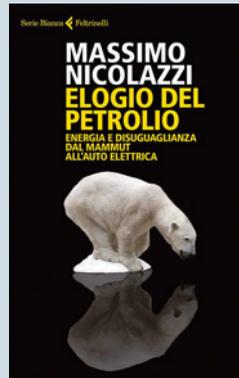
Carbone, petrolio e gas ci hanno portati dove siamo ora. Passare all'energia verde non sarà facile né indolare.

di **Marco Dell'Aguzzo** *

Non si può capire quello che sarà senza conoscere quello che fu. Da quando siamo comparsi nella savana, noi *sapiens* abbiamo continuato ad addomesticare energia: dalla caccia e la raccolta di bacche siamo passati alla coltivazione e all'allevamento, modificando cereali e animali secondo ne-

cessità. Abbiamo imparato a domare (più o meno) la terra, l'acqua, il vento e il sole per crescere e muoverci, anche tra gli oceani. Abbiamo cambiato convertitori, dal buco che traina l'aratro al mulino. Non è stato un percorso lineare, né è sempre stato un progresso. Da quando però la macchina ha incontrato la fonte fossile, è stata "velocità pura". Carbone, petrolio e gas ci hanno portati dove siamo ora.

Ma adesso dobbiamo distaccarcene, per il bene nostro e del pianeta. Eolico e solare, dunque: ce ne eravamo emancipati; vi stiamo tornando, in modi nuovi. La transizione verso le rinnovabili è un imperativo ma non sarà né facile né indolare: ci sono tecnologie da far maturare e costi da ammortizzare. Lo



Elogio del petrolio. Energia e disuguaglianza dal mammut all'auto elettrica di Massimo Nicolazzi, Feltrinelli – Serie bianca, 2019, pp. 300.

spiega bene Massimo Nicolazzi in un libro dal titolo controverso, di questi tempi: *Elogio del petrolio. Energia e disuguaglianza dal mammut all'auto elettrica* (Feltrinelli, 2019). Non è un'apologia, ma

un invito alla razionalità. Perché se fare a meno del greggio fosse stato semplice e conveniente – riscaldamento globale escluso, s'intende – lo avremmo già fatto. Non si tratta "solo" di cambiare energia, ma di trasformare settori industriali, appianare conflittualità sociali e gestire nuovi rapporti di forza tra gli Stati. **e**

L'arte Arte e ambiente

Da anni, il genio degli innovatori è al servizio dell'ambiente: un esempio a Roma è Andreco con il suo Pantheon naturale nella riserva dell'Aniene.

di **Guido Talarico** *



Il cambiamento climatico è un tema affrontato da molto tempo dalla comunità artistica internazionale. Gli artisti, quelli bravi, hanno una sensibilità superiore alla media che li porta a "vedere" le cose prima degli altri ed è proprio per questo che l'emergenza ambientale è da decenni sotto la lente di ingrandimento di intere genies culturali, ad esempio di quella che prende il nome di Land Art.

Ma restando all'Italia, su queste materie il nome non può essere che quello di Andrea Conte, in arte Andreco, un ingegnere specializzato in sostenibilità ambientale che presta la sua solida formazione scientifica all'elaborazione di opere d'arte sempre concepite per porre all'attenzione del pubblico temi che hanno a che fare con il clima e la natura.

Attivo e riconosciuto anche a livello internazionale, Andreco realizza i suoi lavori partendo sempre da una ricerca di tipo scientifico. A Roma, ad esempio, l'artista ha condotto una sperimentazione dentro la riserva del fiume Aniene, creando un Pantheon na-



turale di 40 metri, composto da due cerchi concentrici di pioppi e salici bianchi. L'opera, realizzata insieme a membri del CNR, La Sapienza e Rome Tre e con l'associazione Insieme per l'Aniene, è allo stesso tempo uno spazio destinato alla condivisione sociale ma anche un filtro naturale che porterà benefici al flusso inquinato del fiume.

Insomma, arte e cambiamenti climatici alla fine è proprio questo: il genio degli innovatori a servizio delle emergenze ambientali. **e**

* **Marco Dell'Aguzzo [ROMA]** scrive per *eastwest.eu*, *Il Sole 24 Ore*, *Il Manifesto*, *Vanity Fair* e *Aspenia*. Si occupa di Nord America e di energia.

* **Guido Talarico [ROMA]** esperto di politica internazionale e di arte contemporanea, editore e direttore di *Inside Art* e di *Associated Medias*.

Consumare meno ci salverà

Le organizzazioni multilaterali e i singoli Paesi stanno intraprendendo nuove misure per ridurre il consumo energetico e rivoluzionare il modello di sviluppo.

di Emanuela Barbiroglio *

Nel 2040 nel mondo ci saranno 9,7 miliardi di persone se la fertilità rimarrà costante, altrimenti 8,5 miliardi. Il che significa, secondo lo scenario previsto dal Fondo monetario internazionale, che saranno necessari 736 exajoule (un miliardo di miliardi di joule, l'unità di misura del Sistema internazionale dell'energia). Si tratta all'incirca di 9 milioni di bombe come quella lanciata su Hiroshima.

Se il consumo attuale non è compatibile con la lotta al cambiamento climatico, ancora meno lo sarebbe questo ipotetico consumo futuro colossale. Ma, secondo invece lo scenario dell'Agenzia internazionale per l'energia (Iea) per un mondo efficiente, 625 exajoule nel 2040 potranno bastare.

Mentre diventa sempre più evidente che occorre ridurre drasticamente il nostro fabbisogno, cosa si sta facendo per riuscirci?

Una precisazione è indispensabile: non è il fabbisogno del mondo intero a dover crollare. Al momento un baratro divide ancora i Paesi sviluppati da quelli in via di sviluppo.

I ricercatori dell'Istituto internazionale per l'analisi dei sistemi applicati hanno studiato il cosiddetto "standard di vita dignitoso": un insieme di requisiti materiali come cibo, riparo adeguato, acqua potabile, servizi igienici, trasporti e tecnologie di comunicazione. Dalle loro conclusioni, il superamento della povertà energetica può – o anche, in maniera cruciale, deve – essere conciliato con gli sforzi per raggiungere gli obiettivi climatici.

“La sfida più grande per i responsabili politici sarà quella di raggiungere un'equa distribuzione dell'accesso all'energia in tutto il mondo, che attualmente è ancora fuori portata”, afferma Jarmo Kikstra, autore principale e ricercatore presso il programma Energia, clima e ambiente.

Secondo lo studio, la quantità di energia necessaria per una vita dignitosa in tutto il mondo è meno della metà della domanda energetica finale totale prevista nella maggior parte dei percorsi futuri in cui la temperatura globale resta accettabile. Risulta allora un surplus “inaspettato”. “Anche in scenari molto ambiziosi di sradicamento della povertà e mitigazione del clima, c'è ancora molta energia disponibile per il benessere”, dice il co-autore Alessio Mastrucci.

In questa direzione si sono mosse le organizzazioni multilaterali negli ultimi anni. A cominciare dalle Nazioni Unite, che con l'Accordo di Parigi nel 2015 hanno stabilito di mantenere l'aumento della temperatura globale “ben al di sotto” dei 2 gradi Celsius in più rispetto ai livelli preindustriali. Questo significa, in termini di consumo energetico, rendere più efficienti i nostri edifici e mezzi di trasporto e in ogni caso puntare sulle rinnovabili.

L'efficienza delle abitazioni è un punto dolente, specialmente con l'inflazione vista negli ultimi mesi. Tra giugno e settembre, infatti, il costo del consumo di gas è aumentato di quasi l'8% in Europa (Belgio e Francia i più colpiti) e di quasi il 7% negli Stati Uniti. Nel Regno Unito, l'impennata ha raggiunto il 30% nell'ultimo anno.

Ma un terzo dell'energia utilizzata nelle case europee e metà di quella nelle case americane proviene ancora dal gas, nonostante sia uno dei combustibili fossili da cui dovremmo allontanarci.

L'importanza della transizione energetica è stata al cuore della presidenza italiana del G20. Durante l'incontro di Napoli a luglio, tutti i leader coinvolti (comprese Cina, India e Russia) hanno sottoscritto il documento finale della ministeriale Energia e Clima e concordato che la transizione energetica verso le energie rinnovabili sia la chiave per la ripresa dalla pandemia.

Secondo il Climate Action Network (CAN) Europa, “oltre a una rapida mobilitazione dei potenziali di risparmio energetico,” occorre “un'eliminazione graduale del carbone entro il 2030 e del gas fossile entro il 2035”. Per riuscirci, possiamo già contare su fonti rinnovabili sempre più economiche. Mancano le infrastrutture: CAN Europa esorta i responsabili politici a prepararsi per la totalità dell'energia di provenienza rinnovabile, creando nuove reti a prova di futuro.

I negozianti alla conferenza delle parti di Glasgow, COP26, avrebbero dovuto trovare un modo per aumentare l'uso delle energie rinnovabili anche nei Paesi in via di sviluppo. In effetti il 4 novembre un gruppo di paesi (tra cui Canada, Germania, Indonesia, Polonia, Corea del Sud, Ucraina e Vietnam che sul carbone fanno molto affidamento) ha annunciato l'impegno a eliminare definitivamente il carbone dal novero delle fonti energetiche.

È un problema di domanda e offerta. Prendiamo l'esempio dei paesi responsabili del maggior numero di emissioni su base assoluta: Cina, Stati Uniti e Unione europea.

In Cina, che punta a raggiungere la neutralità carbonica prima del 2060, il settore energetico è la fonte di quasi il 90% delle emissioni di gas serra. Uno studio dell'International Energy Agency (IEA) mostra che gli investimenti necessari per poter raggiungere i suoi obiettivi (garantendo al tempo stesso la sicurezza energetica e l'accessibilità economica per i suoi cittadini) rientrano ampiamente nelle capacità economiche del Paese.



REUTERS/JOHANNA GERON/POOL/CONTRASTO

Accanto. **Frans Timmermans, vicepresidente esecutivo per il Green Deal europeo.**

Il pacchetto "Fit for 55" presentato a luglio include tutte le proposte della Commissione dell'Unione europea per ridurre le emissioni di gas serra entro il 2030.

Sotto. **Alok Sharma, presidente della COP26 di Glasgow.**



REUTERS/OLIVIER MARTINEZ/CONTRASTO

si legge che "una prima importante sfida è che i consumi finali devono scendere sensibilmente, di circa il 40% rispetto a quelli attuali". Anche qui si nota che "lo sforzo aggiuntivo deve essere concentrato soprattutto nel settore residenziale/commerciale e in quello dei trasporti": il tasso annuale di riqualificazione degli immobili dovrebbe salire al 2% nel 2050. Ma "la riduzione dei consumi si deve accompagnare a una importante ricomposizione di fonti e vettori energetici impiegati": per esempio, le rinnovabili dovrebbero coprire non meno dell'85-90% dei consumi finali. "È tuttavia auspicabile un cambio di atteggiamento da parte dei diversi livelli istituzionali, dei cittadini e delle imprese, in quanto troppo spesso il percorso verso la decarbonizzazione incontra molte resistenze", sottolinea il documento.

Resta insomma ancora molto lavoro da fare e la partita più importante si gioca fuori dalle grandi potenze mondiali.

Secondo una ricerca del McKinsey Global Institute sui Paesi in via di sviluppo, i vantaggi di una maggiore efficienza energetica sono ottenibili con un investimento di 90 miliardi di dollari all'anno nei prossimi 12 anni. A causa del minor costo del lavoro, il prezzo da pagare per investire nella produttività energetica è in media del 35% inferiore nelle economie in via di sviluppo rispetto a quelle avanzate.

Del resto, vale lo stesso ovunque: "Ogni edificio o impianto industriale costruito senza un'efficienza energetica ottimale rappresenta un'occasione persa". **e**

*** Emanuela Barbiroglio [BRUXELLES]** giornalista, si occupa soprattutto di ambiente, diritti e politica europea. Collabora con ANSA, *Forbes* e *Voxeurop*.

Dall'altra parte dell'Oceano Pacifico, l'amministrazione Biden ha presentato un nuovo quadro nell'ambito del suo piano Build Back Better poco prima di COP26. Questo include 555 miliardi di dollari dedicati alla riduzione delle emissioni di gas serra, il più grande investimento climatico nella storia degli Usa.

In Europa, il maxi pacchetto "Fit for 55" presentato a luglio include tutte le proposte normative studiate dalla Commissione Ue per ridurre le emissioni nette di gas serra di almeno il 55% entro il 2030. Lo scopo è rendere l'Europa il primo continente a impatto climatico zero entro il 2050 e così realizzare il Green Deal. Tra le iniziative: la

nuova direttiva (Ets) per il sistema di scambio di quote di emissioni legate alle industrie ad alta intensità energetica e all'aviazione commerciale che dovranno diminuire del 61%, lo stop alla vendita di auto a benzina e diesel dal 2035 in poi, il rinnovo del 3% degli edifici nel settore pubblico ogni anno.

Ci sono anche i singoli target nazionali per gli Stati membri dell'Ue, che insieme si sono impegnati alla rimozione di 310 milioni di tonnellate di emissioni di CO₂ entro il 2030.

L'Italia ha pubblicato la sua strategia di lungo termine sulla riduzione delle emissioni dei gas a effetto serra all'inizio del 2021. Al capitolo dedicato alla domanda di energia,

Il clima, il suo cambiamento, il suo continuo (e, a questo punto, evidente) surriscaldarsi, è faccenda che riguarda tutti, a tutte le latitudini.

Ma non tutti i governi stanno reagendo allo stesso modo. Alcuni hanno preso la faccenda di petto, affrontandola come se fosse qualcosa da cui, con urgenza, dipende la vita delle persone. Altri, invece, continuano a trattare tutta la questione clima e inquinamento come hanno sempre fatto, ossia come un problema lontano, nello spazio e nel tempo. E per questo, danno la precedenza a problemi più immediati e concreti, come l'occupazione, l'inerzia dei modelli industriali o, molto più prosaicamente, il consenso elettorale.

Altri ancora invece, e sono i Paesi più grandi e grossi, sia dal punto di vista della popolazione che da quello dell'economia, come gli Usa o l'Ue, hanno ben chiara la portata del problema, la sua imminente gravità (e anche il suo peso elettorale), ma si trovano nella complicata posizione di essere gli unici che davvero possono fare qualcosa e, allo stesso tempo, quelli che possono fare a meno di tutti perché la loro ricchezza (opulenza, in alcuni casi) e quella di chi li abita dipendono proprio, se non solo, da un modello economico pensato e progettato sulla base di petrolio e carbone. Smantellarlo, potrebbe significare ripensare l'intero sistema: una cosa che si può fare, ma che richiede passi lenti e ponderati, laddove invece forse servirebbero strappi decisi.

Così, in questa stasi, mentre guardiamo le nuvole che corrono nel cielo, le tempeste tropicali che spazzano le Alpi, la grandine a novembre e i 38 gradi in Siberia, risulta difficile fare una lista dei buoni e dei cattivi tra i Paesi del mondo. Qualunque definizione sarebbe imprecisa, affrettata, parziale.

Quello che possiamo fare, però, è una distinzione tra Paesi più o meno consapevoli e volenterosi.

Nella lista dei Paesi più consapevoli, perché il cambiamento climatico ce lo hanno letteralmente in casa, possiamo mettere il Costa Rica, la Danimarca (con la costola Groenlandia) e le Barbados.

Paesi il cui peso economico e geo-politico

I buoni e i cattivi

Gambia, Marocco, Barbados da una parte; Brasile, India, Cina dall'altra: i virtuosi e i disonesti. Tutti sono consapevoli, alcuni si impegnano, altri fingono di farlo.

di **Luciana Grosso** *



JEFF MITCHELL/POOL VIA REUTERS/CONTRASTO

è, in verità, piuttosto limitato, ma che hanno fatto della lotta al cambiamento climatico la loro bandiera, la loro sfida identitaria.

Nel caso del Costa Rica occorre dire che, insieme alla Danimarca, ha dato vita al BOGA, Beyond Oil and Gas Alliance, una specie di cordata internazionale di Paesi intenzionati a fissare una data precisa entro cui mettere al bando definitivamente, la produzione e la ricerca di petrolio e gas.

All'alleanza, lanciata tra non poche perplessità lo scorso settembre, hanno aderito, dopo COP26, Paesi come Francia, Italia, Fin-

landia e Irlanda, oltre che lo Stato della California e la regione del Québec.

La Danimarca, inoltre, si è impegnata a ridurre del 70% le emissioni di gas serra entro il 2030 e ha deciso di investire fortissimo sull'energia eolica offshore, settore del quale aspira a diventare Paese faro.

Della Danimarca, poi, fa parte anche la regione autonoma della Groenlandia, che si ritrova nella posizione peculiare di essere una delle terre in assoluto più colpita dal riscaldamento globale e dallo scioglimento dei ghiacci. Allo stesso tempo, però, la Gro-

enlandia è anche un Paese ricchissimo di terre rare, materiali indispensabili alla transizione ecologica, ma la cui estrazione è devastante e inquinante come poche altre. Non a caso, dunque, pochi mesi fa, la Groenlandia ha fermato un enorme progetto di escavazione. Una scelta comprensibile e salutata con sollievo dagli ambientalisti di tutto il mondo. Ma che mette la Groenlandia nella scomoda e paradossale posizione di essere uno dei paesi climaticamente più consapevoli e, allo stesso tempo, che più si mette di traverso alle politiche di transizione energetica. E la ragione per cui lo fa è, in questa specie di matryoska di paradossi, proprio la tutela dell'ambiente.

Un altro paese che merita di stare nella lista dei Paesi volenterosi e consapevoli è il Gambia, un posto del quale il mondo, in genere, tende a dimenticarsi. Pochi mesi fa, però, è balzato agli onori delle cronache perché il think tank Climate Action Tracker ha certificato che, con una riduzione di gas serra del 44% entro il 2025, il Gambia è l'unico Paese ad aver rispettato a pieno gli impegni della tabella di marcia previsti da Parigi 2015. Un traguardo enorme in termini assoluti e simbolici. Ma insignificante in termini relativi, se si pensa che il Gambia è un Paese di 2,5 milioni di abitanti che per lo più vivono in estrema povertà e il cui contributo alle emissioni globali annue è di meno dello 0,01% annuo.

Nel gruppo dei buoni, poi, potremmo mettere anche un altro paese africano, il Marocco, che si sta dando da fare per migliorare la gestione delle sue risorse idriche, per ripopolare le foreste e per generare gran parte della sua energia da fonti rinnovabili. La posizione del Marocco, però, è contestata, perché per raggiungere l'obiettivo del 53% di energia rinnovabile entro il 2030 occorre passare dal controllo del Sahara Occidentale, area tra le più contese e complesse della Terra.

Infine, nel club dei Paesi senza dubbio buoni, ma di scarso ruolo economico e (ahimè) ambientale, ci sono le isole Barbados. Il loro peso nel gigantesco paniere delle emissioni globali è minimo (siamo, di nuovo dalle parti dello 0,01%, per circa 250 mila abitanti), ma,

dopo Glasgow, il Paese, o meglio la sua carismatica Presidente Mia Mottley, ha assunto il ruolo di leader ambientale planetario.

Stilare un gruppo dei cattivi, o meglio di paesi che si ostinano a non impegnarsi per la riduzione del loro impatto sul clima, è faccenda assai più complicata.

Perché in teoria non esiste nessun paese che non sia consapevole della questione clima. E non esiste nessun Paese che, almeno di facciata, non abbia preso impegni per ridurre le proprie emissioni. Però esistono paesi ai quali la transizione ecologica non conviene. Almeno non ora, non a queste condizioni.

Uno, per esempio è l'Australia, primo esportatore al mondo di carbone.

In realtà il contributo complessivo del carbone all'economia australiana è relativamente basso (circa l'1% delle entrate nazionali), ma è politicamente cruciale perché i lavori nel carbone sostengono alcune delle comunità rurali da cui dipende il risultato delle elezioni. A quelle comunità guarda soprattutto (un po' come il senatore del West Virginia, Joe Manchin) il Premier australiano Scott Morrison, noto per le sue posizioni di forte minimizzazione, se non proprio negazione, del cambiamento climatico e del ruolo del carbone nella sua crescita.

Male anche la Russia: non solo per i suoi (assai timidi) tentativi di policy interna, non solo per le mire, pesantissime, che ha sull'Artico, ma anche per le sue posizioni sullo scacchiere internazionale. Lo scorso dicembre, per esempio, la Russia ha bloccato una risoluzione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che avrebbe definito il cambiamento climatico una minaccia alla pace.

Male anche il Brasile, dove i roghi continui della deforestazione selvaggia degli anni di Bolsonaro, hanno fatto sì che ad oggi la Foresta Amazzonica emetta più CO₂ di quanta riesca ad assorbirne.

Vulgata vuole che anche Cina e India giochino nella squadra degli inquinatori senza tetto né legge. Ma, di nuovo, si tratta di una definizione un po' affrettata. La Cina, per esempio, da un lato è responsabile di un'infinità di emissioni e usa il carbone come se fosse acqua fresca, dall'altro è anche uno dei mag-

La Presidente delle Barbados Mia Mottley tiene un discorso durante la cerimonia d'apertura di COP26, la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici. Le Barbados sono nella lista dei Paesi più consapevoli del problema climatico.

giori investitori al mondo in energie rinnovabili oltre che un imprescindibile produttore di tecnologie necessarie alla transizione verde, come pannelli solari e pale eoliche.

Allo stesso modo, anche sull'India (che pure ha giocato la parte del poliziotto cattivo alla COP di Glasgow, imponendo che nella dichiarazione finale si parlasse di "riduzione" e non di "abbandono" del carbone) non si possono dare giudizi affrettati. In primo luogo perché, per quanto l'India inquina (e lo fa moltissimo, è il terzo Paese al mondo per emissioni dopo Cina e Usa) ha un livello di inquinamento pro capite assai basso (molto inferiore a quello di qualsiasi Paese occidentale: 1,9 tonnellate a persona nel 2019, contro le 16 tonnellate di ciascuno statunitense). In secondo luogo perché quando si parla di India e inquinamento non si può, in tutta onestà, non tenere conto delle responsabilità storiche di un problema antico al quale l'India sta contribuendo solo da pochi anni: e se il clima, nel suo precipitoso cambiare, non tiene conto di chi ha iniziato per primo, la politica, necessariamente, lo fa. Infine occorre dire che l'India, che pure ha zavorrato le trattative di Glasgow, un impegno lo ha preso: emissioni zero entro il 2070. Il che significa sì, vent'anni più tardi del 2050 promesso da Regno Unito, Stati Uniti e Ue, e dieci dopo il 2060 scelto da Cina, Russia e Arabia Saudita. Ma significa anche il termine ultimo. La vera e non più trattabile data di scadenza del mondo inquinatore che conosciamo. E questa è senza dubbio, una buona notizia. Non ottima, certo. Ma, per ora, è tutto ciò che abbiamo. **€**

*** Luciana Grosso [MILANO]** giornalista freelance e reporter per *Il Foglio*, *Business Insider*, *National Geography Traveller*, *Linkiesta*, *La Repubblica*. Cura una newsletter settimanale sull'Unione europea: *La Spada nella Rocca*.

Le grandi menzogne su inquinamento e Green

100 aziende sono responsabili di più del 70% delle emissioni di gas serra nel mondo dal 1988, e più della metà è riconducibile a sole 25 entità aziendali e statali.

di Stella Levantesi *

La responsabilità climatica delle aziende viene associata, il più delle volte, alla quantità di emissioni che producono. In sostanza, se un'azienda emette tanto, inquina tanto, e ha maggiore responsabilità. Ma la responsabilità climatica ha a che fare anche con meccanismi meno visibili, in altre parole, quello che un'azienda o un settore fa per nascondere quanto inquina e per ostacolare l'azione politica sul clima.

Con gli strumenti e le risorse giuste, arrivare a calcolare la responsabilità di un'azienda in termini di emissioni è abbastanza semplice, mentre quantificare gli sforzi negoziazionisti, le strategie di comunicazione, la manipolazione mediatica, la propaganda, i finanziamenti e la disinformazione, è più complesso.

Un recente rapporto pubblicato a novembre 2021 dal think tank indipendente Influence Map tenta di fare proprio questo: identifica le aziende e le associazioni industriali che più ostacolano le politiche climatiche. Criterio che, secondo il rapporto, dovrebbe essere considerato insieme alle emissioni fisiche quando si valuta il ruolo di un'azienda nella crisi climatica. Secondo lo studio, le prime cinque aziende al mondo secondo questi parametri sono ExxonMobil, Chevron, Toyota, Southern Company e Sempra. Queste conclusioni coincidono in parte con i risultati di un'altra analisi del 2018, secondo cui solo 100 aziende sono responsabili di più del 70% delle emissioni di gas serra nel mondo dal 1988, e più della metà di queste emissioni industriali globali



REUTERS/BEAUMHART/CONTRASTO

è riconducibile a sole 25 entità aziendali e statali. Anche tra queste ci sono ExxonMobil e Chevron e altre tra cui Shell, Total, BP, Saudi Aramco, Gazprom e il settore cinese del carbone.

Molte di queste aziende sapevano dei rischi ambientali e climatici legati alla produzione dei combustibili fossili già dagli anni Settanta e Ottanta. Ne erano a conoscenza perché avevano scienziati interni che avevano osservato il legame tra i carburanti fossili e l'aumento delle emissioni, e avevano fatto previsioni accurate sulle conseguenze di continuare con il *business as usual*. Per questo, nel 2015, quando un'indagine giornalistica scoprì alcuni documenti interni di

Exxon, divenne popolare l'hashtag #Exxonknew, Exxon sapeva. E così anche Shell, BP, Total e altre aziende. Eppure, invece di cambiare rotta hanno messo in campo una campagna di disinformazione sul clima attraverso propaganda, strategie di comunicazione, attacchi alla scienza del clima, lobbying e milioni di dollari di finanziamenti. Finanziamenti che, soprattutto negli Stati Uniti, spesso sono diretti verso campagne politiche e candidati politici al fine di ostacolare la regolamentazione governativa sulle emissioni al settore fossile. Solo nel 2020, questo settore ha speso più di 80 milioni di dollari in attività di lobbying dirette soprattutto, ma non esclusivamente, verso

candidati repubblicani. Nei tre anni dopo l'Accordo di Parigi, solo Exxon Mobil, Shell, Chevron, BP e Total S.A. hanno speso più di 1 miliardo di dollari in attività di lobby ingannevoli sul clima.

Oggi, il negazionismo di queste aziende, di cui il caso Exxon è il più esemplare, non è più assoluto. Al contrario di pochi decenni fa, le aziende ormai ammettono pubblicamente l'esistenza del cambiamento climatico



Un autista controlla il suo camion che trasporta cassette di bottiglie di Coca-Cola. Nel 2021, per il quarto anno consecutivo, la Coca-Cola e la PepsiCo sono state classificate da Break Free From Plastic come i principali inquinatori di plastica al mondo.

e la responsabilità dell'attività umana, tuttavia continuano a fare pressioni "dietro le quinte" per evitare le regolamentazioni sulle emissioni e ritardare le politiche climatiche. Molte delle strategie utilizzate durante la campagna di disinformazione sul clima cominciata negli anni Settanta e Ottanta vengono usate ancora oggi. Il *greenwashing*, forse, è tra le più conosciute e consiste nella pratica fuorviante di promuovere un prodotto o un servizio come "verde" al fine di distogliere l'attenzione dalle proprie responsabilità in termini di inquinamento e, allo stesso tempo, risultare "appetibile" ai consumatori.

Il *greenwashing* fossile ricalca la disinformazione delle aziende di tabacco ed è

utilizzato dal settore per ingannare il pubblico e deviare l'attenzione dalla propria responsabilità. Ma queste aziende non sono le uniche a sfruttare questa strategia. Molte compagnie di cui compriamo e utilizziamo i prodotti o i servizi ogni giorno sono state accusate di *greenwashing*, oltre che di inquinare. Nel 2021, per il quarto anno consecutivo, la Coca-Cola e la PepsiCo si sono classificate come i principali inquinatori di plastica al mondo secondo Break Free From Plastic il cui rapporto sostiene che se il settore della plastica fosse un paese, sarebbe il quinto emettitore di gas serra al mondo.

La maggior parte delle aziende menzionate finora sono legate tra loro attraverso la filiera produttiva. Le aziende di beni di consumo come Coca-Cola, PepsiCo, Nestlé, Unilever, Procter & Gamble comprano imballaggi da produttori che si riforniscono di resina plastica dal settore fossile di Exxon-Mobil, Shell, Chevron e altre. Anche in questo caso, le aziende non sono solo responsabili di emettere e inquinare ma anche di aver messo in campo strategie di manipolazione comunicativa e mediatica per convincere il pubblico che la plastica non sarebbe stata un problema. L'inchiesta *Plastic Wars* di *National public radio* (Npr) e *Public broadcasting service Frontline* del 2020 mostra come i consumatori siano stati ingannati, dall'industria petrolifera in particolare, a pensare che il riciclo avrebbe risolto il problema dei rifiuti e come i dirigenti delle aziende sapevano che non sarebbe stato possibile già negli anni Settanta, eppure hanno speso milioni di dollari per comunicare il contrario. Di tutta la plastica prodotta dagli anni Cinquanta, solo il 9% è stata riciclata.

Anche l'industria della moda e dell'abbigliamento *outdoor* non è esente dai legami col fossile e continua a fare molto affidamento sul carbone per alimentare la produzione. Pur impegnandosi pubblicamente per la decarbonizzazione, molti marchi continuano a ignorare le emissioni di gas serra prodotte dalla catena di approvvigionamento. Nella scheda di valutazione del rapporto Stand.earth, su più di 50 aziende, tre quarti ha ottenuto il livello più basso sull'uso di energia rinnovabile nella catena di ap-

provvigionamento. I marchi del *fast fashion* pubblicizzano spesso le proprie iniziative o i propri prodotti come *green*, nonostante costituiscano una percentuale molto bassa dell'attività.

Il rapporto di Stand.earth, poi, ha analizzato migliaia di dati doganali e ha scoperto che marchi come Coach, Prada, H&M, Zara, Adidas, Nike, New Balance, UGG e Fendi hanno connessioni con il più grande esportatore di pelle brasiliano, JBS, noto per avere un ruolo significativo nella deforestazione in Amazzonia.

Anche le aziende di carne e latticini come JBS sono responsabili di una parte della disinformazione sulla crisi climatica. Tra le strategie più utilizzate dal settore ci sono: sminuire l'impatto degli allevamenti sul clima, promuovere i benefici della carne per la salute e trascurare l'impronta ambientale dell'industria che è pari a circa il 14% delle emissioni globali di gas serra.

Oltre alle aziende, poi, vale la pena menzionare il settore delle banche che spesso finanzia attività e progetti inquinanti, dal fossile alla plastica.

Giudicare se una compagnia sia realmente sostenibile è complesso perché, come appare chiaro dal quadro delineato finora, gli elementi da tenere in considerazione sono molti. In alcuni casi, quelli di aziende che non si collocano tra i maggiori emettitori, dipende anche dai criteri di valutazione. E, anche se molte aziende emettono troppo e invece di impegnarsi per la lotta alla crisi climatica si impegnano per ostacolarne l'azione, oggi, sempre più compagnie si stanno muovendo verso modalità e prodotti più sostenibili. Uno dei motivi è che c'è una pressione maggiore da parte dei consumatori. Ma è necessario che questi movimenti dal basso siano appoggiati e guidati da un'azione politica di regolamentazione sulle industrie e sulla produzione. **e**

*** Stella Levantesi [Roma]** giornalista, fotoreporter e autrice di *I bugiardi del clima* (Laterza, 2021). Collabora con testate italiane e internazionali ed è specializzata nel negazionismo del cambiamento climatico.

La pagella di New York

di Ilaria Sbarigia *

USA [In difesa dei killer robot



A dicembre, sotto l'egida delle Nazioni Unite, si è tenuta a Ginevra una conferenza internazionale sul tema delle armi autonome. Obiettivo del meeting era quello di tracciare delle possibili norme comuni sullo sviluppo e l'utilizzo delle armi autonome letali. L'incontro si è però chiuso con un nulla di fatto. Chi sperava si arrivasse a un veto su questo genere di armamenti, analogo a quello attualmente in vigore per le armi chimiche, è rimasto deluso. Tra i paesi che si sono espressi contro l'adozione di qualsiasi norma

giuridicamente vincolante ci sono gli Stati Uniti. "Secondo noi, il modo migliore per fare progressi sarebbe attraverso lo sviluppo di un codice di condotta non vincolante", ha detto il funzionario del Dipartimento di Stato Josh Dorosin all'incontro di Ginevra. Secondo il Future of Life Institute, i cosiddetti "killer robot", possono prendere la mira e uccidere senza l'intervento umano.

[VOTO: 4] Agli Usa. Questa tradizione da cow-boy non può condizionare il mondo intero...

CINA ["Affari interni" anche persecuzioni e torture

L'Amministrazione Usa ha aggiornato la blacklist delle imprese cinesi da sanzionare per il coinvolgimento nella repressione degli Uiguri. All'elenco, che già ospita sessanta società, verranno aggiunte tra le altre DJI, il più grande produttore di droni commerciali al mondo, poi Megvii e CloudWalk Technology, che sviluppano software di riconoscimento facciale, Xiamen Meiya Pico, un'azienda di cybersicurezza e YituTechnology, che opera nel settore dell'intelligenza artificiale. Il portavoce del Ministero degli Esteri cinese Wang Wenbin (foto) ha criticato duramente la decisione americana: "Esortiamo gli Stati Uniti a ritirare immediatamente la decisione... e a smettere di interferire negli affari interni della Cina". Secondo le associazioni per i diritti umani più di un milione di persone, Uiguri e membri di altre minoranze musulmane, sono state imprigionate negli ultimi anni nei campi di detenzione nello Xinjiang.

[VOTO: 3] Alle autorità cinesi: non possono essere inserite persecuzioni e torture nel capitolo "Affari interni".



* Ilaria Sbarigia [ROMA] è una documentarista appassionata di geopolitica e di storia.

Stati Uniti: miti e leggende

Rassegna dei luoghi comuni e delle false interpretazioni più frequenti e abusate.

VERO Nel 2021, negli Usa sono stati uccisi più poliziotti dal Covid che dalle armi

Secondo l'Officer Down Memorial Page, il sito Internet che ricorda gli agenti morti ogni anno in servizio, 316 dei 469 poliziotti deceduti nel 2021 negli Stati Uniti, hanno perso la vita a causa del Coronavirus. Un numero che è più del doppio

rispetto ai morti per armi da fuoco, attacchi di cuore, incidenti stradali o altre cause messe insieme.

I sindacati che rappresentano le forze dell'ordine in tutto il Paese hanno combattuto contro l'obbligo vaccinale e i tassi di vaccinazione tra i membri della polizia sono di media più bassi di quelli degli altri adulti americani.

FALSO Kamala Harris ha definito i cittadini americani non vaccinati "Dirty People"

Sui social media americani si è diffusa la notizia che la vicepresidente Kamala Harris avrebbe fatto commenti denigratori sugli Americani che hanno deciso di non vaccinarsi. Secondo questo post, durante una telefonata con la task force

MESSICO [La droga come arma geopolitica

La Drug Enforcement Administration, l'agenzia federale americana che si occupa della lotta alla droga, ha dichiarato di aver sequestrato quest'anno più di 20 milioni di pillole false e oltre 15mila libbre di Fentanyl, sufficienti per uccidere ogni americano vivente. Secondo la DEA le pillole provengono da impianti di produzione in Messico gestiti da cartelli della droga, che utilizzano

sostanze chimiche provenienti dalla Cina. Il Presidente messicano Andrés Manuel López Obrador ha annunciato che il governo rilascerà nelle prossime settimane un proprio rapporto sulla lotta alle droghe sintetiche nel Paese e che in nessun caso "le autorità straniere saranno autorizzate a effettuare arresti in territorio messicano" denunciando che in un rapporto della DEA sarebbe

stato proposto l'utilizzo di risorse statunitensi per arrestare persone coinvolte nel traffico illegale di droga in Messico. Secondo i Centri per il controllo e la prevenzione delle malattie, durante lo scorso anno più di 100mila persone sono morte per overdose negli Stati Uniti.

[voto: 3] Alla mancanza di cooperazione internazionale nella lotta alla droga.

AUSTRALIA [Europa esclusa dall'Indo-Pacifico?

L'Australian Defence Force abbandonerà l'intera flotta di elicotteri Taipan progettati in Europa da Airbus e li sostituirà con nuovi Black Hawk e Seahawk importati dagli Stati Uniti. L'esercito ha attualmente 41 Taipan in servizio. Secondo l'amministrazione di Canberra, la decisione è stata presa nell'interesse della sicurezza nazionale australiana: "I Taipan non hanno raggiunto gli obiettivi" ha dichiarato il Primo ministro australiano, Scott Morrison (foto). Morrison ha affermato che l'Australia sta migliorando le proprie capacità di difesa grazie anche alla partnership con gli Stati Uniti. La demolizione degli elicotteri Airbus segue di qualche mese l'annullamento dell'accordo per l'acquisto di sottomarini



REUTERS/EVLYN HOCKSTEIN/CONTRASTO

francesi di classe French Attack a favore di quelli americani a propulsione nucleare, nell'ambito dell'accordo AUKUS con il Regno Unito e gli Stati Uniti.

[voto: 5] Ai leader dei Paesi europei: senza una difesa europea integrata, non abbiamo alcuna speranza di restare competitivi.

CUBA

[Uno spettro anni Settanta

Oltre 100 deputati democratici hanno firmato una lettera indirizzata a Joe Biden in cui esortano il Presidente a revocare l'embargo a Cuba e a normalizzare le relazioni fra i due Paesi. I firmatari invitano Biden ad accogliere le sollecitazioni delle Nazioni Unite e a sospendere il blocco che impedisce a cibo, medicine e alle rimesse degli emigranti di raggiungere l'isola. Dopo anni di sanzioni l'economia cubana è in ginocchio, nel Paese mancano anche i beni di prima necessità e la situazione è ulteriormente aggravata dalla pandemia.

[voto: 8] Ai deputati che chiedono la fine di un paradossale regime sanzionatorio, fuori dalla logica umanitaria e anche fuori dalla storia.

Covid-19 della Casa Bianca un dipendente del National Institutes of Health l'avrebbe sentita definire, "dirty people" i sostenitori di Trump, accusandoli di aver diffuso le varianti Delta e Omicron. Il portavoce della Harris ha smentito che la vicepresidente abbia mai partecipato a questa conversazione telefonica e il post è stato segnalato da Facebook come notizia falsa.

VERO

Quasi due milioni di donne americane hanno lasciato il lavoro durante la pandemia

Un'analisi dei dati del Bureau of Labor Statistics degli Stati Uniti, ha evidenziato che circa 2,4 milioni di donne statunitensi hanno abbandonato il lavoro tra febbraio 2020 e febbraio 2021. Gli analisti affermano che molte

di queste sono madri, che hanno dovuto prendersi cura dei figli quando le scuole hanno chiuso a causa delle restrizioni necessarie per il contenimento della pandemia. La riforma Build Back Better voluta dal Presidente Joe Biden, e bloccata dai repubblicani al Senato, prevedeva, tra le altre cose proprio dei fondi per l'assistenza all'infanzia.



REUTERS/TIMOTHY GARCIA/CONTRASTO

Il poker di Obrador

Il Presidente ha capito che la congiuntura è favorevole e gioca la sua mano. Tra messaggi di Xi Jinping e bolivariano anti-yankee, pensa che il suo bluff farà guadagnare qualcosa al suo Paese.

di Marco Dell'Aguzzo *

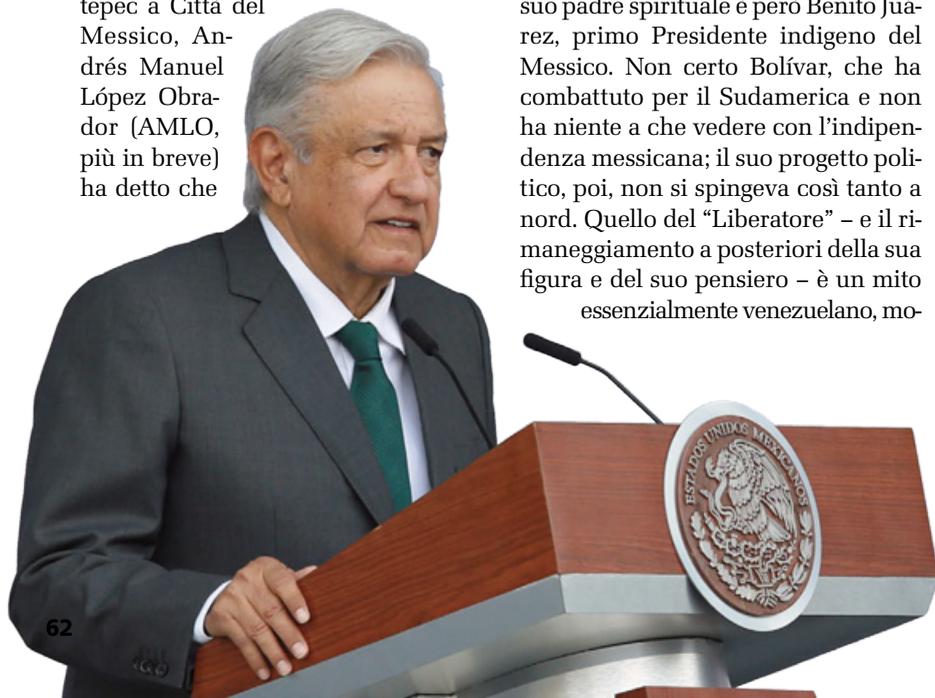
Il Presidente messicano Andrés Manuel López Obrador non è un grande oratore: parla lentamente, fa lunghe pause, tende a ripetersi moltissimo. Ma è un oratore efficace, che sa come farsi capire dal suo pubblico di riferimento – *los pobres*, i poveri, specialmente quelli che vivono nel sud del Paese – e che sa come far passare i concetti che gli interessano. La politica estera non è tra questi. Dice di non volersi immischiare negli affari degli altri governi in modo che questi non si intromettano nei suoi. E quindi praticamente tutti i discorsi che tiene sono pensati per essere recepiti dall'opinione pubblica interna. A volte, però, dalla sua bocca escono parole dal respiro più ampio. Ad esempio il 24 luglio, dal castello di Chapultepec a Città del Messico, Andrés Manuel López Obrador (AMLO, più in breve) ha detto che

“lo slogan ‘l'America agli Americani’ ha finito per disintegrare i popoli del nostro continente”. Si tratta della frase che sintetizza la dottrina Monroe, esposta nel 1823 dall'allora Presidente degli Stati Uniti James Monroe e che ancora oggi incornicia i rapporti di Washington con l'America Latina.

L'occasione della frecciata di AMLO è rilevante: stava ospitando un evento di commemorazione del 238° anniversario della nascita di Simón Bolívar, il generale venezuelano da cui deriva l'ideale di bolivariano. AMLO è un nazionalista di sinistra che, sebbene non abbia mai premuto sul pedale dell'antiamericanismo con la stessa foga dei governi di Caracas o L'Avana, sembra sentirsi più *latino* che *norteño*, dove la geografia lo collocherebbe. Il suo padre spirituale è però Benito Juárez, primo Presidente indigeno del Messico. Non certo Bolívar, che ha combattuto per il Sudamerica e non ha niente a che vedere con l'indipendenza messicana; il suo progetto politico, poi, non si spingeva così tanto a nord. Quello del “Liberatore” – e il rimaneggiamento a posteriori della sua figura e del suo pensiero – è un mito essenzialmente venezuelano, mo-

dificabile all'occorrenza per legittimare una posizione e l'esatto contrario. Ma quel 24 luglio anche AMLO ha scelto il Bolívar che gli era più utile (il panispánico, per la precisione) per dare forza a un messaggio: la necessità di “costruire”, in America Latina e nei Caraibi, “qualcosa di simile all'Unione europea però legato alla nostra storia, alla nostra realtà e alle nostre identità”. Alla proposta se ne affiancava un'altra: sostituire l'Organizzazione degli Stati americani (OSA) con “un organismo veramente autonomo, non lacché di nessuno ma mediatore, su richiesta e accettazione delle parti in conflitto, in materia di diritti umani e democrazia”. L'OSA è il principale foro multilaterale del continente americano ma è di fatto uno strumento della politica estera di Washington, dove peraltro l'organizzazione ha sede. AMLO guarda al predominio della visione statunitense nella regione come a qualcosa di negativo, da contrastare: alla dottrina Monroe oppone il bolivariano; all'OSA la CELAC, la Comunità di Stati latinoamericani e caraibici promossa da un altro storico leader venezuelano, Hugo Chávez.

Il disegno di un'istituzione simile a quella europea viene riproposto da AMLO, con una forma significativamente diversa, proprio durante un vertice della CELAC a Città del Messico, il 18 settembre scorso. La Comunità in questione, disse, deve essere il punto di partenza di una cooperazione economica paragonabile alla CEE che





REUTERS/JONATHAN ERNST/CONTRASTO

Accanto. Il **Presidente americano Joe Biden** riceve il **Presidente messicano Andrés Manuel López Obrador** alla Casa Bianca.

Pagina sinistra. **Obrador parla in Piazza della Costituzione** a Città del Messico.

mento della sua calata; ma può essere insidiosa, visto l'andamento del gioco. Gli Stati Uniti sono impegnati in una competizione con la Cina che – così ha detto Joe Biden – li obbliga a “dominare i prodotti e le tecnologie del futuro: batterie avanzate, biotecnologie, microchip, energie pulite”. Per avere successo, hanno bisogno di riportare le catene del valore in patria o nelle immediate vicinanze, in modo da metterle al sicuro da manovre straniere e rafforzare il mercato interno. Il Messico ha capito che la congiuntura gli è favorevole: l'urgenza della sfida con Pechino potrebbe cioè indurre Washington a ribilanciare la relazione con l'America Latina in termini più favorevoli per quest'ultima, sia in senso economico (flussi di investimenti nella creazione di filiere corte) che politico (ingerenza più leggera). AMLO presenta i vantaggi di questa integrazione continentale: vicinanza geografica e forza-lavoro giovane per le industrie statunitensi che sceglieranno di delocalizzare nell'emisfero piuttosto che in Asia. Ma anche i rischi di un rifiuto: se *los Estados Unidos* non si interessano al loro “cortile di casa”, lo farà qualcun altro. Forse proprio Pechino: la riunione della CELAC di settembre è terminata – ed ecco l'asso nella manica messicana – con un videomessaggio di Xi Jinping, che prometteva maggiore assistenza.

Tra incursioni cinesi e bolivarianismo anti-Monroe, Washington non può stare troppo tranquilla: deve agire o rischia di perdere, nel lungo periodo, quell'egemonia sulle Americhe che le permette di essere una superpotenza mondiale. AMLO non vuole proporre un nuovo ordine subcontinentale, ma spera che il suo bluff farà guadagnare qualcosa al suo Messico. **e**

★ **Marco Dell'Aguzzo [Roma]** scrive per *Il Sole 24 Ore*, *Il Manifesto*, *Vanity Fair*, *Aspenia* e *eastwest.eu*. Si occupa di Nord America e d'energia.

abbia come “ideale” l'integrazione con gli Stati Uniti e il Canada. Nel giro di due mesi il piano di AMLO è cambiato e cresciuto in ambizione: non più un'unione solo latino-caraibica ma americana, continentale. A cosa si deve questo salto?

Non è chiaro. Così come non sono chiari gli obiettivi e la serietà delle intenzioni del Presidente, al di là della retorica. Del mondo al di fuori dei confini nazionali non si è mai curato, e raramente lascia la patria per viaggiare all'estero: ad oggi ha compiuto tre sole visite ufficiali, tutte negli Stati Uniti; oltre il fiume Suchiate non è mai sceso. Non è l'ironia della sorte, ma un particolare eloquente. AMLO non vuole fare del Messico il leader latinoamericano né vuole proporre veramente un'agenda regionale in aperta opposizione a quella di Washington. La prima cosa non gli interessa, la seconda non gli conviene. Perché la sua priorità categorica – la stessa dei suoi predecessori e di chi verrà dopo di lui – è mantenere buoni legami con gli Stati Uniti, soci commerciali fondamentali, a qualunque costo: lo abbiamo già visto negli anni di Donald Trump, quando ha fatto buon viso a cattivo gioco. I suoi discorsi su Monroe e sull'Unione dell'America Latina e dei Caraibi sono un bluff: gli permettono di ammicciare a certi governi sudamericani di sinistra (Cuba, Venezuela, Bolivia) e di attizzarne i sentimenti anti-yankee, ricoprendo il tutto di un bolivarianismo che non gli

appartiene ma che è un ottimo collante ideologico. L'avversario da stuzzicare in questa complessa partita di carte sono gli Stati Uniti.

Che il piano unitarista di AMLO sia troppo superficiale per essere reale lo si nota da certe sue puntualizzazioni. Al vertice settembrino della CELAC ha elencato i tre principi fondanti della comunità che si immagina: “La cooperazione per lo sviluppo”, “l'aiuto reciproco” contro disuguaglianze e discriminazioni e – innanzitutto – “il non intervento e la libera autodeterminazione dei popoli”. Il non interventismo è il centro della sua dottrina politica: AMLO rifiuta l'idea che un soggetto esterno possa giudicare il suo operato interno e non vuole critiche al modo in cui governa (il fastidio per i contrappesi democratici, la militarizzazione della vita pubblica, lo stalinismo). Ma allora come può appoggiare davvero un progetto economico che implica delle limitazioni alla sovranità nazionale dei membri e l'obbligo di rendere conto a un ente superiore delle scelte attuate in patria? È evidente che, se è questa la posizione del promotore, l'impresa di realizzare un'unione latino-caraibica non potrà che fallire. Anche perché la regione è molto disomogenea e molto poco integrata dal punto di vista commerciale: di passi da fare per somigliare all'Europa, insomma, ce ne sarebbero tanti.

La carta di Bolívar che AMLO ha lanciato sul tavolo non è forte quanto quella di Monroe, insuperata dal mo-

Negoziare per governare

Dopo 20 anni, il Paese è di nuovo sull'orlo del baratro. Con le elezioni di metà mandato, Fernández invita l'opposizione al dialogo per uscire dalla crisi.

di Fabio Bozzato *

Chiamati a rinnovare metà del Congresso e un terzo del Senato, il 14 novembre gli Argentini non hanno infilato riposte nette nelle urne, ma un messaggio sì, di monito e castigo. Esausti dopo due anni di pandemia, quattro Argentini su dieci si ritrovano in povertà (compreso il 54% dei minori), uno ogni dieci nell'indigenza; sulle loro spalle pesa un debito colossale che nessuno sa come ripagare e un'inflazione che sta divorando salari e risparmi. Aggiungiamo anche un reato ogni tre minuti se si vive a Buenos Aires, e il quadro è desolante. È così cupa l'aria in questa parte di Cono Sur, che il mondo politico ha temuto il peggio, in particolare il governo di Alberto Fernández e Cristina Kirchner. Per questo, usciti i risultati, tutti i partiti hanno avuto un motivo per festeggiare e subito dopo molte ragioni per cui preoccuparsi.

I risultati? Il Frente de Todos, la coalizione di centrosinistra al governo, ha subito una emorragia di voti, ma resta il primo partito nelle due Camere, pur perdendo la maggioranza al Senato per la prima volta dal ritorno alla democrazia nel 1983. "Vince nelle province e nei quartieri più poveri, tra gli strati sociali vulnerabili che sopravvivono grazie ai programmi sociali e sono fuori dal mercato del la-

voro", riflette Lourdes Puente, direttrice della Scuola di Politica e Governo alla UCA, la Università Cattolica argentina.

L'opposizione di centrodestra, Juntos por el cambio, è cresciuta ovunque e conquistato molti distretti urbani, ma non ha dato la spallata. Anche le due ali alle estremità sfoderano sorrisi: il *Frente de izquierda* si è portato a casa oltre il 6% e la nuova destra populista di Javier Milei vince un seggio nazionale e raccoglie il 17% nella capitale, soprattutto tra i più giovani.

Non fidandosi veramente di nessun attore in campo, chi è andato a votare (il 71%) ha lasciato un parlamento che sarà un rompicapo: il governo dovrà negoziare con l'opposizione e soprattutto con la pattuglia dei partiti provinciali, "veri feudatari a livello locale e disponibili a tutto se si sentono l'ago della bilancia come ora", ci racconta Alicia Martinez, giornalista e scrittrice, per anni corrispondente dell'agenzia *Ansa*.

Il voto disegna lo stato di confusione in cui è immersa l'Argentina, ma "può essere anche letto come un invito al mondo politico a dialogare, a trovare soluzioni condivise per fare uscire insieme il Paese dal pantano. – sottolinea Lourdes Puente – E credo sia stato affidato al Congresso un protagonismo come mai prima". E ag-

giunge: "Già il fatto che così tanta gente sia andata a votare, nonostante la situazione, mi sembra un segnale di consapevolezza democratica".

La palla ora è in mano a un mondo politico che resta un'arena rissosa e le stesse coalizioni sembrano più patti tra clan personali che soggetti politici. Non è un caso che, a pochi giorni dal voto, siano venute a galla tutte le divisioni. Nel Frente, i colpi di sciabola di Cristina Kirchner sono sempre più espliciti e "nel frattempo il Presidente è solo. – continua Alicia Martinez – È finito come il perfetto capro espiatorio". Nella coalizione rivale, l'ex Presidente Mauricio Macri, considerato finora il perno, è sempre più trattato come un ingombro e i suoi alleati, "i radicali, sentono l'euforia di aver incassato così tanti voti come non vedevano da vent'anni e allora litigano tra loro per farsi largo in vista del 2023, anno di presidenziali", racconta il cronista politico Nicolás Fiorentino.

Mentre nei corridoi del potere volano gli stracci, il Paese si ritrova di nuovo a fare anticamera al Fondo monetario internazionale. In Argentina, l'Fmi è uno di quegli spettri che arrivano a dicembre. Non c'è argentino, infatti, che non ricordi l'elicottero bianco sul tetto del palazzo di governo, il Presidente Fernando de la Rúa che ci sale e scappa, sorvolando un popolo che da giorni invade le strade, a forza di grida, saccheggi e picchetti. Era il 20 dicembre 2001, giusto vent'anni fa. Il giorno prima, negli scontri con la polizia si erano piante 30 vittime e decine di feriti.

Vent'anni dopo il Paese è di nuovo in stato di choc. Gli Argentini sono entrati nel XXI secolo dopo aver vissuto gli anni Novanta sotto lo sferzato di un cinismo che aveva privatizzato e svenduto furiosamente ogni cosa e trasformato per decreto i miseri *Austral* nel verde dei dollari. C'è stato un tempo in cui tutti qui si sono creduti ricchi. Poi il cinismo è diventato eufo-



REUTERS/AGUSTIN MARGARIAN/CONTRASTO 32

bancarotta. Ha già chiesto un piano triennale di politiche economiche, ma le parole che tutti temono sono: “Ajuste fiscal”, cioè sacrifici e austerità. Su questo, la Kirchner ha già minacciato pubblicamente il Presidente di cui è la vice. D’altra parte, come riassume Iván Schargrotsky, direttore della rivista web *Cenital*: “Il kirchnerismo è l’unico soggetto dentro la coalizione governativa che mette in gioco tutto il suo capitale politico nel negoziato”.

Sarà da capire, tra i due, chi avrà più influenza sui potenti sindacati della CGT e sulle organizzazioni sociali e come si muoveranno tutti sulla corda tesa con il Fmi. Sono in molti a chiedersi come si muoverà anche Máximo Kirchner, figlio di Cristina. Capo dei deputati governativi, è lui che osservano imprenditori e politici oppositori. Racconta Nico Fiorentino, che sul delfino ha scritto uno splendido ritratto per la rivista *Anfibia*: “Se Cristina utilizza i discorsi politici per tracciare la linea, il figlio usa il Congresso, la ginnastica parlamentare e le sue relazioni per determinare fino a dove arrivano le alleanze”. Lui stesso è a capo di una organizzazione, *La Cámara*, che si è fatta spazio dentro l’organismo peronista, facendo politica alla vecchia maniera, porta a porta, radicandosi nei territori, occupando spazi di potere: “Máximo Kirchner è il braccio esecutore e il capo di una generazione allenata per arrivare al potere”, continua Fiorentino.

Insomma, vecchie e nuove alleanze, vecchi e nuovi rivali si muovono febbrilmente sulla scena. Sotto, il Paese li osserva, ormai sempre più disilluso, sperando che qualcuno sia in grado di trascinarlo via dal baratro dove ciclicamente il circo della politica lo trascina. **e**

★ **Fabio Bozzato [VENEZIA]** è giornalista freelance, si occupa per diverse testate di America Latina e di cultura e trasformazioni urbane.



Sopra. **Buenos Aires, manifestazione contro il Fondo monetario internazionale.**
Accanto. **Il Presidente argentino Alberto Fernández parla con i giornalisti dopo aver votato per le elezioni di metà mandato dello scorso novembre.**

ria. E l’euforia, scoperto l’inganno, si è rivelata tragedia.

Vent’anni dopo gli Argentini corrono di nuovo sulle montagne russe di un debito impagabile e “una crisi che ha fatto diventare persino la carne, la mitica carne argentina, un lusso per pochi”, sottolinea Alicia Martínez. “Che non ci sia stata un’esplosione sociale si può spiegare solo con un senso delle istituzioni maturato tra la gente dopo il 2001 e con la capacità di auto-organizzarsi per sopravvivere”. La paura della pandemia e le misure drastiche di isolamento (compreso un uso spregiudicato delle forze dell’ordine) hanno fatto il resto.

Quello che si sente in Argentina è un rumore di fondo. E su quel rumore si sono consumate le elezioni di metà mandato. Sul tavolo c’è un prestito da riconsegnare pari a 43 miliardi di dollari, dei 44,2 ricevuti, all’interno di un accordo che può arrivare fino a 53 miliardi, il più grande mai concesso dal Fmi. E gli interessi valgono 390 mi-

lioni di dollari. Buenos Aires dovrebbe sborsare quasi 19 miliardi nel 2022, altrettanti nel 2023 e quasi 5 l’anno dopo. Un’operazione impossibile.

È stato Mauricio Macri, Presidente dal 2015 al 2019, a rivolgersi al Fmi quando già il Paese si trovava in crisi economica, la moneta si deprezzava e i dollari fuggivano all’estero. Ottenuto il prestito nel 2018, solo un anno dopo Macri ammetteva di non sapere come pagarlo. Lui ha sempre detto di essere ricorso al Fmi, avendo trovato un bilancio insostenibile e uno Stato ipertrofico, lasciato in eredità da Cristina Kirchner che pure ha governato (2007-2015) nel boom delle materie prime, prima di tutto la soia.

Cosa fare ora? Il Presidente Alberto Fernández non ha scelta: negoziare su tutti i fronti. Così ha fatto nell’agosto 2020, con i creditori privati che reclamavano 65 miliardi di dollari, strapando la metà e fissando nuove date. Ora, quello che tutti temono è a quale prezzo il Fmi eviterà all’Argentina la

La pagella di Pechino

di Ilaria Maria Sala *

CINA [Influencer occidentali per propaganda soft cinese]

La propaganda cinese può contare su un vasto apparato che gode del pieno sostegno del governo cinese, e tutti i mezzi di comunicazione, social media inclusi, sono soggetti a una stretta censura. Ma da un po' di tempo a questa parte - e in particolare da quando si sono intensificate le denunce per quanto avviene nel Xinjiang e per la repressione politica a Hong Kong - Pechino ha investito sugli influencer dei social media, bloccati in Cina, per cercare di diffondere la propaganda in modo meno ovvio. Per fare ciò, la Cina ha ingaggiato la Vippi Media, un'azienda di consulting in New Jersey, Usa, per promuovere la Cina prima delle Olimpiadi. In totale, se-

condo il Foreign Agents Registration Act Records, che fa parte del governo Usa, la Cina sta spendendo 170 milioni di dollari Usa nei soli Stati Uniti per assumere influencer e farsi aiutare a dare una migliore immagine della Cina all'estero.

[VOTO: 6] Al governo cinese. Investire sulla reputazione denota una preoccupazione sana. Sarebbe meglio farla precedere da azioni concrete...



GIAPPONE [Il primo Paese asiatico carbon neutral?]

Sono già chiamate *Kishidanomics* e rappresentano il piano economico e ambientale del Premier giapponese, Fumio Kishida (foto), che vede come prioritario il progetto di tramutare il Giappone nel primo Paese asiatico le cui emissioni sono pari a zero, entro il 2050. A questo scopo sono state lanciate numerose iniziative pubbliche e altre, volte a incentivare i privati, a cui invece è stato dato il nome di "nuovo capitalismo". La più grande centrale di produzione di idrogeno al mondo è stata inaugurata nei pressi di Fukushima, gesto simbolico, per trasformare l'immagine della città al centro del disastro nucleare del 2011 in un luogo sinonimo di "energia pulita", mentre la città di Saga vuole specializzarsi in tecnologia *carbon capture* per contrastare gli effetti degli impianti di trattamento di scorie presenti nel distretto. Il piano, infatti, è centrato in particolare modo sull'ampliamento della produzione e dell'utilizzo di energie pulite, insieme alla promessa (fatta a Glasgow) di eliminare ogni tipo di disboscamento entro il 2030 e di creare un fondo per progetti ambientali nel resto dell'Asia. Da seguire, però, la messa in atto di tutti questi buoni propositi.

[VOTO: 8] A Kishidaeconomics. Le buone intenzioni rappresentano l'inizio necessario di politiche innovative.



* Ilaria Maria Sala [HONG KONG] sinologa, scrittrice e giornalista. In Asia dal 1988 fra Pechino, Tokyo e Hong Kong. Il suo ultimo libro è *Pechino 1989*.

Cina: miti e leggende

Rassegna dei luoghi comuni e delle false interpretazioni più frequenti e abusate.

VERO Tokyo e Pechino inaugureranno una hotline militare

Tokyo e Pechino, malgrado un lungo periodo di tensioni diplomatiche, hanno deciso di inaugurare una hotline militare che possa contribuire a smorzare potenziali crisi nello Stretto di Taiwan, e nelle zone in cui si trovano alcune fra le isole contese

fra la Cina e i suoi vicini. La hotline dovrebbe essere operativa alla fine del 2022, ed è stata decisa dopo una lunga conversazione telefonica fra Nobuo Kishi, il ministro della Difesa giapponese, e Wei Fenghe, la sua controparte cinese. Si tratta del rilancio di un meccanismo che era stato approntato nel 2018 per evitare scontri aerei o marittimi nella zona in questione, ma che era stato abbandonato.

FALSO Il ridimensionamento di alcune aziende tech in Cina spaventa

Malgrado la decisione del governo centrale cinese di imporre il ridimensionamento di alcune delle principali aziende del tech, di cui hanno fatto le spese famosi imprenditori come Jack Ma, di Alibaba, e aziende come Tencent, Baidu e JD.com, malgrado questo

HONG KONG [Sono 25 anni di amministrazione cinese

Il 2022 segna i primi venticinque anni da quando Hong Kong è passata da mano britannica a mano cinese, diventando una Regione amministrativa speciale della Repubblica popolare cinese dopo un secolo e mezzo come Colonia britannica. Ma Hong Kong si presenta a questo traguardo molto modificata: dopo un periodo iniziale di cambiamenti poco vistosi, il governo centrale a Pechino ha deciso che Hong Kong non poteva continuare ad essere come era. Ecco dunque che Hong Kong oggi non ha più i sindacati indipendenti, o le Unioni degli Studenti nelle università. Queste, come del resto le scuole materne e le medie, devono oggi prestare giuramento di fedeltà alla Patria, che, secondo le spiegazioni impartite dopo l'imposizione della Legge sulla sicurezza nazionale, significa essere anche a sostegno del Partito comunista. I simboli che rappresentavano nei campus universitari la memoria del massacro di Tienanmen sono stati rimossi, e l'Alleanza che ne organizzava la veglia ogni 4 giugno è stata fatta sciogliere, con alcuni dei suoi membri principali in prigione. Si sono appena tenute delle elezioni legislative, ma ora sono con "caratteristiche cinesi": solo i candidati reputati patriottici hanno avuto il diritto a partecipare alle elezioni, mentre i 47 più noti leader dell'opposizione pro democrazia si trovano in prigione per aver organizzato delle elezioni primarie, accusati dunque di aver cercato di ottenere la maggioranza al fine di sovvertire il governo. Il principale quotidiano dell'opposizione, l'*Apple Daily*, è



stato fatto chiudere, e il suo fondatore, Jimmy Lai (foto), si trova in prigione in attesa di un numero crescente di processi. La radio pubblica, *RTHK*, non ha più un accordo con la *BBC* per le notizie internazionali, ma riceve ora notizie dall'agenzia cinese *Xinhua* e dalla televisione di Stato *CCTV*. Così come le nuove elezioni con candidati preselezionati hanno attratto l'interesse di appena il 30% degli aventi diritto al voto (contro il 71% nelle ultime elezioni, nel 2019), più di 100mila persone hanno deciso di lasciare la città, cercando rifugio in primo luogo in Gran Bretagna. La Cina non ha potuto tollerare che nemmeno 7,5 milioni dei suoi abitanti godessero di più libertà civili.

[VOTO: 1] A Pechino. Intollerabile tornare indietro su diritti e democrazia, nel terzo millennio.

(e secondo alcuni proprio grazie a questo) siamo in un nuovo momento d'oro per le start up cinesi, in particolare nel settore sanitario, manifatturiero avanzato e enterprise software. Malgrado siano stati imposti maggiori strumenti regolatori, il settore è sufficientemente avanzato e sviluppato da consentire a nuove aziende di entrare in un mercato oggi più aperto.

VERO Il boom culturale coreano tocca anche il cibo

Il fascino suscitato dalla Corea del Sud e dal suo *soft power* continua, e si espande anche a nuovi settori. Nel 2020 infatti il Paese ha esportato 4,3 miliardi di dollari Usa in cibo, in particolare verso nuove destinazioni toccate dalla nuova passione per

la cultura pop coreana. Con il successo del programma Netflix *Squid Games* e della boy band BTS, "l'onda coreana" ha portato all'esportazione di ravioli coreani (chiamati mandu) e altri surgelati, spaghettoni coreani (visti nel film *Parasite*). I produttori alimentari coreani hanno visto le vendite aumentare del 24% nel giro di un anno – raggiungendo il livello più alto dalla fine della guerra ad oggi.

TAIWAN [Tecnologia indispensabile

L'industria dell'alta tecnologia taiwanese, in particolare dei chip (semiconduttori) utilizzati in tutte le tecnologie civili e militari, è talmente forte da far sì che l'isola sia indispensabile. Questa supremazia tecnologica che per il momento non è replicabile in nessun luogo, rende Washington particolarmente inquieta all'idea che Pechino voglia intervenire militarmente su Taiwan – dato che questo creerebbe una dipendenza tecnologica nei confronti della Cina difficile da gestire. Ma la Cina stessa dipende dai chip prodotti a Taiwan, e non potrebbe permettersi di rendere inservibili le aziende taiwanesi che producono i più avanzati semiconduttori. Alcuni parlano di uno "scudo di silicio" per Taiwan, che nel rendersi indispensabile alle due maggiori economie del pianeta, si sarebbe garantita protezione da avventurismi militari. La ministra dell'Economia taiwanese, Wang Mei-hua, ha dichiarato che "l'alta tecnologia taiwanese non è importante solo economicamente, ma anche per la nostra sicurezza nazionale".

[VOTO: 8] Alla capacità strategica taiwanese. L'alta tecnologia garantisce a Taipei la sopravvivenza.

“**I**n battaglia, non esistono più di due metodi di attacco: quello diretto e quello indiretto. Eppure, dalla combinazione di questi due può nascere un’infinita serie di manovre”. È uno degli innumerevoli aforismi attribuiti a Sun Tzu, generale cinese dell’antichità e probabile autore del celebre trattato *L’arte della guerra*, ed è anche uno dei principi fondamentali che sembrano guidare le azioni dell’Occidente nel confronto diretto con la Cina, sia sul piano economico – con un florilegio di proposte infrastrutturali che sembra non avere limiti – sia su quello climatico-ambientale, un terreno che sembra essere già stato selezionato dalle potenze occidentali per lanciare il loro ennesimo, indiretto tentativo di arginare l’ascesa di Pechino a livello globale.

Uno degli ultimi tasselli di questa grandiosa strategia occidentale è stato posto lo scorso novembre, in occasione della conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, meglio nota come Cop26. Oltre ad importanti aperture da parte di India, Cina ed Arabia Saudita, che hanno garantito il loro impegno per una progressiva (ma non rapida) riduzione delle emissioni, la convention di Glasgow si è segnalata anche per il lancio dell’alleanza Green Grids Initiative, una partnership tra India e Regno Unito nell’ambito del progetto One Sun One World One Grid dell’International Solar Alliance. L’iniziativa – di cui il Primo ministro indiano Narendra Modi aveva iniziato a parlare nel 2018 – si pone l’obiettivo di realizzare una rete infrastrutturale su scala globale che possa accelerare la transizione verso l’energia solare, con la promessa di assicurare benefici e risparmi energetici a tutti i Paesi partner.

L’obiettivo finale di questa iniziativa consisterebbe infatti nello sviluppo di una griglia globale capace



JEFF MITCHELL/POOL VIA REUTERS

La risposta anglo-indiana alla BRI

Il progetto di una rete globale di infrastrutture solari per condividere energia pulita ovunque, a partire dal Sud-Est asiatico, Medio Oriente e Africa.

di Riccardo Intini *

di trasmettere energia pulita, ovunque e in qualsiasi momento, permettendo così alle nazioni partner di raggiungere più facilmente gli obiettivi dell’accordo di Parigi e di attirare nuovi investimenti incentrati sulla sostenibilità, creando nel contempo anche milioni di posti di lavoro.

Il progetto dovrebbe svilupparsi in tre fasi distinte: nella prima, le infrastrutture solari indiane verrebbero collegate a quelle del Medio Oriente e a quelle del Sud-Est asiatico, con l’obiettivo di dare vita a una prima infrastruttura comune tra nazioni ap-

partenenti ad aree geografiche diverse. La rete, una volta operativa, verrebbe utilizzata per condividere l’energia solare a seconda degli specifici bisogni locali. La seconda fase coinvolge l’Africa – dove Pechino, soltanto nel 2020, ha investito più di 43 miliardi di dollari – attraverso il progressivo collegamento delle reti solari al bacino di energie rinnovabili presenti nel continente africano. La terza fase, quella finale, ha come obiettivo l’interconnessione globale, attraverso un’unica, gigantesca griglia di infrastrutture solari capaci di spri-

gionare energia pulita. Al momento, le nazioni che avrebbero manifestato il loro aperto supporto all'iniziativa sarebbero più di 80.

Indipendentemente dagli obiettivi dichiarati, questo progetto sembra chiaramente rivolto contro la Cina e la sua Belt and Road Initiative, la più grande iniziativa infrastrutturale di tutti i tempi. I rimandi alla BRI sono evidenti anche nel *na-ming* del progetto: One Sun One World One Grid racchiude in sé un chiaro richiamo a One Belt, One Road, uno dei tanti nomi con cui si è soliti riferirsi alla BRI.

Questa iniziativa di carattere marcatamente ambientale, resa possibile dagli sforzi congiunti dell'India e di alcune potenze europee, sembra segnare in maniera evidente un sostanziale mutamento dell'approccio occidentale nei riguardi della Cina: da un confronto economico, sostanzialmente infrastrutturale, si è passati infatti a una sfida indiretta nel campo dell'ambiente e dei cambiamenti climatici, un terreno sul quale l'Occidente sembra sentirsi in qualche modo avvantaggiato. Essendosi reso conto di non poter competere con Pechino sul piano economico e operativo – i Paesi membri della Belt and Road Initiative, lanciata nel 2013, hanno già accordi infrastrutturali con la Cina per circa 900 miliardi di euro – l'Occidente sembra aver così deciso di spostare il confronto sul piano climatico-ambientale, augurandosi di poter recuperare terreno nei confronti di Pechino anche grazie alla risonanza mediatica della sostenibilità e di tutti i temi ad essa connessi.

Per l'India, questa nuova alleanza avrà evidenti risvolti geopolitici, e con ogni probabilità è destinata a rendere ancora più complesse le instabili relazioni con Pechino. Da una parte, infatti, la tensione tra Cina e India è alle stelle per la questione relativa al confine tra i due Paesi, dove negli scorsi

mesi un confronto a fuoco tra militari ha provocato una ventina di morti dalla parte indiana, ma anche per il China-Pakistan Economic Corridor, uno dei progetti di punta della Belt and Road che attraversa anche il territorio del Kashmir, parzialmente amministrato da India e Pakistan e rivendicato da entrambe. Buona parte dell'ostilità indiana nei confronti della BRI è infatti dovuta al crescente aumento dell'influenza cinese in Pakistan, l'eterno rivale di New Delhi. Ma c'è anche un altro lato della medaglia: India e Cina sono membri del gruppo di lavoro dei BRICS, e l'India è stata recentemente inclusa nella Shanghai Cooperation Organization, un'organizzazione specializzata nella cooperazione in materia di sicurezza e anti-terrorismo. New Delhi e Pechino, durante la COP26 di Glasgow, hanno inoltre espresso due posizioni sostanzialmente simili, lasciando intendere una possibile comunità d'intenti che potrebbe estendersi anche al di là delle questioni climatiche. Nel corso degli anni, tuttavia, l'aumento della presenza cinese nell'Oceano Indiano ha spinto progressivamente l'India verso il blocco anti-cinese del QUAD, o Quadrilateral Security Dialogue, un'alleanza tra Giappone, Stati Uniti, India e Australia che persegue l'obiettivo di un Indo-Pacifico libero, aperto e sicuro. Ma il gruppo è stato formato soprattutto per contenere l'aggressività cinese, specialmente quella esercitata per vie marittime. Dopo il lancio della Green Grids Initiative, l'ambivalenza della politica estera indiana nei confronti di Pechino è senz'altro destinata ad accentuarsi, oscillando tra una competizione serrata sul piano militare ed economico (ed esacerbata dai recenti scontri al confine) e una possibile collaborazione finalizzata alla riaffermazione del ruolo regionale delle due potenze.

L'Occidente aveva già tentato di opporsi alla Belt and Road Initiative

Il Premier britannico Boris Johnson e il Primo ministro indiano Narendra Modi posano abbracciati a Glasgow, durante la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, nota come COP26.

attraverso il progetto infrastrutturale Build Back Better lanciato dal Presidente degli Stati Uniti, Joe Biden, in occasione dell'ultimo G7 dello scorso giugno, ma anche con il maxi-progetto *Global Gateway* della Commissione europea, un ambizioso piano per la realizzazione di infrastrutture nei Paesi in via di sviluppo. Il progetto – presentato chiaramente dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, come un'alternativa alla Belt and Road – potrà contare su risorse finanziarie per 300 miliardi di euro, e ruoterà attorno ai concetti di eticità e di trasparenza con cui l'Unione europea intende differenziarsi dalla Cina. A differenza dei Cinesi, abituati a prestare denaro ai partner della BRI, la *Global Gateway* opererebbe attraverso finanziamenti, e sarebbe sostenuta da "standard democratici, sociali e ambientali". Più che una corsa alle infrastrutture globali – un problema in cui l'effettiva cooperazione globale sarebbe auspicabile – quella suscitata da Ursula von der Leyen ha tutte le sembianze di una guerra di valori, in nome di uno sviluppo infrastrutturale etico e sostenibile. Con la Green Grids Initiative, si è passati dalle infrastrutture fisiche a quelle solari, ma l'obiettivo di fondo rimane il medesimo: mettere i bastoni tra le ruote a un Dragone che non è più dormiente, ma che anzi sta avanzando alacramente, con una velocità non più paragonabile a quella dei tempi migliori, ma sempre costante. **e**

*** Riccardo Intini [Como]** giornalista di politica estera con una particolare predilezione per l'Asia Centrale e l'Estremo Oriente.

Nel 2011, in seguito alla morte di Kim Jong-il, c'era chi pensava che la dinastia dei Kim fosse giunta al capolinea, ormai incapace di trovare un degno erede al quale affidare le redini della Corea del Nord: un Paese abitato da 24 milioni di abitanti, formalmente ancora in guerra con Stati Uniti e Corea del Sud, dotato di armi nucleari e colpito da innumerevoli sanzioni economiche. Dal 2006, infatti, la Repubblica Popolare Democratica di Corea, questo il suo nome ufficiale, è economicamente isolata dalla comunità internazionale per impedirle di sviluppare sistemi d'arma non convenzionali e la proliferazione nucleare. Un bel grattacapo per Kim Jong-un, il prescelto, diventato Presidente della Corea del Nord pochi giorni dopo i funerali del padre. Dieci anni più tardi, e dopo innumerevoli test missilistici, il giovane Kim è ancora al suo posto. Con l'unico supporto della Cina, principale sponsor dell'isolatissima Corea del Nord, il "Grande Leader" è riuscito a trasformare una delle nazioni più isolate al mondo in uno dei più importanti attori geopolitici presenti sullo scacchiere globale.

L'esistenza stessa di Pyongyang, la capitale del Paese, si regge su un equilibrio sottile, salvaguardato in parte dall'arsenale nucleare interno e in parte dall'ombra di Pechino. Per il Partito comunista cinese è fondamentale che il regno di Kim resti in piedi, se non altro per poter contare su uno "Stato

Rocket man colpisce ancora

I messaggi di fuoco di Kim, oltre a tenere alto il morale del popolo, rappresentano prove di forza dirette alla Cina e richiamano gli Usa ai negoziati.

di **Federico Giuliani** *

cuscinetto" capace di ammortizzare la pressione americana lungo i confini settentrionali, ed esercitata da Washington mediante gli alleati sudcoreani e giapponesi. La Cina sa però di correre un rischio calcolato, visto che Kim Jong-un risulta molto più intraprendente – e quindi meno controllabile – dei suoi predecessori. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, l'elezione alla Casa Bianca

di Joe Biden, strenuo sostenitore dei diritti umani e, a differenza di Donald Trump, per niente incline al compromesso con i leader autoritari, ha sospeso definitivamente il bizzarro tentativo statunitense di addomesticare la Corea del Nord. Gli Usa, al momento, continuano a chiedere la denuclearizzazione della penisola coreana, dicendosi pronti a riprendere il dialogo diplomatico con Pyongyang. Ma una condizione del genere sarà sempre e comunque respinta da Kim Jong-un, terrorizzato che la sua Corea possa fare la fine di Libia e Siria.

Se, dal punto di vista economico e sociale, la Corea del Nord di Kim non ha fatto progressi sostanziali, in chiave geopolitica Pyongyang ha ottenuto diversi punti a suo favore. La strategia del Grande Leader sembra avere tre obiettivi, due concreti e uno ideale. Il primo: evitare a qualunque costo il collasso del Paese. Il secondo: ottenere valuta estera per rafforzare gli armamenti ed effettuare test missilistici a ripetizione.

Il terzo: tenere alto il morale dei cittadini spingendo sulla leva del nazionalismo, immaginando una improbabile riunificazione con la Corea del Sud. Il giovane e moderno Kim – si pensava un paio di anni fa – avrebbe allentato



KCNA VIA REUTERS/CONTRASTO

la tensione sospendendo le attività nucleari e concentrandosi su nuove forme di cooperazione e apertura economica. La pandemia di Covid-19 ha tuttavia congelato ogni possibile scenario, vanificato i progressi diplomatici e spinto Kim Jong-un a cambiare registro. Dal 2020 in poi, infatti, il “regno eremita” è tornato ad essere impermeabile. Se possibile ancora più di prima, perché Pyongyang ha subito blindato a doppia mandata i propri confini, tanto in entrata quanto in uscita, per scongiurare l'ingresso nel Paese di Sars-CoV-2. Ancora oggi, le autorità continuano a ripetere che sul territorio nordcoreano non esistono casi di Covid-19, anche se si fatica a credere a questa versione, tanto per le fitte relazioni commerciali ufficiali intrattenute tra Pyongyang e Pechino – sospese solo a causa dell'emergenza sanitaria – quanto per i tanti scambi informali sommersi che hanno sempre caratterizzato i confini sino-coreani. La Corea del Nord ha attuato provvedimenti anti Covid rigidissimi per un motivo molto semplice: il suo sistema sanitario non è in grado di fare i conti con una simile pandemia. Eppure Pyongyang non ha neppure avviato la campagna vaccinale, rifiutando prima i vaccini cinesi poi quelli concessi dall'Organizzazione mondiale della sanità, e spiegando di voler combattere l'epidemia “a modo suo”. Una perifrasi, forse, per sottolineare che sono sufficienti le politiche attuate dal Partito dei Lavoratori di Corea per stoppare l'allarme Coronavirus.

Non bastasse la pandemia a rovinare i piani di Kim, la scorsa estate il Paese ha dovuto fare i conti con fenomeni atmosferici straordinari. Le ingenti piogge torrenziali e gli allagamenti hanno infatti provocato gravi danni all'agricoltura del Paese, contribuendo a generare una presunta carenza alimentare, accresciuta dal-

l'isolamento auto indotto per il Covid. A corto di idee per placare una eventuale insoddisfazione del popolo, e impossibilitato a dialogare con Biden, Kim ha messo in campo due importanti cambiamenti. In politica estera ha rispolverato il vecchio asso nella manica del rafforzamento dell'arsenale militare, a conferma della volontà nordcoreana di esibire i suoi continui progressi in campo bellico. Il 15 settembre, la Corea del Nord ha testato un missile da crociera definito “strategico”, un termine impiegato per sottolineare la sua compatibilità con testate nucleari. Ma per quale motivo Kim ha ripreso a sparare missili nel bel mezzo di una pandemia globale? Possiamo fare alcune ipotesi. È possibile che il governo nordcoreano voglia mandare un messaggio agli Stati Uniti sulla ripresa dei negoziati, visto che alcune indiscrezioni non confermate parlano di una Corea del Nord allo stremo per i motivi sopra citati. Non è da escludere neppure una nuova alleanza nordcoreana con la Cina scaturita in seguito all'avvento di Aukus, il patto di sicurezza stipulato tra Stati Uniti, Australia e Regno Unito per arginare le mire di Pechino nell'Indo-Pacifico; se così fosse, gli ultimi lanci non sarebbero altro che pura spavalderia. Il secondo cambiamento riguarda invece la politica interna della Corea del Nord. Dopo la prima “scomparsa”, Kim Jong-un ha mostrato una leadership diversa. Il Presidente è stato spesso accompagnato agli eventi ufficiali dall'enigmatica sorella Kim Yo-jong, mentre nel vertice del sistema politico nordcoreano sono apparsi nuovi personaggi chiave, proprio come Jo Yong Won, 63 anni, fresco primo segretario del Partito dei Lavoratori di Corea e considerato il numero due del Paese.

L'avvento del Covid, i possibili problemi di salute del Presidente e le continue tensioni mai risolte con

Il leader nord-coreano Kim Jong-un. Gli Stati Uniti continuano a chiedere la denuclearizzazione della penisola coreana, dicendosi pronti a riprendere il dialogo diplomatico con Pyongyang.

Washington, potrebbero aver spinto Kim a serrare i ranghi rilanciando il centralissimo ruolo dello Stato in campo economico (e non solo). Soprattutto per tenere saldo il timone del Paese, ritrovatosi improvvisamente nel bel mezzo di una tempesta internazionale e sanitaria senza precedenti. A questo proposito, è interessante chiedersi quale sarà il futuro della Corea del Nord. Nel caso in cui non dovesse esserci un'implosione interna, appare difficile immaginare sia un *regime change* imposto dall'esterno (troppo stringente il controllo interno) che la ripresa delle ostilità militari con Seul e Washington (troppo alto il rischio di scatenare la Terza guerra mondiale). Considerando, poi, che Kim Jong-un non accetterà mai di smantellare il proprio arsenale nucleare, e a meno che tutto non resti in un equilibrio logorante, gli Stati Uniti potrebbero fare una mossa inedita. Poiché Pyongyang ha già ottenuto le armi atomiche che voleva, c'è chi plaude all'idea di accompagnare i Nordcoreani nel “club dei Paesi nucleari”. Sembra una follia, ma riconoscere la Corea del Nord come potenza atomica potrebbe garantire a Kim Jong-un il riconoscimento d'immagine che andava cercando da tempo (e che, ricordiamolo, nessuno della sua famiglia ha mai conseguito) e, al tempo stesso, annullare l'ipotesi di pericolose escalation. **e**

★ **Federico Giuliani [PESCIA]** giornalista di *InsideOver*. Si occupa di vicende asiatiche. Tra i suoi libri, *La rivoluzione ignota. Dentro la Corea del Nord* (2019, La Vela) e *Geopolitica dei vaccini* (2021, La Vela).

Pechino vuole la “riunificazione”. Washington vuole impedirla. Da una parte annunci più o meno virulenti sul possibile utilizzo della forza e incursioni aeree, dall'altra vendita di armi e un'ambiguità strategica che con Joe Biden sta diventando sempre meno ambigua. La sfida su Taipei appare sempre più la Sfida dei prossimi anni. Eppure, mentre si analizzano mosse e volontà delle due potenze, resta spesso sfumato un aspetto fondamentale: che cosa vuole Taiwan. Aspetto che resta spesso sfumato in una narrazione binaria che non coglie la complessità di quella che viene descritta come “isola” ma che è in realtà un insieme di 166 isole. E non sempre c'è di mezzo il famoso Stretto. A Kinmen, avamposto militare bersaglio dei bombardamenti di Mao Zedong negli anni Cinquanta, la metropoli cinese di Xiamen dista solo due chilometri e mezzo. Luogo sospeso nello spazio e nella storia dove assume un senso concreto il nome ufficiale di Taiwan: Repubblica di Cina. Da qui Chiang Kai-shek sognava di lanciare la riconquista della madrepatria. Negli anni il desiderio ha lasciato posto alla paura di subire un'invasione. Ma la gente del posto non crede all'ipotesi: “La guerra? Discorsi da politici, nella realtà i rapporti tra Kinmen e Xiamen sono sempre stati ottimi”, ripete la grande maggioranza.

Anche a Taipei e nelle principali città Taiwanesi non si respira un clima da bunker. Oltre la metà dei taiwanesi ritiene “improbabile” una guerra con la Repubblica popolare entro i prossimi dieci anni. Le incursioni dei velivoli di Pechino nello spazio di identificazione di difesa aerea sono percepite più come una parata militare che come preparativi di invasione. Nemmeno all'inizio di ottobre, quando si sono verificate 156 incursioni in quattro giorni, il senti-



REUTERS/PICHI CHUANG/CONTRASTO

Cosa vogliono davvero i Taiwanesi

La Cina è il primo partner commerciale, e in crescita annua del 19%. L'85,6% dei Taiwanesi vuole lo status quo. Ma la narrazione identitaria dilaga, complice la politica internazionale.

di Lorenzo Lamperti *

mento prevalente era di “paura”. Tra gli over 30 si ricorda la terza crisi sullo Stretto del 1995-1996 come un momento di vera crisi. Tra i più giovani prevale la rabbia. D'altronde, più Pechino mostra i muscoli e più i Taiwanesi se ne allontanano. Lo si evince dai sondaggi annuali della National Chengchi University sui rapporti intrastretto. I numeri mostrano che la stragrande maggioranza dei Taiwanesi, l'85,6%, vuole lo *status quo*, pur con diverse sfumature. Il 28,8% vuole lo *status quo* per decidere successivamente, il 25,8% per andare verso l'indipendenza, il 5,6% per andare verso l'unificazione. Dal 2019 il secondo dato è aumentato

molto, mentre il terzo è diminuito. Alla base la crescente assertività di Xi Jinping sulla “riunificazione” e il possibile utilizzo della forza e la repressione di Hong Kong. Il preensionamento del modello “un paese, due sistemi” ha reso sempre meno appetibile un possibile accordo con Pechino, che aveva intenzione di offrire lo stesso paradigma a Taipei.

Il 25,5% vuole invece lo *status quo* a tempo indefinito. È quello che dice di volere la Presidente Tsai Ing-wen, che seguendo la teoria dei due Stati concepita da Lee Teng-hui ritiene non ci sia bisogno di una dichiarazione di indipendenza in quanto Taiwan è già indipendente *de facto* come Repub-

blica di Cina. Il Guomindang, principale partito d'opposizione, non si è mai discostato dal principio della "unica Cina" e dal "consenso del 1992" nel quale si era formalizzato con Pechino l'accordo sul disaccordo in merito a chi fosse quella legittima. Il Partito democratico progressista invece sostiene che di fatto esistono due Cine. Restando in un comunque insidioso perimetro che non prevede la dichiarazione di indipendenza come Repubblica di Taiwan, Tsai sta insistendo su una costruzione identitaria taiwanese nella quale emerge non solo l'alterità politica nei confronti della Repubblica popolare, ma anche quella etnico-linguistica e persino storica. Ecco allora i finanziamenti a film e serie Tv che evidenzino (e talvolta mitizzino) il multiculturalismo taiwanese e rimandino al progressismo di Taipei in materia di diritti civili.

Nel frattempo, le relazioni commerciali proseguono spedite. La Repubblica popolare è saldamente il primo partner commerciale di Taiwan. A novembre 2021, le esportazioni taiwanesi verso la Cina hanno pesato da sole il 41,2% del totale. E il volume è in crescita del 18,9% su base annuale. Si parla di possibili divieti di esportazione per prodotti tecnologici verso Pechino ma in realtà è già da diverso tempo che gli Stati Uniti premono Taiwan per bloccare l'export, in particolare di semiconduttori. Il colosso taiwanese TSMC è leader mondiale nella fabbricazione e assemblaggio di chip e ne controlla oltre il 50% dello share globale. Eppure, dopo il ban trumpiano del 2020 per i rifornimenti a Huawei il posto del gigante di Hsinchu è stato preso da un altro competitor taiwanese, MediaTek, che ha conquistato una posizione dominante nella catena di approvvigionamento dei marchi cinesi di smartphone. TSMC ha appena chiuso altri accordi con Oppo. Ad aprile sono state interrotte le spedizioni alla Tian-

jin Phytium Information Technology, impegnata nello sviluppo dei supercomputer, solo dopo ripetute insistenze di Biden. Taipei è titubante sul recidere quel cordone tecnologico e a realizzare il *decoupling* desiderato dalla Casa Bianca. Da una parte per gli interessi commerciali delle sue aziende, dall'altra per motivi politici. In assenza di dialogo tra i governi, infatti, i colossi tecnologici svolgono una funzione semidiplomatica. Non è un caso che proprio TSMC e Foxconn abbiano trattato con la cinese Fosun Pharma l'acquisto di dieci milioni di dosi di Pfizer all'alba della campagna vaccinale taiwanese.

Rimuovere quella leva diplomatica toglierebbe un asset importante a disposizione di Taipei nel gioco a specchi con Pechino. Anche per questo, oltre che a fronte del crescente *pressing* militare cinese, a Washington viene chiesta una maggiore chiarezza strategica. In questo senso va letto l'annuncio di una "non notizia": la presenza di un contingente militare statunitense in territorio taiwanese, dato di fatto conosciuto anche da Pechino e mantenuto implicito per decenni. Seguendo Xi, anche Taipei ha alzato i giri della retorica del conflitto intrastretto. Se una volta ai media taiwanesi, a partire dall'agenzia di stampa CNA, veniva indicato di non dare risalto alle manovre militari cinesi per non generare insicurezza o far apparire debole il governo, ora dall'esecutivo arrivano indicazioni opposte. I recenti report del Ministero della Difesa avvertono con un'urgenza in precedenza sconosciuta delle capacità militari di Pechino. Obiettivo: stimolare la prontezza a combattere dei Taiwanesi e, soprattutto, a chiedere aiuto all'esterno durante una finestra d'opportunità diplomatica fertile come quella attuale. Con le opportunità ci sono però anche i rischi, che per i Taiwanesi sono rappresentati più dal-

Il porto di Kaohsiung nella parte meridionale di Taiwan. La Cina è il primo partner commerciale di Taiwan. A novembre 2021, le esportazioni taiwanesi verso la Repubblica popolare hanno pesato per il 41,2% del totale.

l'arsenale normativo a disposizione di Pechino che non da quello militare. Sanzioni e blacklist annunciate di recente spaventano più degli aerei militari perché possono colpire le imprese e i tanti cittadini taiwanesi residenti oppure operanti oltre lo Stretto. Il patron di Far Eastern Group ha per esempio già dovuto disconoscere l'indipendenza taiwanese dopo che la sua azienda era stata multata per aver finanziato un evento pubblico al quale aveva partecipato il Premier taiwanese Su Tseng-chang, inserito nella lista nera di Pechino. Il rischio che si estenda l'interpretazione dell'appoggio al cosiddetto "secessionismo" esiste.

Ma questa misura potrebbe creare una frattura ancora più profonda tra le due sponde dello Stretto. Più il tempo passa e più la narrazione identitaria sembra avere presa. Basta guardare ai dati secondo i quali ormai il 65% dei cittadini si considera "solo taiwanese", con poco meno del 30% "sia taiwanese sia cinese" e il 2,6% "solo cinese". Nel 1992 a definirsi "solo taiwanese" era il 17,6%. Un trend che pare inarrestabile e che mette in difficoltà il Guomindang. I nazionalisti hanno appena cambiato leader e hanno aperto un ufficio a Washington per cercare di lanciare la corsa verso le elezioni del 2024. Sarà forse l'ultima spiaggia per loro e per il riavvio del dialogo politico tra Taipei e Pechino. **e**

*** Lorenzo Lamperti [TAIPEI]** direttore editoriale di *China Files* e coordinatore editoriale di *Associazione Italia-ASEAN*. Scrive di Cina e Asia per diverse testate tra cui *Affaritaliani*, *Eastwest*, *il Manifesto* e *ISPI*.

Il Medio Oriente vive da più di 40 anni un conflitto a bassa intensità su più fronti. Se il Levante può essere considerato il centro di questo scontro – dalla guerra israelo-libanese del 2006 fino agli attacchi aerei israeliani su assetti militari iraniani in Siria – nell’ultimo biennio si registra tuttavia un preoccupante crescendo di azioni in dimensioni finora inedite.

Dal 2019, alla dottrina diplomatica della periferia inversa, tramite la quale Israele cerca di creare un’alleanza informale in funzione anti-iraniana con i principali Paesi arabi della regione, si abbina una serie continua di attacchi (non rivendicati) a navi commerciali, iraniane e israeliane, nel tratto di mare che si dipana dal Golfo Persico al Mar Rosso.

Ma è nel cyberspazio che si assiste al duello più importante. Sebbene già nel 2010 il virus Stuxnet avesse causato seri danni alla centrale nucleare di Bushehr arretrando gravemente il programma nucleare iraniano, è tuttavia dal 2020 che si registra una nuova fase caratterizzata da una regolare attività APT (Advanced Persistent Threat) fra Teheran e Tel Aviv, concentrata su infrastrutture e obiettivi civili.

Da parte israeliana abbiamo assistito a un attacco informatico che ha bloccato i sistemi che regolano il flusso di navi nel porto di Shahid Rajaei a Bandar Abbas, creando un ingorgo che ha necessitato diversi giorni per essere risolto (9 maggio 2020); una deflagrazione nel sito sotterraneo di produzione missilistica a Khojir (luglio 2020); un’esplosione alla centrale nucleare di Natanz che ha colpito l’alimentazione elettrica per le centrifughe, causando danni che hanno richiesto diversi mesi per essere completamente riparati (11 aprile 2021); il blocco dei treni a livello nazionale tramite la pubblicazione sui tabelloni delle stazioni fer-

Sfida cyber e marittima

Una guerra fredda e asimmetrica con attacchi tattici a infrastrutture e obiettivi civili, con lo scopo di danneggiare l’avversario e raccogliere informazioni.

di Nima Baheli *

rovie di messaggi inerenti cancellazioni di tratte (9-10 luglio 2021); la violazione del sistema di telecamere a circuito chiuso interno del carcere di Evin, centro di detenzione dei prigionieri politici, disvelando video che mostravano ampi abusi sui detenuti (24 agosto 2021); infine è stata mandata offline la fruizione della tariffa agevolata del carburante in 4.300 stazioni di servizio creando lunghe code e disagi alla cittadinanza (26 ottobre 2021);

Da parte iraniana, sono stati violati i sistemi di comando e controllo di sei impianti idrici preposti al trattamento delle acque reflue e alla gestione dei livelli di cloro nell’acqua per uso residenziale (24-25 aprile 2020); hackerati i dati dei clienti di Amital Data, una società tecnologica che fornisce soluzioni software nel campo dell’importazione e della logistica (novembre-dicembre 2020); attaccata la compagnia assicurativa Shirbit, con la successiva raccolta e diffusione sul Dark Web di informazioni personali dei suoi clienti (dicembre 2020); *targeting* di circa 250 account di società impegnate nel trasporto marittimo e nella produzione di tecnologia militare (fra cui droni, sistemi satellitari, radar di livello militare e altre attrezzature avanzate), riuscendo a violare con successo

circa 20 obiettivi (luglio-ottobre 2021); penetrati i server dalla società di hosting Internet Cyberserve (ottobre 2021); azione *ransomware* all’ospedale Hillel Yaffe di Hadera, che ne ha bloccato i sistemi informatici (13 ottobre 2021); attacco al Ministero della Difesa, con pubblicazione di dettagli militari (ottobre 2021); violato il sito di incontri LGBTQ Atrif con successiva divulgazione di informazioni private (ottobre 2021); attacco al Machon Mor Medical Institute scaricando file medici sensibili di 290mila pazienti (novembre 2021).

Sebbene non sia facile decifrare chi abbia iniziato questa sfida, è tuttavia più semplice esaminare le reciproche capacità Cyberwar.

L’Iran non ha finora pubblicato alcun documento strategico o dottrinario inerente la propria Cybersecurity. Dallo studio delle attività informatiche si evince tuttavia come Teheran utilizzi l’attività cibernetica in relazione ai propri interessi geopolitici, quale strumento asimmetrico finalizzato a danneggiare gli avversari e raccogliere informazioni. Di conseguenza la recente offensiva può essere letta sia come una reazione concreta agli attacchi cinetici contro obiettivi iraniani nel Levante, sia come una operazione di guerra economica tesa a compromettere le ca-



ISMA/WANA (WEST ASIA NEWS AGENCY) VIA REUTERS

Imbarcazioni nel porto di Bandar Abbas in Iran. Un attacco informatico israeliano ha bloccato i sistemi che regolano il flusso di navi nel porto, creando un ingorgo che è stato molto complicato risolvere.

pacità strategiche dei suoi nemici, sia come azione di furto di proprietà intellettuale progettata per fornire informazioni sulla pianificazione strategica dei suoi avversari o per migliorare le proprie capacità industriali o militari. Anche in relazione al personale impegnato nella cyber-intelligence si hanno pochi dettagli. I budget pubblicati, piccoli in confronto a quelli di Israele, non permettono il possesso di tecnologie e capacità operative particolarmente sofisticate costringendo Teheran ad appaltare molti attacchi a gruppi “esterni” in possesso di capacità informatiche più avanzate – con l’indubbio ulteriore lato positivo di affermare una negabilità plausibile dell’azione, data la difficoltà di identificazione e attribuzione degli attacchi nel cyberspazio. Al contempo il regime di sanzioni non permette al Paese di creare un adeguato ambiente imprenditoriale per le start-up tecnologiche, vincolandone la crescita.

Israele ha invece formulato, già nel 2017, una strategia informatica nazionale che include una stretta cooperazione tra governo, mondo accademico, settore privato e multinazionali. Tale collaborazione permette allo Israeli National Cyber Directorate di sfruttare a fini militari questo dinamico complesso informa-

tico ed espandere l’industria high-tech israeliana – che attrae circa il 20% degli investimenti globali del settore ed è sede di importanti centri di ricerca di aziende quali Apple, Google, Microsoft, Amazon e Facebook. Per quel che riguarda l’impegno sul “terreno”, se gli attacchi alle basi iraniane o contro il trasferimento di armi sofisticate a Hezbollah sono comprensibili in una logica di analisi costi/benefici, tuttavia la guerra cibernetica contro il settore civile iraniano dimostra una conoscenza relativa delle dinamiche interne alla Repubblica islamica in quanto tale azione di destabilizzazione e pressione sull’opinione pubblica non influenza la postura fortemente ideologizzata del regime – per cui uno scambio cibernetico potrebbe non essere visto come un costo proibitivo. Teheran ha, al contrario, mutuato la strategia israeliana e, consapevole della superiore capacità cyber di Tel Aviv, piuttosto che colpire obiettivi militari o securitari fortemente protetti, ha concentrato la propria risposta su target più morbidi quali le reti infrastrutturali critiche e la società civile.

In conclusione, sebbene ambedue le nazioni mirino, tramite queste operazioni, a stabilire delle linee di deterrenza che forzino la controparte

a desistere – non essendo però chiara né la definizione delle azioni che l’avversario deve evitare di implementare né l’utilità residuale della implementazione della condotta vietata rispetto all’inazione a guidare l’iniziativa nel cyberspazio al fine di ottenere un vantaggio relativo in termini di sicurezza informatica, anticipando le azioni ostili e sfruttando le vulnerabilità dell’avversario – grazie allo sfruttamento di funzionalità monitorate e acquisite in precedenti intrusioni informatiche.

In un contesto fluido quale quello attuale, nel quale i negoziati nucleari fra Washington e Teheran stagnano e gli equilibri di potere interni iraniani e israeliani non sono ancora chiari (a seguito dei recenti insediamenti del Presidente Raisi e del nuovo Primo ministro Bennett), la difficoltà delle due controparti ad impostare nuove regole di ingaggio e deterrenza unite all’impossibilità a mostrarsi deboli agli occhi dell’avversario, rischiano di portare a un ciclo di scambi d’intensità sempre più crescente, che potrebbe, facilmente, degenerare in un’escalation del conflitto. **e**

★ Nima Baheli [ROMA] Ph.D. in “Civiltà dell’Asia e dell’Africa” e Cultore della materia presso l’Università degli Studi di Roma La Sapienza.

Quasi 12 milioni di documenti analizzati da 600 giornalisti, dai quali sono emersi circa 29mila conti offshore di società connesse ad oltre 300 personalità politiche mondiali, sparse in oltre 90 paesi (più o meno equamente divisi tra autoritari e democratici), tra i quali 35 ex ed attuali Capi di Stato o di governo, che negli anni si sono arricchiti in modo spropositato grazie all'evasione e all'elusione del fisco. Sono alcuni dei numeri dei Pandora Papers (PP), che il Consorzio internazionale di giornalismo investigativo (ICIJ) ha pubblicato lo scorso ottobre, definendoli "la più grande inchiesta della storia del giornalismo". Una luce estesa sull'economia globale offshore, e riflessa sull'arricchimento illecito e le manovre opache di centinaia di personalità di potere. Secondo un esteso report del Tax Justice Network, sono 427 i miliardi di dollari che i governi del mondo hanno perso lo scorso anno a causa dell'elusione fiscale, una pratica che a differenza dell'evasione viene condotta in modo legale.

In Medioriente, una regione che dieci anni fa veniva scossa da quelle primavere arabe scaturite proprio da istanze socio-economiche, dalla generalizzata insofferenza verso le crescenti e sempre più visibili sperequazioni sociali, sono una quarantina di politici collegati all'inchiesta, provenienti da nove paesi (Giordania, Libano, Qatar, Emirati Arabi Uniti, Marocco, Bahrein, Israele, Tunisia, Kuwait). Personalità di diverso rilievo, tra cui il re di Giordania Abdullah II, l'emiro del Qatar Tamim bin Hamad al-Thani, il Primo ministro libanese Najib Mikati, il primo ministro degli Emirati Mohammed bin Rashid al Maktoum, ma anche di diversi livelli di impatto presso le società civili di riferimento.

L'emiro del Qatar e l'ex Primo ministro e miliardario Hamad bin Jas-



DALATI/NOBIS/ANSAOUT VIA REUTERS/CONTRASTO

La geopolitica offshore

I leader occidentali sfuggono alle tasse, quelli mediorientali si assicurano un futuro in caso di rivoluzioni, causate dalle loro inette politiche.

di Lorenzo Forlani *

sim Al Thani sarebbero ad esempio titolari di conti correnti offshore da milioni di dollari, registrati tra Panama, Isole Cayman e Bahamas. Tamim bin Hamad viene collegato ad almeno due società registrate alle Isole Vergini, con cui ha comprato proprietà immobiliari per decine di milioni di dollari nel Regno Unito. Nel 2013 la madre dell'emiro, Mozah bint Nasser, ha acquistato attraverso questo schema tre delle più costose ville in Gran Bretagna, dal valore complessivo di 187 milioni di dollari. L'emiro di Dubai e Primo ministro degli Emirati dal 2006, Mohammed

bin Rashid Al Maktoum, ha fatto strutturare in modo più complesso i suoi investimenti privati, usando la Axiom Limited, posseduta dalla Dubai Holding, per registrare tre società alle Bahamas con cui effettuare acquisti di ville e altri beni di lusso, diluiti però non nel Regno Unito ma in tutta Europa.

Quelli sopra menzionati sono probabilmente i casi che segnalano una gravità relativa, alla luce della relazione tra società civile e Corona, e dell'impianto istituzionale di riferimento. I casi di Qatar e Emirati Arabi Uniti hanno destato uno scalpore conte-

nuto, essendo paesi dove la tassazione è molto bassa e dove la società civile non pone particolari sfide al potere costituito, riconoscendone o assecondandone l'assetto istituzionale che pone gli emiri in posizione apicale, i loro stessi investimenti globali come vettori del *soft power*, e potendo peraltro vantare il reddito pro capite più alto al mondo (nel caso del Qatar).

La situazione cambia nel Levante: i casi di Giordania e Libano non possono essere isolati dal malcontento che da diversi anni ivi ribolle, alimentato dall'aumento della distanza tra ricchissimi e poverissimi. Il re giordano Abdullah II tra il 2003 e il 2017 ha usato alcune compagnie offshore per costruire un vero e proprio impero del lusso tra Stati Uniti e Gran Bretagna: quattordici ville per un totale di circa 100 milioni di dollari, che stridono con l'immagine sobria e generosa che la famiglia del sovrano cerca di dare. L'aspetto inquietante è che gran parte di questi acquisti sono stati effettuati durante le fasi più intense delle primavere arabe, ma non è tutto: nel 2019, durante accese manifestazioni contro la corruzione e la povertà, e mentre la disoccupazione toccava il 19%, Amjad Hazza Al Majali, ex consigliere dell'ex re di Giordania, aveva pubblicato sui social media una lettera in cui invitava la famiglia reale a "restituire la ricchezza sottratta dalle casse dello Stato".

Il caso libanese è sui generis, poiché parliamo di una repubblica parlamentare in cui l'intera classe politica – eletta democraticamente – viene accusata da buona parte della popolazione, in protesta a intensità variabile sin dal 2019, di essersi appropriata della ricchezza del paese. I PP, in questo senso, non fanno altro che certificare un sospetto diffuso: mentre l'economia libanese si avviava al collasso, col totale deperimento di servizi essenziali come l'elettricità, quasi il 50%

della popolazione finita in pochi anni sotto la soglia della povertà, un debito pubblico esorbitante, inflazione a due zeri, il divieto di prelievo in dollari agli sportelli bancari dal 2019, i politici libanesi facevano uscire dal Paese oltre 6 miliardi in dollari (che ai Libanesi comuni erano stati congelati), registrando decine di società nei paradisi fiscali. Il Paese, sei milioni di abitanti in un territorio esteso come l'Abruzzo, "vanta" il più alto numero in assoluto di società registrate in paradisi fiscali: 346, a fronte delle 151 della Gran Bretagna, seconda in questa graduatoria.

I PP coinvolgono politici ed imprenditori libanesi su quasi tutto lo spettro. Non solo figure come Marwan Kheireddine, legate alla Corrente patriottica libera del Presidente Michel Aoun (di cui è consigliere), o lo stesso ex Premier tecnico Hassan Diab, ma anche imprenditori come gli Al Khayat, proprietari dell'emittente Al Jadeed, che a lungo ha coperto in modo "solidale" le proteste contro l'establishment. I casi più rumorosi sono però quelli di Riad Salameh, governatore della Banca Centrale e principale responsabile del crollo verticale della lira libanese, e del Premier Najib Mikati.

È impossibile non rilevare il contrasto tra le condizioni in cui versa Tripoli, la città nativa del Premier, con un tasso di disoccupazione che oggi supera il 60%, e l'enorme ricchezza accumulata da quest'ultimo, magnate delle telecomunicazioni, tra i più ricchi individui dell'intera regione. Mikati ha usato società offshore per comprare appartamenti a Monaco e Londra, e secondo fonti citate dalla piattaforma Daraj, ha usufruito di prestiti agevolati (destinati a famiglie a basso reddito) dalla Bank Audi per comprare immobili in Libano, tra cui l'appartamento da 1.500 metri quadri dove vive nella torre Platinum, al centro di Beirut.

L'ex Premier tecnico libanese Hassan Diab durante una conferenza stampa. I Pandora Papers hanno coinvolto diverse personalità di spicco del mondo della politica e dell'imprenditoria libanese.

Pratiche perlopiù elusive, che però non possono smorzare il risentimento, già attivo, di almeno due milioni di persone che in Libano vivono ancora nei campi profughi, o dei 300mila libanesi che hanno perso la casa nell'esplosione al porto di Beirut del 4 agosto 2020, o della maggioranza che ha un sempre più scarso accesso ai servizi essenziali, incluse le medicine. In Libano il fisco perde oltre 200 milioni di dollari l'anno solo a causa di pratiche elusive, una cifra che ammonta al 10% del budget per la sanità e al 3% del gettito.

Se politici e leader di paesi liberaldemocratici – come Blair o Strauss Kahn – hanno accumulato ricchezza nei paradisi fiscali soprattutto con l'obiettivo di sfuggire al più o meno alto livello di tassazione nazionale, non è insensato credere che quelli di paesi più o meno autoritari abbiano fatto lo stesso pensando anche ad una polizza assicurativa, nell'eventualità di rivoluzioni di piazza che mettano in discussione la natura stessa del loro potere e la loro permanenza nel Paese. I politici libanesi si situano nel mezzo: in condizione di sfuggire alla feroce *austerità* imposta ai Libanesi durante la peggiore crisi economica della loro storia, e allo stesso tempo sempre più nel mirino delle proteste popolari, nelle quali si intima all'intero establishment di farsi da parte, e che erano state generate proprio da istanze che ricalcano la realtà messa in luce dai PP. **e**

★ **Lorenzo Forlani [BEIRUT]** giornalista free lance, si occupa di Medio Oriente e Nord Africa per diverse testate. Dal 2016 risiede in Libano.

Il vertice di Dakar

L'Africa ha rimarcato l'importanza del rapporto con la Cina ma anche la necessità di tenere sotto controllo il debito economico contratto con Pechino.

di Marco Cochi *

REUTERS/COOPER INVERN/CONTRASTO

“**N**onostante l'impatto della pandemia di Covid-19, l'ottava conferenza ministeriale del Forum sulla Cooperazione Cina-Africa (FOCAC) è stata un completo successo”. Così il ministro degli Esteri cinese, Wang Yi, chiosava con enfasi la fine dei lavori dell'evento che, lo scorso 29 e 30 novembre, ha riunito i 52 più alti rappresentanti della diplomazia africana insieme a Wang Yi e al ministro del Commercio cinese Wang Wentao, nel Centro per le Conferenze internazionali Abdou Diouf di Diamniadio (Cicad), a circa 30 chilometri dalla capitale senegalese Dakar.

Secondo il ministro degli Esteri cinese, la conferenza di Dakar ha permesso alle parti di raggiungere un ampio consenso in materia di investimenti, sicurezza, economia digitale e cooperazione anti-pandemica, settori che saranno sviluppati in linea con le condizioni nazionali. E Wang aggiunge che “il vertice ha inoltre messo in luce la necessità di lavorare per ridefinire le relazioni internazionali nel segno di equità e giustizia,

obiettivo che Cina e Africa intendono perseguire incrementando la rappresentanza dei Paesi in via di sviluppo negli organismi multilaterali”.

Di tutt'altro tenore è stato il commento del *Financial Times*, che ha evidenziato la riduzione degli impegni finanziari della Cina per sostenere lo sviluppo dell'Africa dai 60 miliardi di dollari del 2018 ai 40 miliardi di dollari quest'anno. Il quotidiano della City citando Chidi Odinkalu, senior manager per l'Africa alla Open Society Foundations, sottolinea come l'impegno ridotto dimostra che Pechino non deve più esporsi così tanto in Africa a livello finanziario e che alcuni governi africani si sono troppo affidati ai prestiti cinesi.

Prestiti che in alcuni casi hanno fatto scattare la cosiddetta trappola del debito, attraverso la quale la Cina riesce a tenere sotto pressione molti Paesi africani, accordando crediti spesso impossibili da restituire perché ovviamente non presta denaro gratis e intende essere rimborsata anche stipulando clausole vessatorie. Tra i due blocchi si è quindi instaurata una relazione squilibrata che ge-

nera effetti perversi con i prestiti cinesi che hanno fatto crescere il debito africano, che negli ultimi cinque anni è raddoppiato con il rischio di diventare insostenibile.

Un autorevole e illuminante parere sugli esiti dell'ultimo FOCAC giunge dall'economista e sinologo francese Thierry Pairault. In un'intervista a *Le Monde Afrique*, l'emérito direttore della ricerca del Centro nazionale per la ricerca scientifica (CNRS) di Parigi ha affermato che l'ottavo FOCAC ha segnato “la fine delle illusioni dopo anni di finanziamenti cinesi a impatto limitato sullo sviluppo del continente”.

L'autorevole sinologo ha spiegato che “le relazioni sino-africane sono profondamente asimmetriche poiché la Cina è altamente importante per l'Africa, grazie ai suoi progetti e ai suoi finanziamenti che hanno permesso al continente di affrancarsi dalle potenze ex coloniali. Mentre, a livello economico, l'Africa non rappresenta affatto una priorità per la Cina, ma è interessante nella misura in cui confina con le rotte marittime verso l'Europa per consentire a Pe-

chino di raggiungere l'obiettivo dell'accesso al mercato europeo".

Nel cementato rapporto tra i due player, c'è anche da sottolineare che gli ingenti stanziamenti finanziari cinesi in favore dell'Africa hanno permesso al gigante asiatico di fidelizzare un buon numero di Paesi dai quali raccogliere crescenti consensi alle Nazioni Unite, in termini di voti all'Assemblea generale. È in questo modo che la Cina ha potuto ottenere la direzione di quattro agenzie dell'Onu: l'Organizzazione per l'alimentazione e l'agricoltura (Fao), l'Organizzazione per l'aviazione civile internazionale (ICAO), l'Organizzazione per lo sviluppo industriale (ONUDI) e l'Unione internazionale delle telecomunicazioni (ITU).

Un evidente successo diplomatico, considerato che né gli Europei né gli Americani hanno mai guidato contemporaneamente così tante agenzie delle Nazioni Unite. Senza dimenticare, che Pechino ha potuto conquistare queste posizioni solo grazie al sostegno africano, che non ha un costo troppo rilevante.

Un altro aspetto da sottolineare nei lavori dell'ottavo FOCAC è insito nella differenza a livello rappresentativo rispetto agli ultimi due vertici, quello di Johannesburg nel 2015 e quello di Pechino nel 2018, che rispettivamente registrarono la presenza di 13 e oltre 50 Capi di Stato o di governo africani, mentre il meeting di Dakar è stata una riunione a livello ministeriale.

Il Presidente cinese Xi Jinping non ha partecipato di persona all'evento e ha tenuto un discorso in videoconferenza per enunciare il suo piano per l'Africa, mentre aveva sempre partecipato agli incontri di Pechino. E prima di Xi era il Primo ministro del Consiglio di Stato cinese a presenziare agli incontri del FOCAC in Africa (Etiopia nel 2003 ed Egitto nel 2009). Poi sotto Xi, le due riunioni del

FOCAC del 2015 e del 2018 sono state trasformate in vertici di leadership.

Il ritorno del FOCAC a livello ministeriale può creare l'impressione che l'incontro di Dakar sia stato declassato, ma fin dalla sua istituzione nel 2000, è stato un evento a livello ministeriale che si tiene in maniera alternata a cadenza triennale tra Pechino e l'Africa. Inoltre, le restrizioni dovute all'emergenza epidemiologica del Covid hanno influito in buona misura sulla non partecipazione dei leader africani e del Presidente cinese.

I cambiamenti più significativi per FOCAC sono invece avvenuti a livello di sostegno economico, come dimostra l'annunciata quantità di finanziamenti per almeno 40 miliardi di dollari. Si tratta di 20 miliardi di dollari in meno rispetto a quelli ufficializzati durante il vertice di Pechino del 2018 e a tutti gli effetti è la prima riduzione di fondi per l'Africa degli ultimi 12 anni, da quando la Cina è diventata il più grande partner commerciale dell'Africa. Mentre per l'assistenza agricola, clima e ambiente, salute, pace e sicurezza e promozione commerciale, il numero di progetti da sostenere per ciascuna categoria è sceso dai 50 del 2018 ai 10 del 2021.

I due giorni di lavori del vertice in Senegal sono stati anche segnati dall'impegno di Xi Jinping a donare un miliardo di dosi di vaccino contro il Covid-19, nel continente più in difficoltà nella campagna di immunizzazione con solo l'8,75% della popolazione africana, che ha completato il ciclo vaccinale (dati CDC Africa al 20 dicembre 2021).

Il Dragone vuole così mettere in difficoltà il mondo occidentale che sulla fornitura dei vaccini si è impegnato con il programma Covax, sostenuto dall'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Entro la fine del 2021, l'iniziativa avrebbe dovuto fornire due miliardi di dosi di vac-

La platea del Forum sulla cooperazione Cina-Africa (FOCAC) svoltosi lo scorso novembre a Dakar e che ha riunito i 52 più alti rappresentanti della diplomazia africana insieme al ministro degli Esteri cinese Wang Yi e a quello del Commercio Wang Wentao.

cino a circa un quarto della popolazione dei Paesi più poveri, ma ha mostrato non poche criticità, soprattutto in Africa.

Dopo lo scoppio della pandemia di Covid-19, Cina e Africa hanno lavorato a stretto contatto per contenere la diffusione del virus. Già nel maggio 2020, alla prima Assemblea virtuale dell'Oms, Xi Jinping aveva promesso 2 miliardi di dollari di assistenza per il Covid-19 ai Paesi in via di sviluppo.

Il Dragone ha poi schierato 46 squadre mediche in Africa stabilendo una cooperazione tra gli ospedali cinesi e 30 ospedali africani per facilitare il trasferimento di conoscenze. Inoltre, Xi ha promesso di assistere l'Unione africana nella costruzione di nuove sedi del CDC Africa.

Il Presidente cinese ha così colto l'occasione del FOCAC per ribadire come si debba "mettere le persone e le loro vite al primo posto, essere guidati dalla scienza, sostenere la rinuncia ai brevetti sui vaccini Covid-19 e garantire veramente l'accessibilità e la convenienza dei vaccini in Africa per colmare il divario di immunizzazione".

La Repubblica Popolare è già il primo fornitore di vaccini dell'Africa e ora punta a diventare anche il suo primo donatore. Un argomento che tornerà utile a Pechino per dimostrarsi il più vigoroso propugnatore nella lotta al Coronavirus e combattere la narrazione della Cina "untrice del mondo". **e**

*** Marco Cochi [ROMA]** titolare di ricerca per l'Osservatorio strategico Africa Sub-sahariana e Sahel del CeMISS.

Rischi e sfide del Green Deal europeo

Le ripercussioni geopolitiche del cambiamento climatico e della risposta europea viste attraverso gli occhi preoccupati di tre studenti del Model EU di EWEI.

di **Ricardo Cabrinha, Aurora Glandi e Maria Katsaidoni** *

Nel dicembre 2019 la Ue ha introdotto il Green Deal, potenzialmente la più arida proposta legislativa nella storia dell'Europa. Il Green Deal prospetta una completa trasformazione del funzionamento dell'economia, dalle industrie al comparto energetico, alle reti di trasporto, all'agricoltura.

I piani sono estesi, gli investimenti proposti da record (1 trilione di euro), e in primo piano traspare la passione di far da guida e salvare al mondo. Con le parole della Presidente Ursula von der Leyen: "Siamo decisi a riuscire per il bene del pianeta e della vita che lo abita... Mostrando al resto del mondo come essere sostenibili e competitivi, possiamo convincere altri paesi ad accompagnarci."

Detto ciò, azioni così ambiziose hanno molte conseguenze. Spesso si dimentica che il cambiamento climatico ha profonde ripercussioni geopolitiche, e lo stesso vale per ogni tentativo di mitigarlo. In altre parole, continuando a far nulla e ad usare petrolio, gas e carbone danneggeremo l'ambiente, ma l'abbandono di queste forme di energia finirà per marginalizzare Paesi come la Russia, l'Arabia Saudita e le economie emergenti africane, come la Nigeria.

Il primo obiettivo della Ue è, comprensibilmente, mitigare le ripercussioni del cambiamento climatico, ma questi ambiziosi cambiamenti infrastrutturali modificheranno i comportamenti commerciali e di investimento europei, che a loro volta avranno un impatto sulle relazioni estere e rivoluzioneranno gli scenari geopolitici. Nel 2019, per esempio, la Ue ha importato 320 miliardi di



euro di prodotti energetici, e la quota europea delle importazioni mondiali di greggio si assesta intorno al 20%. Il Green Deal segnerà la fine di queste importazioni entro il 2050.

La nazione che più dipende dall'export di energia verso la Ue è anche una delle maggiori minacce per la Ue stessa, vale a dire la Russia. Nel 2019 il 60% delle importazioni dalla Russia erano prodotti energetici, e nel solo 2020 abbiamo importato 67,3 miliardi di euro di petrolio dalla Russia.

Da un lato, l'indipendenza energetica entro il 2050 è un'ottima strategia. Una delle principali preoccupazioni dell'Europa Orientale e Centrale è la dipendenza dall'energia russa, cosa che i Russi sono pronti ad usare come arma, come già di fatto è avvenuto quest'inverno sfruttando la crisi energetica della Ue. D'altro canto, una Russia più debole potrebbe diventare pericolosa e, se non avrà più nulla da scambiare, rischierà la stagnazione o il declino economico, e la Ue potrebbe dover fare i conti con un vicino sempre più aggressivo. Questo sviluppo non va preso sottogamba. La spinta a rivoluzionare l'energia e l'economia significa che la Ue sarà concentrata sul Green Deal se intende veramente conseguire la neutralità della rete entro il 2050. Ma se fosse costretta a

investire nelle sue forze armate per opporsi alla Russia ciò comprometterebbe anche l'esito del Green Deal. Sebbene la Ue abbia proposto la creazione di "Alleanze Green" e ha garantito che la politica estera è cruciale se si vuole che la transizione funzioni a dovere, si stenta a capire come Paesi come la Russia e le altre nazioni esportatrici di energia possano sopravvivere economicamente o beneficiare della trasformazione.

Non esistono soluzioni definitive in economia, ci sono solo accordi. Concentrarsi sulle rinnovabili indebolirà l'efficienza energetica nel breve periodo, e porterà ad un aumento dei prezzi, mentre i vantaggi a lungo termine potrebbero prodursi solo nei decenni. Un problema spinoso sarà il costoso e rischioso passaggio da forme tradizionali e funzionali di produzione energetica tipo carbone, petrolio e gas, verso forme meno efficienti di energia come l'eolico e il solare. Ci vorranno anni prima che queste tecnologie riescano a superare la produzione energetica delle fonti tradizionali. E nel frattempo nazioni come la Russia sicuramente aumenteranno i prezzi e ridurranno le esportazioni, e ciò comporterà un ulteriore aumento dei prezzi dell'energia nella Ue.

Ci sono senz'altro vantaggi nell'essere pionieri nel business, ma questo potrebbe non essere subito il caso del Green Deal. Mentre l'Europa si accinge a trasformare la sua intera economia, altri Stati continueranno ad usare alternative meno care in attesa che la Ue implementi tutte queste costose modifiche, attraverso la ricerca e investimenti a rischio.

Lo scenario che si prospetta per la Ue è complesso. Nel risolvere una crisi epocale la Ue potrebbe innescare una nuova crisi che potrebbe incidere quanto il cambiamento climatico sul destino e il ruolo ricoperto dalla Ue in questo secolo. **e**

* **Ricardo Cabrinha** [REGNO UNITO/PORTOGALLO] ha un master in Relazioni internazionali della Queen Mary, University of London; **Aurora Glandi** [ITALIA/ROMANIA] studia Scienze amministrative e organizzative alla Bicocca di Milano; **Maria Katsaidoni** [GERMANIA/GRECIA] è al terzo anno di Economia internazionale ed europea.



I cambiamenti climatici tra le principali cause della fame globale

I cambiamenti climatici potrebbero causare la migrazione di 200 milioni di persone entro il 2050.

Il World Food Programme lavora in oltre 50 paesi assistendo le comunità a fare fronte all'impatto dei cambiamenti climatici.

Dona ora per aiutarci in questo compito:
donatenow.wfp.org/wfp



World Food Programme

**SAVING LIVES
CHANGING LIVES**

 @WorldFoodProgramme
 @WFP e @WFP_IT

Your Creative Partner in Innovative Closure Solutions

Spirits | Wine | Water & Beverages | Olive Oil | Pharma



Global point of reference in the production of specialty closures for spirits and leading manufacturer of aluminium closures for spirits, wines and beverages, Guala Closures Group sells more than 15 billion closures per year in 100 countries.

Thanks to its 5 R&D centers, Guala Closures offers exclusive technological solutions, such as connected closures, and works on the development of sustainable products and processes.

Present on five continents, the Company adapts to the specific needs of its customers thanks to its 30 production facilities, local commercial service and assistance networks.

 *Guala Closures Group*
www.gualaclosures.com